

# Carter tenta il blitz contro Teheran ma s'insabbia nel deserto. 8 americani morti. La guerra mostra la faccia. Siamo tutti ostaggi



Un commando di teste di cuoio americane è partita (probabilmente dall'Egitto) nella notte fra giovedì e venerdì verso l'Iran. Obiettivo: liberare gli ostaggi a Teheran. Ma è andata male: tre degli elicotteri impegnati nell'operazione hanno avuto guasti meccanici e Carter ha ordinato di sospendere la missione. In fase di ritirata due velivoli si sono scontrati incendiandosi

(servizi nelle pagine 2 3,4,5)

## Le reazioni nel mondo

<u>EUROPA</u>	<u>URSS</u>	<u>USA</u>	<u>IRAN</u>
Sorpresa e silenzio	È una provocazione	Carter si è bruciato?	Allah è grande

- Peci: continuano le rivelazioni sui suoi interrogatori e la sua versione sui rapporti fra BR e Autonomia  a pag. 18
- Torino: dei sospetti e delle voci  a pag. 19
- Dalle rive del Po: parlando con un ingegnere dell'Eni, con contadini e pescatori  a pag. 8
- Ultim'ora. Inabissato nelle acque spagnole un aereo inglese con 146 persone a bordo

# lotta

e a Mon  
dal resto  
ircondati  
volto più  
e non ha  
o un po'  
lei rischi  
pone al  
uro met  
ezza lira  
prodotto  
ammini  
nuove

ella tra  
aticamen  
ministra  
esti im  
uni e il  
ad oggi  
zioni, si  
ibilità?  
mo della  
ntre con  
egli anti  
gli stan  
nno sem  
già og  
bile fare  
in Italia  
le nor  
a conclu  
on le e  
diventa  
tecnolo  
ialmente,  
certo a

racchio

B:

ie degli  
pre. Le  
ris Leh  
De An  
di Ken  
itesi ad  
emi po  
enstein.

zoccola  
parole  
ucciole.  
nine al  
di un

5740319  
ribonole di  
enti: Italia



# Carter ha cercato la sua Entebbe

## 8 morti (americani) nel raid più tecnologico del mondo

Carter ha tentato il colpo grosso, e gli è andata male. Peggio ancora è andata ad 8 militari americani, non si sa ancora se soldati o agenti della CIA, che sono morti durante il blitz che avrebbe dovuto portare alla liberazione degli ostaggi americani prigionieri dal 4 novembre scorso nell'ambasciata statunitense di Teheran.

Gli otto americani sono morti ed un numero imprecisato di altri è rimasto ferito quando due velivoli impegnati nell'azione, un elicottero e un « Hercules C130 » secondo le prime confuse ricostruzioni, si sono scontrati a terra in un punto imprecisato dell'Iran, probabilmente nella zona desertica intorno alla città di Tabas, nella provincia di Khorasan (Iran orientale).

Non si conoscono ancora i particolari dell'operazione, e gli scarni comunicati ufficiali emessi dalla Casa Bianca e dalle autorità iraniane non aiutano a fare molta luce.

Qualcuno a Washington ha convinto Carter che era il momento di tentare la soluzione di forza a sorpresa, sul modello dell'operazione di Entebbe. Così nella notte fra giovedì e venerdì alcuni Hercules C130 ed elicotteri sono stati fatti decollare verso l'Iran, probabilmente da una base aerea vicino a Il Cairo, in Egitto. Dopo una breve sosta nel Bahrein, le teste di cuoio aviotrasportate hanno proseguito verso l'obiettivo: Teheran.

Ma improvvisamente qualcosa non ha funzionato. Al comandante della squadriglia aerea è giunto il contrordine dalla sala segreta di comando del Pentagono: operazione annullata, rientrare alla base. Perché?

La prima versione l'ha fornita un comunicato della Casa Bianca: l'operazione è stata annullata dal presidente Carter in persona a causa di un « malfunzionamento del materiale impiegato ». Alcune voci hanno parlato di un guasto ai motori di un Hercules. I velivoli hanno ricevuto l'ordine di atterrare in una base da tempo scelta e pre-

disposta allo scopo, appunto nel deserto vicino a Tabas. Qui, in fase di atterraggio si sarebbe verificata la collisione. Una seconda versione l'ha fornita direttamente Carter nel suo breve comunicato televisivo: l'incidente sarebbe avvenuto mentre l'unità stava ritirandosi per il cattivo funzionamento di un elicottero durante un'operazione di rifornimento di carburante.

Il comunicato della Casa Bianca, letto per telefono alle agenzie di stampa dal portavoce di Carter, Jody Powell, è stato quello che ha rivelato agli americani e al mondo intero la paz-

zesa decisione di Carter. Gli iraniani sembra non ne sapessero ancora nulla, due ore dopo l'annuncio della Casa Bianca. Radio Teheran non aveva ancora detto niente e un portavoce dell'aviazione civile dichiarava che nessun aereo non autorizzato può atterrare in qualunque località dell'Iran senza essere individuato dai radar.

Il comandante in capo dell'esercito, generale Hadi Shadmehr, dichiarava di non essere in possesso di alcuna informazione circa il luogo esatto in cui gli aerei americani si sono scontrati e che le auto-

rità militari avevano ordinato controlli in tutte le piste aeree di atterraggio del paese.

Ma successivamente proprio il generale Shadmehr, senza timore di contraddirsi, ha dichiarato tutt'altre cose. Prima che due aerei americani carichi di marines e di agenti della CIA si erano scontrati ed erano precipitati vicino a Tabas, poi addirittura che i due velivoli americani erano inseguiti da aerei dell'aviazione militare iraniana al momento della collisione. Questa versione è piaciuta di più agli iraniani e subito hanno preso a girare voci che assicuravano che gli aerei americani erano stati abbattuti dalla contrerea o dai caccia iraniani.

Radio Teheran in seguito ha affermato che Carter è stato costretto a dare notizia dell'operazione perché un certo numero degli uomini in essa impiegati non sono riusciti a fuggire (contrariamente a quanto assicurato da Carter) e sarebbero tuttora « prigionieri del deserto ».

« I loro apparecchi — ha detto la radio iraniana — sono stati distrutti, i loro elicotteri sono impantanati ed i loro uomini sono prigionieri del deserto »; tutto questo ovviamente grazie alla « protezione divina che si è manifestata e ha fatto fallire l'operazione americana ». L'agenzia ufficiale « Pars » ha poi comunicato che le Forze Armate iraniane hanno invitato la popolazione della regione di Tabas a dare la caccia agli americani superstiti.

Fonti militari della Grecia hanno reso noto che durante la fallita operazione americana, diversi apparecchi americani adibiti al soccorso medico hanno sorvolato lo spazio aereo greco; le stesse fonti hanno aggiunto che probabilmente gli aerei provenivano dalle loro basi in Germania e che sono andati ad Amman, in Giordania, a raccogliere i feriti.

Insomma il raid americano rischia di coinvolgere tutte le capitali più « calde » del Medio Oriente. Non c'è da stupirsi che, visti i risultati, tutti i governi chiamati in un modo o nell'altro in causa si siano affrettati a smentire ogni loro partecipazione all'operazione americana. L'Egitto ha negato che gli aerei americani siano partiti dal Cairo (in effetti la fonte è alquanto sospetta, essendo stata la radio israeliana a dare questa notizia); il Bahrein ha negato che gli aerei abbiano fatto sosta sul suo territorio; Israele ha negato che i servizi segreti di Tel Aviv abbiano partecipato o collaborato al tentativo americano.

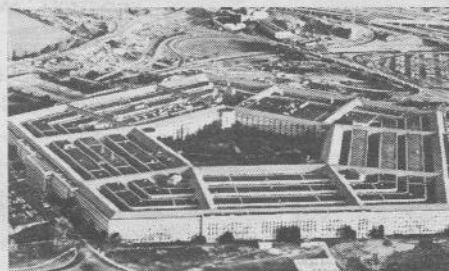
ULTIM'ORA: Il Pentagono ha comunicato che tutta l'operazione è stata diretta dal capo dello stato maggiore interarmate dell'esercito USA, generale David Jones.



## Intanto i marines si scaldano

New York, 25 — Circa millecinquecento uomini, 13 carri armati, 42 autoblindo, una sessantina di veicoli vari, pezzi d'artiglieria e una cinquantina di aerei da trasporto sono stati mobilitati in questi giorni per la prima di una serie di esercitazioni della neonata « Forza d'intervento rapido », in corso di svolgimento nello stato dell'Idaho. La natura del terreno, ha dichiarato un portavoce, è molto simile a quella che le truppe troverebbero in un paese dell'Asia sud-occidentale.

Denominata « Dragon team 3-80 », l'operazione simula un intervento di forze americane a fianco di forze pachistane nell'intento di respingere un'aggressione sovietica. Essa si appoggia alle basi dell'aeronautica situate a Peterson Field (Colorado), Travis (California) e Mountain Home (Idaho), il suo svolgimento comporta il più imponente spostamento aereo di materiale militare pesante mai effettuato dalle forze armate americane dall'epoca del ponte aereo fra gli Stati Uniti e Israele durante il conflitto nel Medio Oriente dell'ottobre 1973.



Invece preleveranno gli americani prigionieri (e alcuni studenti islamici in ostaggio) e si allontaneranno rapidamente raggiungendo una base segreta (che già la CIA avrebbe predisposto non lontano da Teheran). Da qui, prima di ogni possibile reazione iraniana, con un ponte aereo gli ex prigionieri dell'ambasciata sarebbero rapidamente evacuati. Il tutto in tempi brevissimi, misurabili in pochi minuti. Solo tre dovrebbero essere gli americani coinvolti personalmente nelle operazioni, di cui due di origine italiana per meglio confondersi con la popolazione persiana. Il grosso del personale impiegato (che in caso di necessità si sarebbe dovuto fingere irakeno o addirittura agente per conto del governo iraniano) doveva essere reclutato tra ufficiali dell'aeronautica iraniana addestrati negli USA o tra tribù dissidenti, già contattate dagli agenti CIA. Comunque il piano fa affidamento su complicità garantite nell'aviazione di Teheran, e su agenti che occuperanno le stazioni radio televisive per trasmettere messaggi diversivi per nascondere quanto sta accadendo. Fin qui il piano Copeland: le operazioni fallite dell'altra notte a prima vista sembrano aver seguito un'altra strada, con largo coinvolgimento di militari USA. Ma dopo aver stabilito una base d'attacco a 500 chilometri da Teheran cosa avrebbero fatto gli americani?

Nella foto qui accanto: il Pentagono.

## C'era già un piano CIA

Miles Copland, insieme con ex agenti della CIA, aveva già predisposto e reso pubblico un piano operativo per la liberazione degli ostaggi dell'ambasciata, con lo scopo evidente di influenzare le scelte dell'amministrazione Carter.

Solo pochissimi giorni fa questo « team » di esperti aveva delineato un'azione essenzialmente basata sul reclutamento di « quinte colonne » interne, sia nell'esercito iraniano che tra i montanari di molte minoranze etniche in attrito con le autorità di Teheran. Non si trattava di un raid simile a quello israeliano ad Entebbe, con militari in divisa; anzi l'azione veniva basata sulla capacità di mettere in campo due gruppi operativi assolutamente mimetizzati nella realtà dell'Iran di oggi. In particolare il primo gruppo (gruppo A) doveva confondersi con i dimostranti davanti all'ambasciata (di cui la CIA conosce tutti i particolari, compresi quelli degli impianti idrici ed elettrici). All'ora X gli agenti CIA (tutti reclutati nella zona) sarebbero passati all'azione, mentre gli studenti islamici che presiedono l'ambasciata venivano sorditi e addormentati con sofisticatissimi gas soporiferi e allucinogeni. In questo preciso momento tre elicotteri, con contrassegni dell'esercito iraniano, avrebbero finto di scatenare un contrattacco (ma non sono altro che il gruppo B) per scacciare gli invasori.

A cinque ore dal primo annuncio sul fallimento dell'azione statunitense, quando in USA erano ancora le sette del mattino i cittadini americani hanno avuto la possibilità di ascoltare in diretta dalla

televisione il loro presidente che forniva una versione sull'accaduto. Carter, seduto tra due bandiere a stelle e strisce, ha parlato per sette minuti con tono dimesso e compassato.

## In 7 minuti Carter offre un saggio della sua follia

Il fallimento è avvenuto, a detta del Presidente «a causa di difficoltà meccaniche» di un'operazione condotta la notte scorsa da un «commando» americano per liberare gli ostaggi USA a Teheran. Egli ha definito l'iniziativa «una necessità ed un dovere» e si è assunto la completa responsabilità del suo insuccesso.

Il discorso presidenziale ha richiamato alla memoria degli americani il messaggio con cui circa 19 anni fa l'allora presidente John Kennedy spiegò alla nazione i motivi dell'insuccesso della tentata invasione di Cuba con l'operazione della «Baia dei porci».

Il presidente Carter ha confermato in sostanza il precedente comunicato della Casa Bianca, affermando che l'abortita iniziativa è costata la vita ad otto soldati americani. Parecchi altri militari sono rimasti feriti, egli ha detto, ma hanno potuto essere evacuati dall'Iran. «Gli iraniani non hanno avuto conoscenza dell'operazione prima che fossero trascorse parecchie ore dal suo abbandono», ha detto Carter, smentendo in tal modo una versione dei fatti data da un portavoce iraniano, secondo cui il «commando» sarebbe stato messo in rotta dalle forze aeree dell'Iran.

Carter non ha fornito dettagli. Si è limitato ad affermare che l'azione di forza, «diligentemente pianificata e preceduta da ripetuti addestramenti e prove» fin dal novembre scorso, è fallita nel corso della prima fase, mirante a stabilire una testa di ponte sul territorio iraniano.

Mentre l'unità stava ritirandosi, ha detto Carter, il cattivo funzionamento di un elicottero durante un'operazione di rifornimento di carburante ha causato un incidente che è costato la vita agli otto americani.

«Non vi sono stati scontri, né combattimenti», ha precisato il capo della Casa Bianca. «Sapevamo tutti che la missione era difficile e pericolosa, ma anche che se avesse avuto l'opportunità di venire varata avrebbe avuto successo».

Il presidente ha espresso la propria riconoscenza ai protagonisti dell'iniziativa, «tutti valorosi», e perfettamente addestrati».

Il presidente Carter, nel suo indirizzo alla nazione, ha affermato che si è trattato di «una missione umanitaria, non motivata da senso di ostilità nei confronti dell'Iran o del popolo iraniano». Non vi sono state vittime fra gli iraniani, egli ha osservato.

L'azione di forza è stata decisa, ha continuato il presidente, di fronte alle prove che il governo iraniano «non avrebbe risolto, né poteva risolvere la

crisi», «per proteggere gli interessi nazionali di questo paese e alleviare le tensioni internazionali, per proteggere la vita dei nostri concittadini».

«La decisione di tentare questa operazione di salvataggio è stata mia, e mia è stata la decisione di annullarla: la responsabilità ricade completamente su di me».

Il presidente ha affermato che gli Stati Uniti continueranno a «seguire qualsiasi possibile strada» per giungere alla liberazione degli ostaggi. «Non rinunceremo ai nostri sforzi in questa direzione», egli ha detto, e «continueremo a considerare il governo iraniano responsabile della sicurezza degli ostaggi».

Il capo della Casa Bianca ha preannunciato più dettagliate informazioni «al momento più opportuno» sullo svolgimento dell'operazione e sui motivi del suo fallimento.

Secondo voci che circolano negli ambienti della capitale, l'insuccesso dovrebbe essere attribuito, tra l'altro, alle cattive condizioni del terreno sul quale si sono posati gli elicotteri



La zona dell'operazione. Le frecce indicano la strada probabilmente seguita dai commandos avio-transportati americani.

## Da Teheran rispondono con nuove minacce



Teheran — Notizie ancora non precise dall'Iran circa la sorte degli ostaggi e le reazioni al tentativo di incursione americano. Una voce da Teheran informa che gli studenti islamici che tengono gli ostaggi avrebbero deciso di prenderne 10 e di tenerli in dieci posti diversi: sarebbero quelli che vengono ritenuti agenti della CIA. La ritorsione, se ci sarà, potrebbe essere contro di loro.

Dal canto suo il ministro degli esteri iraniano Sadegh Ghotbzadeh, intervistato per telefono da una stazione televisiva francese alle 14,15 (ora italiana) ha definito l'azione statunitense «un atto di guerra nei confronti dell'Iran». Già in un'intervista concessa poco prima alla stazione televisiva americana ABC aveva dichia-

rato di aver chiesto agli studenti che si trovano all'ambasciata americana a Teheran «di dar prova di senso di moderazione maggiore di quello mostrato dagli americani».

In un comunicato successivo Ghotbzadeh ha ribadito la minaccia di chiusura del Golfo Persico a tutte le petroliere nel caso in cui le esportazioni di petrolio iraniano venissero bloccate.

«Se necessario l'Iran risponderà alle idiote minacce di Carter con misure che diffonderanno il terrore nella Comunità europea, divenuta il terreno di gioco della politica interna americana (...). Il problema degli ostaggi non si risolverà fintanto che le richieste dell'Iran non verranno accolte, questa è un'occasione per la Comunità europea di liberarsi dell'influenza americana» — ha concluso il comunicato che non fa però nessun riferimento all'azione di forza della nottata.

Per parte sua il portavoce del Consiglio della rivoluzione Sadegh Tabataba'i ha fornito la sua versione di quanto è accaduto stanotte, parlando con un giornalista del tedesco Bild. Tabataba'i ha affermato che il fallimento dell'operazione americana è dovuto all'Antiaerea iraniana. A Teheran sarebbero atterrati tre «Hercules C-130» americani con a bordo anche esperti militari israeliani ed egiziani e forse anche esperti europei.

Un alto ufficiale dell'aviazione iraniana ha poi aggiunto altri particolari. Ha affermato che alcuni americani che hanno preso parte all'operazione per la liberazione degli ostaggi si trovano ancora sul posto dove l'operazione è fallita, insieme a del materiale non meglio precisato. Ha smentito poi la versione secondo cui i caccia iraniani avrebbero aperto il fuoco contro gli apparecchi americani e così pure che l'incidente sarebbe da attribuire ad una collisione tra un «C-130» ed un elicottero. Ha dichiarato che la collisione, come aveva sostenuto la radio iraniana, è avvenuta mentre i due velivoli americani erano inquisiti dall'aviazione iraniana.

Per il resto l'alto ufficiale si è rifiutato di precisare il tipo di apparecchi e l'ora esatta in cui sarebbe avvenuta la collisione.

## Pietoso silenzio in Europa Mosca parla di «provocazione»

Le prime reazioni europee al fallito blitz statunitense in Iran sono state dettate dalla sorpresa di fronte all'iniziativa personale di Carter. In tutte le capitali occidentali ci si è limitato ad annunciare che non era stato dato nessun preavviso agli alleati sulle intenzioni americane.

In Francia non ci sono commenti governativi malgrado un'esplicita richiesta avanzata in sede parlamentare dal gruppo comunista.

Più decise le reazioni in Germania dove il cancelliere federale Schmidt ha immediatamente riunito i suoi più stretti collaboratori insieme al ministro degli esteri Genscher. Alcuni funzionari governativi si sono dichiarati «irritati» per la totale assenza di consultazione da parte USA proprio all'indomani delle sanzioni economiche decise dalla Comunità Europea.

Dietro quelle sanzioni anti-iraniane c'era anche il tentativo di trattenere gli Stati Uniti dall'imprescindere pericolose azioni militari. Nella tarda mattinata si è saputo che lo stesso cancelliere Schmidt avrebbe ricevuto da Carter un telegramma sulla fallita azione in Iran di cui però non sono stati forniti particolari.

Negli ambienti della NATO a Bruxelles si è affermato che l'azione di giovedì notte è stata «un'operazione puramente statunitense... il governo USA non aveva consultato gli alleati».

A Strasburgo il presidente dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, l'ex ministro della difesa olandese De Koster, ha definito «spiacevole ma comprensibile» l'iniziativa di Carter mentre appare certo che la prima occasione di un confronto fra tutti i paesi della CEE sulla questione sarà offerta dal vertice dei capi di stato e di governo già convocata per i prossimi giorni.

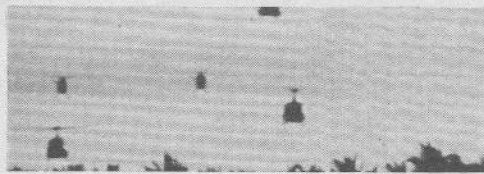
Quanto ai paesi situati nella zona calda delle operazioni militari sia l'Egitto che la Turchia e il Pakistan smentiscono di aver fornito assistenza e riparo alla missione americana. L'agenzia di stampa siriana Sana conferma invece che egiziani ed israeliani hanno «accordato facilitazioni agli aerei americani». Ma le reazioni più violente nei confronti degli USA e di Carter sono venute dai sovietici. Parlando a Parigi il ministro

degli esteri Gromyko si è detto addirittura incredulo di fronte ai primi dispacci di agenzia. Poi è arrivato da Mosca il comunicato ufficiale che parla di «provocazione» americana.

«Sfidando il diritto internazionale il presidente Carter ha lanciato un'operazione militare che avrebbe potuto portare alla morte di migliaia di innocenti e ad un focolaio di crisi nella zona del Golfo»; così afferma la «Tass», ripresa in tutti i commenti della propaganda sovietica scritta e parlata, in cui si dipinge un Carter avventato e deciso a sacrificare vite umane per i suoi egoistici interessi elettorali» c'è la netta sensazione che l'URSS intenda appoggiare al massimo l'Iran nel suo aspro conflitto con gli USA.

Al tempo stesso si intuisce, tra le bordate della durissima polemica contro Washington, il timore che gli eventi in Iran possano rapidamente sfuggire di mano anche al Cremlino e che Mosca possa trovarsi coinvolta in una guerra calda fra le superpotenze alla porta di casa. Con i problemi che hanno già nell'Afghanistan e le crescenti tensioni internazionali, questa è certamente l'ultima cosa che i russi desiderano. Essi sono già preoccupati per la caotica situazione politica in Iran.

Altre informazioni sulle reazioni in Inghilterra, Italia e Stati Uniti a pagina 5.



## Il mistero degli "studenti islamici"

Roma, 25 — Quando, in novembre, un gruppo di non meglio definiti «studenti islamici» irrompono nell'ambasciata americana di Teheran prendendo in ostaggio 50 membri della rappresentanza diplomatica statunitense si pone al mondo il problema della loro identità politica. Le prime voci parlano di studenti della scuola religiosa di Qom (i cui allievi sono più o meno, l'equivalente dei nostri seminaristi) e di «elementi d' sinistra». In particolare si fa riferimento a membri dei Fedayn del popolo e al partito Tudeh. Poi entrambi questi due partiti, progressivamente, scompaiono dalla scena dell'ambasciata occupata, per lasciare il campo alla definizione, per la verità piuttosto vaga di «studenti islamici». Nel corso della conferenza stampa tenuta a Roma il mese scorso il ministro degli esteri Gotzdradeh ha risposto ad una domanda sulla identità dei carcerieri degli ostaggi con la laconica frase: «Sono buoni musulmani». Nella ridda delle voci raccolte dai giornalisti presenti in quel momento in Iran sembra farsi strada un'altra «versione» dei fatti e del ruolo della sinistra iraniana nel determinare tutti studenti di Qom, ma hanno agito per prevenire un'azione analoga organizzata dalla sinistra. E' da sottolineare che entrambe le organizzazioni di sinistra nominate, Tudeh e Fedayn non fanno mistero delle loro simpatie verso Mosca.

Da subito Khomeini prende una posizione decisamente favorevole agli «studenti islamici»: il clero non si può permettere di essere superato dalle sinistre in anti-imperialismo ed anti-americanismo, sentimenti fortemente radicati nel popolo iraniano per ragioni fin troppo evidenti.

In particolare sembra che negli ultimi mesi sia emersa una precisa tendenza filo-sovietica all'interno dei settori integralisti

del clero-iraniano: rappresentate di questa tendenza è senza dubbio il partito della repubblica islamica, o almeno lo sono alcuni dei suoi dirigenti più popolari. C'è da un lato, il sostegno sperticato che il Tudeh, uno dei partiti comunisti più subalterni a Mosca, fornisce ai più integralisti degli integralisti: in particolare il Tudeh ha dato, in occasione delle elezioni presidenziali, indicazione di voto a favore di Sadeq Khalkhali, il presidente dei tribunali islamici responsabile di 600 condanne a morte, di gerarchi del regime dello scia, ma anche di omosessuali e kurdi. Khalkhali, secondo l'astuto leninismo del Tudeh, va appoggiato perché è popolare, ed è popolare perché rappresenta l'inflessibilità della rivoluzione.

E' lo stesso Khalkhali — membro del partito della repubblica islamica — che gestisce un tentativo di pacificazione con la Libia di Gheddafi, che oggi è di fatto uno dei paesi più filo-sovietici del mondo. Il procuratore dei tribunali dichiara a più riprese di essere convinto dell'estraneità di Gheddafi alla scomparsa dell'Imam degli sciiti libanesi, Mussa Sadr, della quale è accusato appunto dagli sciiti libanesi, in primo luogo dai parenti di Mussa Sadr. Va ricordato anche che lo stesso Khomeini, lo scorso anno, espresse ripetutamente questa convinzione, tanto che i rapporti con la Libia furono troncati. Li mantenne solo il giovane mullah Motazeri, detto Ringo per la sua mania di girare armato e circondato da uomini armati, e figlio del più noto — e più serio — ayatollah oMntazeri, vecchio compagno di Talegani nella lotta contro lo scia. E' la linea di questo settore del clero, dunque, che il partito Tudeh appoggia sin dall'inizio: una linea che spera di scimmiettare Gheddafi nel tentativo — nel caso di Gheddafi fallito — di appoggiarsi alla forza sovietica per rag-

giungere fini propri. Ed una linea forte, che ha buone carte per mettere alle corde lo stesso Khomeini. A rompere le uova nel paniere degli integralisti filo-sovietici vengono due fatti: primo l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Poi l'elezione alla presidenza della repubblica di Abolassan Banisadr, con una schiacciante maggioranza del 75%. Banisadr era stato l'unico uomo dell'establishment islamico a pronunciarsi, quando ancora ricopriva la carica di ministro degli esteri (costretto alle dimissioni fu poi sostituito da Gotzdradeh) e per il passaggio degli ostaggi sotto la tutela delle autorità costituite. Quando lui diventa presidente tutto sembra cambiare: dichiarazioni di buona volontà e comprensione si moltiplicano dalle due parti. Poi il primo turno della legislativa e il buon risultato, in queste, dei candidati del partito della repubblica islamica. I suoi dirigenti non si fanno scappare l'occasione e sferrano un ulteriore attacco — e per loro decisivo — contro Banisadr: si indurisce la posizione sugli ostaggi, si attaccano di nuovo i kurdi, si epurano le università.



Beniamino Natale

Khomeini appoggia, nel suo gioco di equilibrare sia il peso degli integralisti che quello di Banisadr per continuare a controllare gli uni e l'altro. Ora il traico blitz di Carter viene a dimostrare come i calcoli folli di integralisti e filo-sovietici non siano poi così campati per aria come sembrerebbero a prima vista: saranno, forse proprio loro ad avere la partita vinta in Iran.

Beniamino Natale

## Come si è arrivati all'intervento militare

10 aprile — Carter si dimostra «irritato» perché i paesi alleati non danno pieno appoggio alla politica americana di boicottaggio verso l'Iran. «Chiedono di essere protetti, ma sono insofferenti degli obblighi di una alleanza», afferma il presidente americano in un suo libero sfogo alla Casa Bianca, aggiungendo che l'America potrebbe far ricorso ad «ogni legittimo uso del potere per riportare a casa la gente, libera ed incolume».

Nello stesso giorno il presidente egiziano Sadat si reca in visita a Washington e dichiara la disponibilità del suo paese ad aiutare l'America.

Nel frattempo la flotta iraniana pattuglia il Golfo Persico a dimostrazione di saper reagire a qualsiasi attacco militare. A Lisbona i nove paesi della Comunità Europea s'incontrano nell'ambasciata italiana, sotto la presidenza del nostro ministro degli esteri Colombo, per decidere sulle richieste americane di interrompere le relazioni di qualsiasi genere con l'Iran e tentare un passo verso il presidente Banisadr.

11 aprile — Banisadr, parlando a Teheran in un raduno anti-americano, lancia un monito a tutti quei paesi che «dominati dagli Stati Uniti» si adeguino alle decisioni di Carter.

Carter, invece, si dimostra scontento della decisione dei nove di tentare una mediazione ed esprime il suo rancore per il fatto che le sanzioni non siano state subito messe in atto. Nel frattempo Cossiga, pensando che l'incontro fra i nove e Banisadr potrà essere un fallimento, si prepara per un viaggio a Bonn e a Parigi per concordare con questi paesi una linea comune. Colombo invece afferma che potremo essere costretti dagli eventi ad adottare le stesse misure di Carter.

E' sempre dello stesso giorno la notizia che la nuova «forza d'intervento» creata da Carter sta svolgendo un'esercitazione militare, sulla carta, d'intervento in una zona calda del Medio Oriente.

12 aprile — «Non dovete assumere che un'azione non violenta costituisca il prossimo passo o che queste minacce militari siano le uniche rimaste... il presidente sa bene quali altri provvedimenti politici ed economici adottare nei confronti dell'Iran». Questa la dichiarazione di Jodi Powell, portavoce di Carter, che dopo le bellicose prese di posizione del suo presidente cerca di gettare acqua sul fuoco della crisi iraniana. Il «Washington Post» scrive che la forma di un intervento militare americano potrà assumere la forma di uno sbarramento di mine intorno ai porti iraniani.

A Teheran Banisadr rinnova le minacce di embargo petrolifero verso quei paesi che adotteranno le misure di Carter: «Abbiamo fatto degli sforzi per risolvere la crisi — dichiara — ma gli Stati Uniti si sono rimangiati in diverse occasioni gli impegni presi».

13 aprile — Carter dichiara che darà tempo fino alla prima settimana di maggio agli alleati europei e al Giappone per rompere i rapporti con l'Iran. Se ciò non avverrà, prosegue il presidente, il governo di Washington prenderà autonomamente misure più pesanti, non escluse quelle militari. (Sarà nella prima decade di maggio che il calendario elettorale americano prevede importanti «primarie»).

In Iran la marina militare ha cominciato grandi manovre.

14 aprile — La NATO richiede un impegno militare ai paesi aderenti entro il 19 maggio, giorno in cui si riunirà a Bruxelles il Comitato per la Pianificazione della Difesa. «Si tratta di non sguarnire il fronte europeo — ha detto Robert Cromer sottosegretario alla difesa americana — se le truppe americane fossero chiamate ad operare su un altro scacchiere».

16 aprile — Si riunisce l'europarlamento a Strasburgo per decidere delle sanzioni economiche contro l'Iran; da Breznev arriva l'invito a Schmidt per intervenire nella normalizzazione fra USA ed URSS.

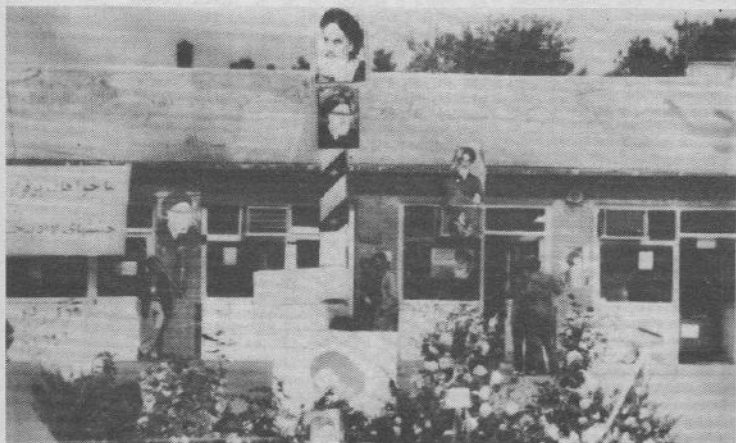
17 aprile — Il parlamento europeo approva a maggioranza la linea di ritorsione decisa da Carter. Carter annuncia le sanzioni contro l'Iran: Proibizioni di tutte le transazioni finanziarie, divieto per i cittadini americani di recarsi in Iran senza l'autorizzazione governativa, uso dei depositi iraniani congelati nelle banche americane.

18 aprile — «La disponibilità di misure pacifiche, come la pazienza del popolo americano, sta esaurendosi» dichiara Carter, affermando anche che se le sanzioni non bastassero a convincere Teheran, «il solo passo ulteriore sarebbe una qualche forma di azione militare».

20 aprile — Il «New York Times» rivela che lo scorso anno la Casa Bianca esaminò un piano per un colpo di stato in Iran. Il giornale aggiunge inoltre che un generale americano fu inviato a Teheran per preparare il terreno e spingere l'esercito contro Khomeini.

23 aprile — Iran ed URSS hanno firmato oggi un accordo economico in seguito alla visita a Teheran di una delegazione sovietica. Ancora non si sa niente dei contenuti dell'accordo ma probabilmente essi trattano di assistenza tecnica, dell'uso degli oleodotti e delle vie di comunicazione.

Michele Addonizio



Teheran: l'ambasciata americana occupata.

# Carter spiazzato: il Senato lo attacca, gli americani dicono che è stato poco democratico. Ma ai rischi di guerra sembra che non pensi nessuno



Roma, 25 - ore 15 — In Italia la radio e la televisione hanno già interrotto le trasmissioni per comunicare il fallimento dell'azione di «salvataggio» degli ostaggi. Il numero dei soldati morti è già noto. Telefoniamo in America, a New York, per conoscere qualche reazione. Sono solo le 8 del mattino. Carter ha appena letto il suo discorso alla TV.

E' apparso un discorso rassicurante, teso a minimizzare l'episodio. «Era partita un'azione di riscatto, ma per un incidente tecnico è fallita...», la versione ufficiale. Non si trattava di un atto di guerra, tantomeno di un'invasione, era solo una missione umanitaria in soccorso degli ostaggi — ha tenuto a precisare il presidente. Dalle prime impressioni raccolte telefonicamente sembra che gli americani siano disposti a credere a questa versione. Nessuna scena di timore o di panico per l'imminente pericolo di guerra, almeno nelle prime ore della mattinata.

D'altra parte solo qualche settimana fa un sondaggio reso noto dal «New York Times» aveva fatto conoscere cosa pensava l'opinione pubblica americana al riguardo. Molto più della metà della popolazione si era dichiarata favorevole ad un intervento militare in Iran. Già nell'autunno scorso erano stati stampati adesivi, spille, magliette

antiiraniani. E la televisione aveva trasmesso interviste fatte per strada nei grandi magazzini, anche a giovani (anche a molti di quelli che una decina di anni fa avevano manifestato contro la guerra del Vietnam) favorevoli ad una risposta dura alla sfida iraniana. «Ci stanno provocando — avevano detto per lo più — dobbiamo rispondere. Gli Stati Uniti devono fare qualcosa. Non possono prendersi beffa di noi».

Molto più dure invece le reazioni dell'establishment politico e degli ambienti vicini alla Casa Bianca.

Alcune radio hanno trasmesso interviste di non pochi senatori che hanno lanciato parole di fuoco contro Carter accusato di aver preso «un'iniziativa personale ed irresponsabile».

Il repubblicano Percy ha affermato che «le probabilità di una perdita sia degli ostaggi sia delle truppe inviate per la loro liberazione erano elevate e non ci si poteva permettere tale rischio, specialmente in un momento in cui gli alleati non sembravano sostenerci».

Ancora più dure le reazioni di alcuni dei familiari degli ostaggi. Sara Rosen, madre di uno degli ostaggi ha accusato Carter di «tentar di uccidere» gli americani in ostaggio all'ambasciata americana a Teheran. «Non avrebbe dovuto farlo — ha dichiarato — avrebbe dovuto at-

tendere ancora un po', che la situazione si tranquillizzasse. Ora temo proprio che gli iraniani se la prenderanno con gli ostaggi».

Molto dura anche Dorothea Morefield, moglie di uno dei sequestrati in Iran. «Avevo sperato che la vicenda si concludesse senza vittime, ed ora invece abbiamo 8 soldati morti, che sono altrettanto importanti degli ostaggi. Spero che si riesca a liberare gli ostaggi senza ulteriori vittime».

Ambienti vicini alla Casa Bianca fanno sapere che già nel novembre scorso Carter aveva preso in considerazione la possibilità di una missione di salvataggio. In quell'occasione gli israeliani, autori del famoso raid di Entebbe, si erano offerti in aiuto, ma il piano era stato abbandonato, preferendo l'azione diplomatica.

Ma la svolta decisiva si ebbe il 18 aprile scorso, quando Carter annunciò le sanzioni economiche e la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Iran. Venne allora, in sintonia, l'annuncio della determinazione a far ricorso a «qualche tipo di azione militare».

Carter è oggi isolato? Non è possibile rispondere con certezza. Solo l'altro ieri il «Los Angeles Times» aveva riferito di «aspri contrasti», all'interno della Casa Bianca, sui progetti di una imprecisata azione militare. I due più intimi consiglieri

di Carter, Hamilton Jordan e Zibigniew Brzezinski, si erano però subito affrettati a minimizzare la vicenda.

Carter comunque oggi si trova attaccato dai senatori. Ieri c' erano state richieste precise. La commissione affari esteri del Senato aveva chiesto al governo di aprire formali consultazioni ai sensi della legge del 1973 sui poteri di guerra del presidente. Il provvedimento precisa che il presidente degli Stati Uniti non può inviare truppe per un conflitto su territorio straniero senza consultarsi con il Congresso, il quale ha 60 giorni di tempo per revocare un'eventuale decisione presa dall'esecutivo per motivi di emergenza.

Nel pieno della campagna elettorale per le primarie, mentre erano in pieno corso pesanti accuse alla politica economica dell'amministrazione Carter, un gesto del genere non potrà che ritorcersi contro il presidente. E non solo dalla destra. I commenti della gente sembrano rivolti tutti solo in questo senso più in polemica con l'iter formale della decisione di Carter che con la sua sostanza.

Un'azione destabilizzante come quella di questa notte insomma, dagli americani viene interpretata più in rapporto alle elezioni e alle questioni di democrazia interna che non invece al pericolo, sempre più concreto, di una possibile guerra. L.G.



## Londra - Se fosse andata bene avrebbero applaudito

Dal nostro corrispondente

Londra, 25 — L'incertezza, stupore, sono le reazioni che si possono leggere nei giornali del pomeriggio. La gente è ancora più meravigliata e lascia trasparire un tradizionale atteggiamento anti-USA. Le reazioni ufficiali invece, se non fosse stato un fiasco, come ha intitolato un quotidiano, sarebbero diventate sicuramente applausi per il «coraggioso» presidente americano, come fu per l'azione israeliana di Entebbe. Questo è quello che si può capire dal tono distaccato di cronaca degli articoli che occupano tutta la prima pagina e la seconda pagina. Alcuni parlamentari a cui è stato chiesto a caldo un commento hanno detto che non riuscivano a credere che una cosa del genere poteva essere accaduta. Il governo, almeno fino al primo pomeriggio face. Alcuni «lords» sollecitano una sua presa di posizione, ma neanche loro sanno cosa dire. Si parla comunque di un possibile breve e rapido viaggio a Washington per questo fine settimana del ministro degli esteri Carrington per invitare alla calma Carter. Adesso che il suo raid è fallito è difficile appoggiarlo e si aspettano con viva preoccupazione le reazioni iraniane. Ufficialmente almeno qui a Londra non si sa nulla, ma si dice che alcuni esponenti del governo di Teheran avrebbero detto «se sa-

remo attaccati dagli americani chiederemo aiuto ai russi».

Domani, sabato, c'è la riunione dei primi ministri del mercato comune a Lussemburgo. L'Europa non aveva problemi ad appoggiare le misure economiche e politiche proposte da Carter contro l'Iran, nessuno comunque, almeno sembra, avrebbe accettato di appoggiare fin dalla sua progettazione un'iniziativa militare di questo tipo per far tornare gli ostaggi americani in libertà. Almeno dalle reazioni di stupore il primo ministro signora Thatcher e il suo ministro degli esteri lord Carrington sembra che non fossero a conoscenza delle volontà di Carter. Il ministro degli esteri interpellato stamattina alle 10 mentre si recava agli uffici, ha detto: «Non so nulla, sto andando al mio ufficio per sapere; ho appreso la notizia questa mattina alla radio. La moglie di un ostaggio americano in viaggio assieme ad altre per le capitali d'Europa per chiedere solidarietà concreta in favore dei propri familiari, ha detto a Londra: «Carter vuole uccidere gli ostaggi».

Alcuni esperti militari britannici infine hanno giustificato il fallimento americano a causa di un'operazione di disturbo, da parte dei sovietici, delle comunicazioni tra il comando americano e l'unità militare che ha tentato di liberare gli ostaggi di Teheran.

## In Italia sorpresa e prudenza

Manifestazione radicale alle ambasciate di USA e Iran. Fanfani dice: «Temo una nuova Yalta»

Roma, 25 — L'operazione militare degli USA in Iran ha colto di sorpresa il mondo politico italiano. Il «palazzo», infatti, oggi è chiuso: i politici sono divisi tra i discorsi celebrativi del 25 aprile e il più «materiale» impegno per la formazione delle liste elettorali per le prossime elezioni amministrative. Lo stesso presidente del Consiglio, Cossiga, è impegnato in un blitz: un viaggio-lampo nelle capitali CEE per concordare la linea da tenere in politica economica e in politica estera. Il presidente Pertini che presenza a Milano alle celebrazioni del 25 aprile ha tentato un riferimento alla crisi iraniana: nella sede della Prefettura ha ricevuto la signora Jeanne Queen, madre del vice-console degli Stati Uniti che è tenuto in ostaggio nell'ambasciata a Teheran.

Poche e prudenti, in assenza di una riunione ufficiale le altre reazioni. L'unica iniziativa pubblica è stata presa dal Partito Radicale. Poche ore dopo aver appreso le notizie da Washington, una delegazione radicale di una trentina di persone, ha manifestato davanti all'ambasciata americana. I cartelli dicevano: «Carter per vincere le elezioni, scateni la terza guerra mondiale» e «Scongiammo la

guerra, fermate le macchine militari».

Dopo l'ambasciata americana la manifestazione radicale è proseguita davanti all'ambasciata dell'Iran. Qui gli slogan erano a favore della pace ed i cartelli chiedevano la liberazione degli ostaggi.

Dal Ministero degli Esteri si è appreso che il ministro Colombo si è messo in contatto con l'ambasciatore statunitense a Roma, Gardner, per chiedere informazioni sulla vicenda. Contemporaneamente il Ministro degli Esteri si è collegato con le altre capitali europee per una prima valutazione comune. Il comunicato della Farnesina è laconico: «L'Italia è decisamente contraria al ricorso ad azioni di forza per la liberazione di ostaggi».

Tra i socialisti il demartiano Querci ha chiesto un dibattito parlamentare sulla crisi USA-Iran e Accame ha detto che «bisogna evitare che dalle parole si passi alle armi».

Il segretario del PRI, Spadolini, si è rammaricato del fatto che l'intervento americano abbia reso più difficile il tentativo della Comunità europea di trovare una soluzione politica al problema degli ostaggi: ha ribadito l'impegno

di solidarietà con gli USA ed ha citato un certo senatore Jackson: «Ci vuole pazienza, un'infinita pazienza».

Nel tardo pomeriggio è piovuta una dichiarazione del Presidente del Senato, Fanfani. «Tutto ciò è avvenuto per eccesso di imprevidenza da parte dei potenti della terra. Troppo ottimismo e troppo egoismo». Fanfani sostiene che, fin dall'inizio Washington e Mosca avrebbero dovuto spiegare chiaramente a Khomeini che il sequestro dei diplomatici americani era intollerabile ed inammissibile. Fanfani racconta di aver chiesto ad un diplomatico di un paese dell'est perché il suo paese non avesse solidarizzato con gli USA, nella vicenda degli ostaggi e di non avere ottenuto nessuna risposta.

Alla gravità della situazione, secondo Fanfani, si aggiungono le scadenze interne di molti paesi importanti che ne condizionano la politica estera: «In Iran ci sono elezioni il mese prossimo, in Germania si vota ad ottobre, negli USA il 3 novembre, in Francia nel 1981, nell'URSS c'è il problema della leadership. Ora in alternativa alla guerra è possibile solamente una nuova Yalta, ma l'ipotesi non può allietare nessun fautore dell'indipendenza dei popoli».



## 1 Alle elezioni ci sarà anche «la rosa nel pugno»? Il P.R. deciderà all'ultimo momento

**1** Il partito radicale è ancora indeciso sulla presentazione di liste con il proprio simbolo alle prossime elezioni amministrative del 13 giugno. Questa mattina, in una conferenza stampa convocata presso la sede di via di Torre Argentina a Roma, il segretario Giuseppe Ripa ha detto che la sua impostazione preferenziale rimane quella della non presentazione di liste radicali. Però, il consiglio federativo che deve prendere la decisione finale e che era stato convocato per il 27 aprile è stato spostato al 3 e 4 maggio prossimi.

Questo perché la segreteria del partito radicale «ha ritenuto di dover utilizzare fino all'

ultimo momento il tempo disponibile prima di prendere una decisione che, in base al mandato congressuale, sarebbe non più revocabile».

Qual è il dubbio che i radicali devono sciogliere per decidere definitivamente sulla loro posizione? Gli obiettivi, secondo il comunicato distribuito dallo stesso Ripa, all'inizio della conferenza stampa, restano quelli della raccolta di firme per i 10 referendum e la lotta contro la complicità dell'Italia «per metà cristiana e per l'altra metà comunista, socialista e laica» nello sterminio per fame. In questo senso Ripa ha ribadito che non è intenzione del partito radicale far eleggere propri iscritti nelle

amministrazioni, regionali, provinciali e comunali.

«Potrebbero verificarsi, però, situazioni eccezionali» ha proseguito Ripa, spiegando che se in questa settimana, che precede la decisione, si verificasse la possibilità di far eleggere in liste di opposizione comunisti, socialisti, cristiani e rappresentanti di un'area di opposizione di sinistra, che condividono gli obiettivi del referendum e la lotta contro lo sterminio per fame, allora il partito radicale metterebbe a disposizione il proprio simbolo per la presentazione delle liste. Ripa ha parlato delle liste radicali come di un treno in grado di portare candidati di opposizione non-radicali a con-

## 2 Roma: D.P. propone una lista per le elezioni regionali

dirre una battaglia anche all'interno delle istituzioni. In questo senso è stata citata come «molto positiva» l'esperienza delle liste presentate nel Trentino-Alto Adige in cui furono eletti Alex Langer e Sandro Boato, candidati non-radicali.

«Non ci assumiamo la responsabilità degli eletti, qualora si verificasse una simile situazione» — Ha concluso Ripa — «ci basterebbe l'impegno di personalità significative per contrastare la folle politica dei partiti di governo e la presunta opposizione del PCI che, ora, più che mai, si riconferma come un supporto del regime».

La conferenza stampa di oggi, pur riaffermando la decisione congressuale di una non-presentazione, ha senz'altro rappresentato una «apertura» dell'ipotesi che alle prossime elezioni siano presenti anche le liste «con la rosa nel pugno». Tutto dipende a quanto si è capito, dalla possibilità che alcuni personaggi stimati per il proprio impegno e non legati al partito radicale accettino di candidarsi.

terreno della battaglia istituzionale questa area deve tentare di darsi una voce. La sconfitta non solo elettorale di Nuova Sinistra Unita ci dice che ogni trionfalismo è fuori luogo, ma questo anno che è passato ci dice anche che i contenuti programmatici e lo sforzo di democrazia che ispirano quella esperienza non sono del tutto rifiutati.

Per tutto questo i compagni di DP propongono la formazione di una lista per le prossime elezioni e vogliono discuterne con tutti coloro che sono interessati. Mercoledì 30 aprile a chimica biologica, ore 17,30.

Federazione di Roma di Democrazia Proletaria

## Regina Coeli è campione d'Italia

38 rinvii a giudizio, 17 proposte di radiazione: magistratura ordinaria e sportiva danno la stangata al calcio italiano

Roma, 25 — La vicenda delle partite di calcio truccate è giunta al giro di boa: la Procura della repubblica ha formulato le sue richieste di rinvio a giudizio che riguardano complessivamente 38 persone. Massimo Trinca e Alvaro Cruciani vi appaiono sia in veste di imputati che di parti lese, Cesare Bartolucci, dipendente del Cruciani, è finito pure lui nell'inchiesta. Seguono poi 34 calciatori e il presidente del Milan Felice Colombo. Nei capi di imputazione sono contestati cinque episodi di truffa aggravata e tre di tentata truffa; tutte le contestazioni ruotano intorno a 8 partite di calcio di serie A e B fra il dicembre dell'anno passato e il febbraio scorso. Gli eroi domenicali citati nel rinvio a giudizio sono: Wilson, Manfredonia, Giordano, Cacciatori, Viola, Garlaschelli della Lazio; Albertosi e Morini del Milan; Rossi, Della Martira, Casarsa, Zecchini del Perugia; Petrini, Savoldi, Paris, Dossena, Zinetti, Colomba e l'allenatore Perani del Bologna; Magherini, Ammoniaci, Brignani del Palermo; Cattaneo, Di Somma, i due fratelli Pellegrini e Cordova dell'Avellino; Renzo Rossi, Quadri, Petrovic, Massimelli del Taranto; Merlo del Lecce, Girardi del Genoa e Borgo della Pistoiese. Il processo dovrebbe tenersi alla fine di giugno.

Fin qui la giustizia ordinaria; quella sportiva sta anch'essa ultimando le proprie indagini: per ora la FIGC ha presentato le sue prime denunce di illecito sportivo che coinvolgono tre club e 17 giocatori. Ma veniamo nel dettaglio, spiegando cosa rischiano club e personalità sportive coinvolte nello scandalo, dalla giustizia sportiva. In pratica il capo dell'ufficio inchieste della Federcalcio De Biase ha chiesto 17 radiazioni e tre retrocessioni. Le società ad andare in B sarebbero il Milan, l'Avellino ed il Perugia. La Lazio andrebbe incontro ad una pesante ammenda per non aver vigilato abbastanza sul comportamento dei



Il giudice Corrado De Biasé e l'avv. Manin Carabba (foto AP).

propri giocatori. I 17 giocatori deferiti (Cattaneo, De Ponti, Di Somma e Stefano Pellegrini dell'Avellino; Cacciatori, Wilson, Manfredonia, Giordano, Garlaschelli, Viola della Lazio; Albertosi, Chiodi, Morini del Milan; Casarsa, Della Martira, Paolo Rossi e Zecchini del Perugia) verrebbero radiati; radiato anche il presidente del Milan Colombo. Maurizio Montesi della Lazio verrebbe sospeso per un anno per omessa denuncia: il reato, secondo De Biase, sarebbe stato commesso tre volte dal giocatore laziale.

La FIGC ha assicurato che ha anche sotto tiro altre partite e che quindi terminati gli accertamenti potrebbero partire altre raffiche di deferimenti. Rossi, Garlaschelli e Viola della Lazio e i giocatori avellinesi, potrebbero essere comunque ugualmente in campo domenica, dato

che la richiesta di sospensione cautelativa anche nei loro confronti non potrà essere emessa prima di lunedì prossimo.

Ma i giornali di oggi riportano una notizia che meriterebbe molto più spazio delle altre: un giocatore di calcio che milita in una squadra del girone «D» della serie C2, Guido De Maria, di 31 anni, ha tentato di togliersi la vita ingerendo numerosi barbiturici; è stato salvato dalla moglie che lo ha trasportato all'ospedale di Gela dove è stato sottoposto a lavanda gastrica. Il gesto è stato dettato dallo sconforto in seguito alla squallida comminazione fino all'ottobre prossimo dalla giustizia sportiva. Il calciatore del Teranovo era stato espulso domenica scorsa durante l'incontro con il Messina per fallo di reazione.

Ro.Gi.

**2** Roma — La scadenza elettorale per il rinnovo del consiglio regionale è ormai vicinissima. I partiti di sinistra si presentano agli elettori chiedendo la conferma del voto del '75; ma nel frattempo il PSI governa insieme alla DC e i comunisti continuano a considerarlo. La ricerca di un accordo programmatico con la DC anche nei comuni e nelle regioni amministrative dalla sinistra, è stata una politica che ha rafforzato questo partito e gli ha permesso di essere il vero partito «di governo e di lotta». Per non dispiacere alla DC, la giunta regionale del Lazio si è subito «stinta» e oggi, anche formalmente, il partito di Evangelisti e dei fratelli Caltagirone rischia di riprendere in mano la Giunta Regionale. Contro i cedimenti dei partiti della sinistra tradizionale e contro il ritorno dei democristiani al governo della Regione, possono ancora giocare un ruolo tutte quelle forze politiche e sociali che in questi mesi non hanno ceduto al «fascino» dei compromessi, si sono battute contro lo Stato e i suoi processi repressivi e contro la logica folle del terrorismo.

Esiste ancora una area sociale e politica che cerca tenacemente di resistere alle mille difficoltà della fase politica; che non ha pensato che fosse giunto il momento di tornarsene a casa; che intende perseguire una linea politica di netta opposizione alla DC, un'area che Dalla Chiesa e le BR non sono riusciti a distruggere e che continua ad essere impegnata nella costruzione di momenti di democrazia di base contro la logica dello Stato autoritario.

Noi pensiamo che anche sul

Harrisburg, 25 — E' stata rinviata la prima ispezione nell'impianto di Three Mile Island a più di un anno di distanza dall'incidente nucleare del '79. Due volontari, muniti di tute e di attrezzature speciali, sarebbero dovuti entrare nello stabilimento per accertare il grado di pericolosità dell'ambiente. All'ultimo momento ci si è accorti che la contaminazione era più alta del previsto e si è optato per un'altra settimana di analisi preventive prima di consentire l'ingresso ai due volontari. Il disastro di Three Mile Island, il più grave della storia dell'energia nucleare, dunque continua...

## THREE MILE ISLAND E' ANCORA UN INFERNO RADIOATTIVO

## FISAFS: SCIOPERO A SINGHIOZZO NELLE FERROVIE

Roma, 25 — E' in corso dalle 8 di questa mattina l'azione di protesta del personale di macchina delle Ferrovie dello Stato aderente all'organizzazione sindacale autonoma della Fisafs. La protesta viene attuata dal personale interessato, ritardando di mezz'ora la partenza dei treni.

La prima fase di questa azione si concluderà alle 8 di lunedì 28 aprile per essere poi ripresa, con analoghe modalità di attuazione, dalle 8 di lunedì 5 alla stessa ora di giovedì 8 maggio.

Lo sciopero è stato indetto dalla Fisafs per appoggiare le posizioni dell'organizzazione sindacale sui problemi dell'arresto preventivo e della responsabilità per danni dei ferrovieri in caso di incidenti.

## Droga. Una scelta per non morire.

ROMA — Lunedì 28 alle ore 11,30 nell'aula tre di Giurisprudenza contraddittorio organizzato dal partito radicale dal titolo «Droga - Una scelta per non morire». Legge? Referendum? Partecipano Massimo Teodori (PR), Enrico Testa (FGCI) e l'ing. Maria Pia Garavaglia (DC), con un dibattito con il pubblico.

# Lettera a lotta continua

## Contro la mafia e i metodi mafiosi

Il sequestro di un compagno è una cosa normale, lecita, che viene perseguita con tutti i mezzi e con scrupolosa determinazione.

Se non ti identifichi in questa dittatura che chiamiamo « democrazia parlamentare » se non credi più nella delega in bianco ma vuoi essere tu a decidere della tua vita, se le tue scelte vanno contro gli interessi dei clan di mafiosi che da 30 anni detengono il potere privatizzando gli utili e socializzando le perdite, allora sei socialmente pericoloso.

Poco importa se non hai ammazzato, sparato, messo bombe: potresti farlo da un momento all'altro. Poco importa se non ci sono elementi con i quali, in nome della « difesa delle istituzioni e della democrazia » (sic!) segregarti in un carcere. C'è un corpo specializzato in queste cose: i carabinieri di Dalla Chiesa che dopo cento anni invadono nuovamente il sud alla ricerca dei « nuovi briganti ».

E' un ritorno alle origini? Alla ricerca delle proprie radici? Ma no, questi non sono savoiardi, « figli di cafoni del sud » (Kossiga) che si guadagnano la pagnotta fabbricando prove e indizi su misura per chiudere la bocca a chiunque tenti di parlare non in sintonia con i DIK-TAT del potere.

E qui, in Calabria, precisamente a Diamante (CS) dove la mafia alligna e prospera all'ombra del biancofiore, i nuovi invasori sono arrivati e, per prevenire eventuali azioni « criminose », hanno sequestrato il compagno Cirillo con l'imputazione di associazione sovversiva nascente.

I veri delinquenti, i mafiosi, non li hanno nemmeno toccati. Non solo quelli in doppiopetto del collocamento, delle speculazioni edilizie, delle amministrazioni che gestiscono la cosa pubblica come fosse una azienda di famiglia, della magistratura che condanna il povero cristo che alza un muretto di 10 cm e lascia tranquillamente navigare i pescecani che inondano di cemento gli arenili e le terre demaniali. Ma anche la mafia pistolera che gira con la spavalda sicurezza di chi sa di essere impunito. La mafia che taglia negozi, cantieri e fabbriche a suon di titolo, che traffica armi ed eroina.

Questi mafiosi nessuno li tocca, eppure a Diamante e a Belvedere M. i nomi di Pino Surace, Vittorio Presta, Franco Muto, Santo Nigro sono noti a tutti anche ai « guardiani del pretorio ».

Dov'è la solerzia e la determinazione dei nuclei speciali che da anni circolano in pianta stabile a Diamante e nella zona? Forse ci vedono solo da un occhio e sentono da un solo orecchio? O è più probabile che la cosiddetta delinquenza « comune » non sia poi tanto pericolosa per il sistema? I delinquenti « comuni » fanno parte del sistema, è su di essi che si regge il potere che la DC detiene da 30 anni.

I migliori amici di questi mafiosi qui a Diamante e a Belvedere M. sono proprio loro, i potenti, dal sindaco al collocatore, dal giudice ai pescecani dell'edilizia, dai carabinieri alla guardia di finanza.

Sono loro la banda armata (legalizzata), l'associazione sovversiva che dovrebbe essere cancellata una volta per tutte.

Eppure, nonostante tutti sappiamo, mafiosi mitraglieri circolano indisturbati a braccetto, tutti intenti a perseguire i loro sporchi giochi. Sono loro il potere e il potere non può colpire se stesso. Fino a quando potremo sopportare tutto ciò?

I compagni incazzati di Belvedere M. (CS)

## Pistoia: il Centro di documentazione è in difficoltà

Pistoia. Il Centro di Documentazione di Pistoia ha più di dieci anni di storia e nacque come strumento di servizio per il Movimento in diversi campi della controinformazione mediante la propria attività editoriale: « Notiziario », asse portante del Centro con segnalazioni e offerte di materiale alternativo venduto per corrispondenza; « fogli di informazione » voce di Psichiatria Democratica; « riprendiamoci la natura » e la « collana controscienza » mezzi di controinformazione scientifica; « scuola documenti » e la « collana rompete le righe » sulla scuola d'obbligo; « ca balà » rivista di satira politica; ecc. Ma in particolare il Centro divenne un grosso punto di riferimento per molti gruppi, collettivi, librerie alternative e singoli compagni.

In questi ultimi anni molte cose sono cambiate: diversi compagni hanno preferito andare in « altre direzioni »; alcune riviste hanno cessato la propria attività (riprendiamoci la natura, ca balà, scuola documenti), altre continuano ad andare avanti (notiziario, fogli di informazione), alcune collane sono state rilanciate (controscienza, rompete le righe).

Abbiamo ripreso la « collana controscienza » con l'intenzione principale di creare controinformazione sulla scienza capitalista, per raggiungere alternative autogestibili, da contrapporre all'attuale scelta del capitalismo multinazionale. Avevamo già pubblicato una controinchiesta sulla multinazionale alimentare, la « Nestlé » (L. 1.000), e lo « sfruttamento alimentare » (L. 1.000), che rimane ancora il lavoro più interessante e serio sulla questione alimentare e risultato di un lavoro di ricerca e di confronto con la realtà di quartiere e di fabbrica.

Quindi abbiamo stampato la « geotermia » (L. 1.500), un contributo di alcuni lavoratori dell'ENEL sulle vaste possibilità di questa energia « alternativa » e parallelamente la politica dell'ENEL, e la « chimica nel piatto » (L.2.000), una completa e precisa analisi di tutti i veleni che entrano sotto svariate spoglie nella nostra alimentazione quotidiana.

La « collana rompete le righe » ha rappresentato per il Centro una presenza nel diffondere rinnovamento in atto nella scuola dell'obbligo; un impegno che trova un ulteriore e preciso significato, considerando lo sforzo messo in atto con ben altre motivazioni dalla grande editoria, sempre sensibile a speculare sulle tendenze e a manipolare le innovazioni in senso conservatore. Sono stati pubblicati quattro libretti: « capire la pubblicità » (L. 1.800); « conosciamoci » (L. 1.800); « la ve-

ra donna » (L. 1.800); « il prof. Gustavo Tuttoneri » (L. 1.800); fuori collana « la condizione giovanile » (L. 6.500), che ha lo scopo di presentare un'analisi dell'adolescenza, che faccia apparire i suoi legami strutturali con i sistemi socio-economici, mettendo in rilievo le contraddizioni di classe e di sesso; ed infine « musica libera musica di tutti » (L. 2.500), un testo pratico e semplice per insegnanti, genitori e soprattutto per ragazzi, che nella musica intendono essere anche produttori e creatori.

Attualmente la Cooperativa si trova in una difficile situazione; la NDE la cooperativa distributrice del nostro materiale, ha cessato la propria attività e ci troviamo costretti a distribuire direttamente il materiale in libreria (con i problemi che ne conseguono!), con notevoli difficoltà economiche, che compromettono in parte l'attività stessa della Cooperativa. Pertanto richiediamo il vostro aiuto: scrivete e sottoscrivete, collaborate e richiedete il nostro materiale a: Coop. Centro di Documentazione di Pistoia, Casella Postale 347 - Pistoia, ccp 5/13923.

## Manifestosi

Cari compagni, seguo da un po' la « polemica » per via del manifesto radicale che pubblicizzai i referendum. Vorrei, per quello che conta, unire i miei ai voti di coloro che sperano che il manifesto continui ad essere affisso e usato.

Vi sono, credo, almeno cento buoni motivi per firmare i dieci referendum radicali. Il primo di questi è che quei signori là raffigurati, bisogna propria, davvero, fermarli.

Io, oltre che essere un mite sono un vigliacco, e per questa sola ragione non prenderò mai in mano una P 38 o una Skorpion. L'unica arma che mi resta, dunque è la matita, visto che il voto, non per mia colpa, comincia a diventare un po' logoro.

Ci sono in giro troppe leggi, troppe norme che ci minacciano e m'inquietano e giorni per nulla sereni si annunciano. Un appunto faccio, non ai radicali, ma a noi: non aver cominciato prima, a credere nella possibilità di cambiare con le firme, fin dal 1974 quando ci proposero gli otto referendum, e noi invece ubriachi di Mao, Cuba, zio Ho.

Scusate questo lieve dissenso. Con immutato affetto, Gualtiero Romagnoli

## Donne, organizziamoci

A tutti i collettivi, a tutti gli organi d'informazione delle donne (giornali, radio, ecc.). Il movimento delle donne di Brindisi ha deciso di mandare un comunicato a tutti i collettivi e organi di informazione delle donne di qualsiasi parte del mondo di cui si è riusciti ad avere un recapito.

Vogliamo anzitutto che tra donne ci sia uno scambio di informazioni sui luoghi frequentabili o no delle rispettive città e nazioni, nel caso in cui qualcuna di noi si trovi di passaggio.

A questa decisione ci siamo arrivati dopo aver preso atto delle varie violenze a cui può essere sottoposta una donna che arriva in una città a lei sconosciuta. Questa conoscenza chia-

ramente può essere attendibile solo se fornita da noi donne che ci assumiamo il compito di fare controinformazione perché siamo le uniche ad avere interesse a garantirci reciprocamente dal non subire qualsiasi tipo di violenza.

Per quanto riguarda Brindisi, città di transito per coloro che vanno in Grecia e che vede la presenza di migliaia di turiste ogni anno, esiste una vera e propria organizzazione per adescare le donne.

Una prova di questo è una lettera che abbiamo ricevuto da una donna svizzera che dopo essere andata in una agenzia per comprare un biglietto per la Grecia, le è stato detto che l'agenzia stessa riservava stanze disponibili per i clienti. Arrivata in albergo dopo poco è arrivata un uomo in camera e l'ha violentata. Quando lei voleva andare via senza pagare, l'albergatore le ha detto che se non pagava avrebbe fatto arrivare un uomo ogni quarto d'ora.

Stiamo convinte che questo è solo uno dei tanti casi e forse non dei peggiori. Data la gravità della situazione abbiamo intrapreso questa ed altre iniziative: vorremmo essere messe al corrente di qualsiasi esperienza vissuta da donne della vostra città quando si sono trovate a passare da Brindisi, in modo da acquisire documentazione diretta il più completa possibile allo scopo di fare un dossier di denuncia. Data l'impossibilità di avere un contatto diretto sul posto questa ci è sembrata l'unica maniera di controllare minimamente la situazione.

Chiaramente per raggiungere risultati concreti occorre che ogni collettivo a sua volta allarghi l'iniziativa ad altri collettivi, organi di informazione, ecc. Se confermerete la vostra disponibilità vi invieremo ulteriori informazioni. Attendiamo una vostra risposta.

## Il movimento delle donne di Brindisi

Indirizzate la lettera a: Il movimento delle donne di Brindisi, c/o Democrazia Proletaria, via Giordano Bruno 19 - 72100 Brindisi.

1980

Poiché io spero ormai / poiché io spero / poiché io spero di

ritrovare / anche la prima notizia di me, certo tremando, forse disfacendo, / a volte, per sinistre connessioni, / un orrido solenne tessuto di sudore e di saliva, / eppure non dispongo più la mente al suono sordo della nostalgia. / L'incantesimo è rotto già da tempo, / ma non trovavo la strada per baciarlo. / l'uomo, / a percorrerne il viso dalla fronte fino alle labbra per succhiarne il miele. / I poeti che ho amato, che soffrivo, quasi a disdirmi / per una parola, per una frase dolce ed affilata / coltelli lusinghieri in fondo al cuore: / sapienti astuti, donne senza tempo, di storia nobile, dedite allo spasmo / io li cancello qui con un orgasmo. / E' un gioco sì, ma pubblico stavolta, / non recito ai fantasmi né agli specchi, né a me con me / ho colto il mio segreto. / Non ci sarà bisogno di legarmi / all'albero maestro della nave, le Sirene hanno ormai le voci stanche e roche e le facce rugose, / madri noiose, uguali come suore. / A mare aperto, a gola spiegata, / se il canto nasce chiaro non si ferma, e il cammino comincia solo ora / in barba ai vecchi saggi, ai loro unguenti / ai linimenti, agli sconnessi balbettii notturni / all'avanguardia da caserma e da sterminio; / alla polvere bianca di chi giace, a chi puniva un giorno e adesso tace. / Rompiamo i finimenti e le serrate / per chi ha dormito troppo e senza sogni / per chi oggi sorride e non vedeva / per chi lascia silenzi di servizie / senza padri protetti dalla storia, l'omertà si è svenduta ai suoi mercanti, / la cultura ha il suo tempo e la sua gente, / è quasi maggio e siamo nell'ottanta / e ogni giorno nascere è fatica, / la vita è cosa antica ed ha una faccia di bambina assorta / sembra sempre risorta da una fine. / Perché io spero ormai / perché io spero / perché io spero ormai di ritrovare, / vinta dal caldo che avvolge la mia terra, dissodata nel rosso, / il fiore che nascosi dentro al petto.

Federica Taddei

Vorrei dire che sono due anni che seguo con entusiasmo i seminari di Massimo Fagioli e che questo è uno dei tanti « pensieri » che la sua teoria, i suoi libri, la sua presenza mi hanno suscitato. E che questa è una rosa rossa.





« In caso di rottura dell'oleodotto telefonate alla Covoco »: queste le misure di prevenzione e sicurezza approntate dalla Società. Una nostra intervista ad un ingegnere dell'ENI. Rabbia e preoccupazione della gente per l'inefficienza dei tecnici. Ma le anguille le mangeranno ugualmente

**1 Antonio Musarella, ferito da un carabinieri in borghese due mesi fa, è stato operato per la terza volta**

**2 Attentato incendiario all'Alfa di Arese, rivendicato dalle Brigate Rosse**

## L'avvelenamento del Po

### Criminale omertà e incompetenza

Milano, 25 — Come previsto la stampa ha iniziato l'operazione dimenticatoio. Il Corriere della Sera, quello che aveva dato la notizia per primo e in prima pagina in termini apocalittici, oggi relega la notizia sull'avvelenamento del Po in undicesima pagina.

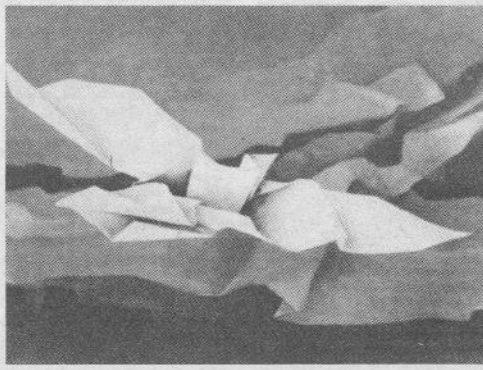
E questo rende ancora più incattiviti e lividi contro autorità e stampa gli abitanti della zona, che avevano previsto un andamento del genere.

Sempre a proposito dell'andazzo irritante della stampa: ieri il «Giorno» pubblicava la foto di una mastodontica pompa idrovora con la didascalia « per pompare il petrolio ». In realtà la pompa era stata messa lì solo per poggiarci i teli di plastica che dovevano convogliare il petrolio e se non bastasse era una idrovora da sabbia per canalizzare il Po e petrolio non ne poteva proprio aspirare. Sarebbe bastato chiedere per sapere, invece, occorre una foto per rendere l'idea del dispiegamento dei mezzi.

Ma torniamo a parlare dello scoppio della tubatura. Interrogiamo un ingegnere dell'Eni su tutta la vicenda.

Come è andata realmente questa storia?

Le responsabilità della CONOCO sono evidenti e sono di tre tipi: 1) secondo testimonianze da me raccolte, la rottura del tubo è verso l'esterno, dovuta quindi ad usura del materiale o ad un colpo di ariete e non a cause esterne tipo ruspa come sostiene la CONOCO. 2) Se, come credibile, sono fuoriuscite dallo squarcio 2 mila tonnellate di greggio (dato che il diametro del tubo è di 10 pollici, cioè circa 25 cm), vuol dire che dopo la rottura si sono svuotate oltre 40 Km di tubo; cioè il controllo dell'oleodotto era carente. Sistemi moderni permettono di individuare in breve tempo una perdita e di intercettare il tratto di linea interessato, limitando quindi il danno. 3) Il



ritardo con cui la Società ha denunciato il guasto.

C'è da dire che le autorità si sono dimostrate abbastanza incompetenti, ma forse, avvisate con un po' di anticipo, potevano fare qualcosa di meglio di quel ridicolo sbarramento all'Isola Serafini. Per ultimo c'è stata anche un po' di fatalità: se la rottura, con la stessa quantità di petrolio fuoriuscito, fosse avvenuta solo 2-300 metri più a monte, il danno sarebbe stato assai più ridotto.

Ma quanti oleodotti come questo ci sono in giro per l'Italia?

Di oleodotti l'Italia è piena. Il nord e la pianura padana in particolare ne hanno una ragnatela. Che fare? O rinunciare al petrolio, ma mi sembra una ipotesi sbagliata e a quel punto l'abbraccio con il nucleare sarebbe inevitabile e senza condizioni, o rendere il sistema di distribuzione più sicuro. Esistono norme spesso non rispettate e si possono fare nuove norme. E soprattutto bisogna addestrare del personale specializzato che in caso di incidenti possa intervenire con efficacia.

In questa vicenda l'aspetto più deprimente è stato a mio parere proprio quest'ultimo.

Mi ha molto insospettito, poi, nei primi giorni, l'atteggiamento dei giornali, quel loro sparire a zero poi subito rientrato. In effetti questo serve a seminare solo sfiducia nella gente e alla fine fargli accettare tutto, nucleare compreso, come prezzo « inevitabile » del progresso.

Paolo Ghighizzola

**Dai nostri inviati**  
Isola Serafini (Piacenza) — Allo sbarramento di Isola Serafini si è allentata la tensione. Chiediamo informazioni ad un gruppetto di anziani che stanno ai bordi di uno spiazzo dove, dicono, tra non molto dovrebbe posarsi l'elicottero dei Vigili del Fuoco. « E' una delle solite storie italiane, con gli elicotteri, le autobotti ad aspettare, i pompieri, ma nessuno fa niente, tutta scena. Perché adesso, se non si sbrighano a ripulire le rive dove si è depositato, in maggio, con la neve che si scioglie, il Po va in piena, il petrolio va a finire nei boschi e poi è più facile che scenda a valle. E dopo sono guai ».

Risaliamo allora il Po verso Piacenza, sul costone del primo argine, una lunga strada bianca che scivola a fianco del fiume, che peraltro è bellissimo, con i pescatori che si appostano fino alla grande curva che segna Roncarolo, confine naturale fra l'acqua inquinata e quella pulita. Due chilometri e mezzo più su c'è un porticciolo, piccole imbarcazioni dal fondo piatto usate nelle giornate festive dai loro proprietari, tutti appassionati del fiume e, soprattutto, delle anguille. Un giovane al quale chiediamo informazioni vin-

ce i nostri timori e ci porta sul fiume, che lì è proprio coperto da un perfido velo di petrolio che si accumula ai bordi in uno strato spesso e maleodorante. Sul fondo della barca una anguilla appena tirata su. Il pescatore dice che lui a questo fatto che il pesce è cattivo non ci crede e l'anguilla se la mangerà lo stesso.

E ci tiene a dire che non è vero che il Po era già inquinato perché da 12 anni, da quando non passano più le petroliere che smuovevano il fondo, era tornato più pulito. Questo petrolio, aggiunge, è un vero disastro perché non si capisce come faranno a toglierlo e il pericolo che i pesci muoiano è davvero grande.

Torniamo a riva e riprendiamo l'argine, fino a Piacenza, per poi tornare indietro e risalire fino a Monticelli dove, nella piazza dove c'è la Casa del Popolo ci fermiamo a parlare con alcuni abitanti. « In paese non si discute molto di quanto è successo, se provocherà la morte di parte della fauna o se può danneggiare l'agricoltura. C'è però molta preoccupazione perché, se sono incapaci di porre rimedio a questo piccolo disastro come fanno a darci garanzie sulla centrale nucleare che sta lì, a 25 chilometri di distanza? Le autorità — aggiungono — non capiscono l'importanza che ha il grande fiume per la zona e per tutta la regione: « Ci faranno fare la fine dei topi ». « Già l'altro ieri il Nure un terremoto che affluisce nel Po ha subito un gravissimo inquinamento per lo scarico di una industria e sono morti quintali di pesce. Qui, invece, di pesce morto non se ne è ancora visto e quello che si pesca solo è un fardo non è la prima volta che si trova il petrolio sulle nostre acque ».

Beppe Ramina  
Paride Braibanti

### Dopo la conferenza mondiale dei sindacati ancora polemiche

Roma, 25 — La polemica interna alla Federazione Sindacale Unitaria, accessi a Belgrado durante la conferenza mondiale dei sindacati, prosegue anche oggi, al rientro dei sindacalisti e non riguarda soltanto l'intervento sovietico in Afghanistan. Marianetti (CGIL) in una dichiarazione critica l'atteggiamento che la UIL avrebbe tenuto, sulla stampa e in sede sindacale all'interno del paese, soprattutto sulle questioni internazionali. Nel corso della conferenza i sovietici avevano protestato per l'intervento della CGIL espressasi contro l'intervento a Kabul e positivamente alle proposte di Brandt nel me-

rito dei problemi del sottosviluppo. Proprio in quel momento la UIL, da parte sua, distribuiva, un comunicato in cui si invitava in Italia la delegazione sovietica. Marianetti nelle sue dichiarazioni afferma che l'impressione che la UIL dà sulle relazioni internazionali, è quella di stare sia con Brown (rappresentante del sindacato americano FLO-CIO) che con Timenof (esponente del sindacato sovietico). In questo modo la UIL si porrebbe in diretta concorrenza con Sartori (CISL) per quanto riguarda i rapporti con l'America e con la Federazione francese (CGT) per quanto riguarda i rapporti con l'URSS.

**1** Antonio Musarella viene ferito gravemente da un carabiniere in borghese il 23 febbraio scorso. Ricovertato al San Camillo subisce a distanza di pochi giorni due interventi chirurgici, il secondo dei quali, per trascuratezza da parte del personale medico gli produce l'infiammazione di un rene. Pochi giorni fa, dopo due mesi, quando ormai il rene è definitivamente compromesso, lo opera per la terza volta asportandoglielo. Durante l'intervento, per errore, gli forano la pleura. Ora è in sala rianimazione. Rimane comunque il sospetto che, una maggiore attenzione da parte dei medici, avrebbe potuto salvare il rene. Intanto la vicenda giudiziaria continua con la richiesta

del Giudice Istruttore di una perizia sulle lesioni dei due carabinieri che si trovavano sulla vespa (a cui erano stati dati 10 e 15 giorni di prognosi). La difesa ha intanto presentato alcuni testi che dovrebbero testimoniare sulla modalità del fatto. Il dibattimento sarà ripreso il 20 maggio prossimo.

**2** Otto automobili « alfette » sono andate distrutte in un attentato incendiario avvenuto nel cortile dello stabilimento dell'Alfa di Arese, dove erano parcheggiate le automobili appena uscite dalla catena di montaggio. Le otto Alfette erano destinate al parco automobi-

listico dei carabinieri. L'attentato (avvenuto poco prima della mezzanotte) è stato rivendicato dalle Brigate Rosse, con una telefonata al centralino dell'Alfa Romeo. Una voce femminile ha detto « Qui Brigate Rosse: abbiamo festeggiato il 25 aprile ».

Le indagini dei carabinieri e della DIGOS sono rivolte al personale della fabbrica. Negli ultimi due anni nello stabilimento di Arese sono state bruciate diverse macchine di dirigenti e di sindacalisti. L'ultimo attentato compiuto contro una persona è stato il ferimento del dirigente del reparto di verniciatura Pietro Dall'era. Dal 1976 sono stati cinque tra dirigenti e dipendenti dell'Alfa le persone colpite dalle Brigate Rosse.



Smontate tutte le accuse, riconosciuta la illegittimità del licenziamento. Alla Quinta Lega si tira un sospiro di sollievo: « Finalmente una buona notizia » e la si diffonde con un volantino a Mirafiori. Tra pochi giorni il processo ad Andrea Papaleo e ai 10 licenziati del collegio « alternativo »



## Riccardo Braghin torna al suo posto di lavoro alla Fiat

Torino, 25 — « Il licenziamento di Riccardo Braghin è illegittimo e viene annullato, si ordina inoltre di reintegrare il lavoratore nel suo posto di lavoro. Si condanna la FIAT al risarcimento dei danni pari a cinque mensilità ». La sentenza del giudice, dottoressa Violante, emessa dopo oltre tre ore di camera di consiglio, ha così concluso il primo dei circa trenta processi individuali tra la FIAT e i 61 licenziati. C'era stata molta attesa in questi giorni, ma anche paura, per il clima di tensione che montava intorno ai 61: a quelli che avevano accettato i soldi della FIAT si aggiungevano gli arresti di Jovine e Mattacchini dichiaratisi delle BR e il sospetto su altri delegati arrestati o fermati. Insomma sembrava quasi che, fuori dall'aula, la FIAT fosse riuscita a far passare come parte della situazione di fabbrica il terrorismo e la violenza, estendendo questi due termini alle lotte, ai blocchi, ai picchetti, agli scioperi ed includendo tra gli accusati, in senso lato, tutti gli « scomodi ».

Gli avvocati della FIAT hanno sottolineato la loro sicurezza durante le arringhe, arrivando

a definire come « gerarchetti che si credono di poter fare qualsiasi cosa » i delegati di fabbrica.

Le accuse specifiche contro Braghin (aveva portato in fabbrica Mario Dalmaviva, definito presunto capo BR, aver partecipato il 2 maggio e il 2, 3 luglio '79 al blocco delle fosse di convergenza) erano cadute, o perché non documentabili (che Dalmaviva l'aveva portato in fabbrica Braghin era « una voce di stabilimento » ha detto Allieri, capo del personale delle Carrozzerie di Mirafiori) o perché i testimoni sul blocco delle fosse si erano contraddetti in modo tale da rendere inattendibili le loro parole. La FIAT aveva allora tentato di ottenere il licenziamento, motivandolo con « ritardo e assenze » (tutte giustificate), scarsa produttività, cose risultate non vere ad un esame accurato dei fatti.

Quando la notizia del risultato della sentenza è giunta alla Quinta Lega, a Mirafiori, tutti gli operatori sindacali hanno tirato un sospiro di sollievo: « per la prima volta dopo mesi una notizia positiva », « se perdevamo anche questa causa poteva-

mo chiudere del tutto con la vertenza aziendale ». Questi erano i primi commenti. Immediatamente è stato stilato un comunicato, firmato OGIL-CISL-UIL, distribuito in tutte le officine di Mirafiori in cui, oltre ha dare la notizia, si ribadiva l'accusa di atteggiamento antisindacale della FIAT nel licenziamento dei 61 e ci si impegnava nella difesa dei rimanenti licenziati del collegio sindacale.

Nei prossimi giorni inizieranno gli altri processi. Il primo è quello di Andrea Papaleo, che ha accuse simili a quelle di Braghin; seguirà la causa dei 10 licenziati del collegio « alternativo », ossia di coloro che non hanno firmato il documento della FLM e che quindi non sono difesi dagli avvocati del sindacato. La vittoria di questo primo processo è molto importante, anche perché può essere il primo elemento di sgretolamento del castello di normalizzazione che la FIAT sta costruendo con il consenso - censura - paura di molte forze politiche e sindacali, che si riflette tra l'altro in maniera pericolosa nella passività della vertenza aziendale in corso.

## Il 25 aprile a Milano trova i fischi a Rognoni

Milano, 25 — Le medaglie d'oro della Resistenza, i gonfaloni, le bandiere rosse, i garofani, i canti partigiani, gli slogan contro il terrorismo e quelli improvvisati sull'ultima ora del conflitto Iran-USA, il Presidente della Repubblica e tanta, tantissima polizia. Non mancava niente all'appuntamento con questo trentacinquesimo anniversario del 25 aprile a Milano. Neanche la gente. Il corteo è sfilato per corso Buenos Aires per più di due ore prima di arrivare all'appuntamento del comizio finale in piazza del Duomo. Qui, mentre dal palco rimbombava la voce del ministro degli Interni Rognoni, è avvenuto l'unico episodio non previsto nel cartello della coreografia della manifestazione. I fischi, gli slogan (« Rognoni, Rognoni fuori dai coglioni ») diretti verso il ministro degli Interni, lanciati per tutto il corso del corteo dallo spezzone di Democrazia Proletaria (circa 1.500), sono stati ripresi durante il comizio da altri settori della piazza, pienissima. Analogo trattamento non è stato invece riservato ad altri oratori altrettanto malsopportabili come Leo Valiani, che anzi nel suo discorso si è soffermato sull'episodio della contestazione bolandolo con un « questo non

è un gesto di libertà, questo è un gesto di intolleranza ». C'era Pertino a questa celebrazione del 25 aprile, e forse questo è stato il motivo principale che ha spinto la gente a tanta partecipazione.

In testa al corteo c'erano tutte le organizzazioni di vecchi partigiani che sfilavano per lo più in silenzio o cantando « Bella ciao ». Dietro di loro sfilavano tutti gli spezzone dei partiti, con in testa il PSI, onorato più di tutti gli altri dalla presenza di Pertini.

Subito dietro, separato da circa trecento appartenenti ai GIP democristiani, c'era lo spezzone grandissimo del PCI, lanciato con gli slogan verso il prossimo appuntamento elettorale (« Il PCI non sa rubare e per questo non lo fanno governare » o, ancora più attuale, « La guerra in Iran Carter la fai con tutti gli scagnozzi di piazza del Gesù »). Ancora dietro i soliti del PDUP e dell'MLS.

Staccato di due-trecento metri da file di servizio d'ordine del PCI, chiudeva il corteo lo spezzone di DP, che dopo aver fischiato Rognoni in piazza del Duomo, ha continuato a sfilare fino a largo Cairoli, dove Capanna ha tenuto un comizio.

## ...e Lotta Continua, serve?

Parlando di come va (e non va) questa campagna, capita anche di ascoltare un ragionamento che pressappoco è questo: la pagina di LC che fa il comitato per i referendum va bene, ma rischia di diventare un alibi. Un alibi per il giornale, che così se ne lava le mani. Da uno spazietto, un « ghetto », e loro pensano ad altro. In soldoni: serve pubblicare le cose che andiamo pubblicando su LC? Sono brandelli di pensiero, di conversazione, molto meno oziose e accademiche di quanto possa apparentemente sembrare.

Ora nessuno dubita che scrivere su LC dei referendum « serve », è anzi « essenziale ». Serve, come servi, nel '75 l'Espresso, e la stessa LC nel '77. Serve, come serve qualunque riga di piombo, ovunque, si riesce e si può scappare. E neppure c'è dubbio che è preferibile « autogestirsi » lo spazio, perché (e non pensiamo a LC), quando si viene « mediati » dal giornalista i risultati sono quasi sempre di molto insoddisfacenti.

Altra, però, è la questione. LC, cosa fa per i referendum? Il giornale dà spazio, e questo è già tanto, se si pensa che non c'è altro che mette a disposizione le sue pagine per consentirci di « parlare ». Ma è anche vero che dai compagni di LC, proprio perché sono loro, per quello che hanno fatto e fanno, è legittimo attendersi qualcosa di più. Checco Zotti, Enri-

co Deaglio, Ol, hanno arricchito il dibattito e la discussione sui referendum, ci hanno consentito, con le loro perplessità e obiezioni, di riflettere, mutare e rafforzarsi nelle nostre opinioni. Neppure questo è poco, se si tiene conto che dei referendum nessuno discute, a parte qualche rara eccezione, numerabile nelle dita di una mano; se si tiene conto che questa iniziativa è stata accolta con un misto di indifferenza e ostilità. E allora, che cosa vogliamo? Tutto e niente, vogliamo. I compagni di LC sono soprattutto un giornale, di movimento, ma sempre giornale. E in quanto tale hanno una serie di problemi che in gran parte neppure immaginiamo. A loro, direi, si chiede quel che si chiede ai radicali: più tensione politica, più consapevolezza, più partecipazione di quanta ne abbiano finora gli uni e gli altri.

Ai radicali, infatti, diciamo che si comportano ignorando la pagina, il « materiale » che viene pubblicato quotidianamente su LC, dal momento che non lo usano (perché quasi da nessuna parte viene pubblicata l'adesione di questo o quell'esponente politico, per sollecitare quella di altri quadri del partito o del sindacato; perché non si pubblica neppure che Federico Mancini, collega di Bachelletti, ritiene pericolose le norme Cossiga sull'antiterrorismo, o che Benvenuto, segretario della

UIL valuta quella dei referendum un'iniziativa importante, o... o...).

A LC, diciamo che ci piacerebbe che si rivolgesse in prima persona e non genericamente, o qualche volta, ma con assiduità e, se è il caso, ossessivamente, a quell'area che a LC, più che ai radicali, dà fiducia e credito, per affermare con la forza e la consapevolezza che sanno avere che i referendum non sono una bazzecola inventata per fare chiasso, pubblicità; che vanno firmati e che farlo non è far un piacere ai radicali o a Pannella; che invece i referendum sono uno « strumento » (e i radicali un « servizio »), che permette di allargare, ampliare (e non solo difendere), irrinunciabili spazi di libertà; che sperare è ancora possibile; che c'è la praticabilità di una « terza via », differente dal ritorno al « privato » e dalla disperazione suicida della Skorpion; una via di partecipazione pacifica e di riappropriazione nonviolenta della politica.

Non dubitiamo che i compagni di LC, quelli del giornale, quelli che hanno votato radicali perché Mimmo Pinto e Marco Boato li rappresentassero in Parlamento; quelli che leggono ogni giorno il giornale traendone motivo di speranza e consolazione, queste cose le condividono in gran parte. Cose che spesso hanno « gridato » con noi. Cose che chiediamo gridino anco-



### Per oggi siamo qui

Sono 160.295 le firme raccolte fino a ieri per ciascun referendum. Ieri sono state raccolte 4.102 firme. Anche nella giornata di ieri la media è risultata insoddisfacente, anche se leggermente migliorata rispetto ai giorni passati. Ancora la pioggia e il maltempo hanno ostacolato in buona parte d'Italia la raccolta delle firme.

REGIONE	al 23 aprile	24 aprile	Totale
Piemonte	12.365	519	12.914
Lombardia	30.472	536	31.008
Trentin-Sud Tirolo	1.192	30	1.222
Veneto	8.141	179	8.320
Friuli	3.396	131	3.527
Liguria	7.162	320	7.482
Emilia Romagna	8.334	223	8.557
Toscana	5.902	134	6.036
Marche	1.399	—	1.399
Umbria	1.394	25	1.420
Lazio	39.157	1.060	40.217
Abruzzo	2.038	—	2.038
Campania	18.305	536	18.841
Puglia	8.140	230	8.370
Calabria	1.327	30	1.357
Sicilia	5.766	118	5.884
Sardegna	1.692	—	1.692
Totale firmatari	156.183	4.102	160.295

ra, e più forte. E' questo che chiediamo loro, per i cinquant'anni che restano di tempo per questa campagna di raccolta firme. Non so se il non farlo ora significherà pregiudicare irrimedi-

abilmente la possibilità di poterlo fare anche in futuro. Certo, non è davvero il caso di attendere domani per fare quello che può essere fatto oggi.

Valter Vecellio



Tante le opere presentate alla terza edizione degli incontri cinematografici. Tra le più belle quelle del regista belga Boris Lehman nelle quali si è avvertito lo sforzo della ricerca di un linguaggio e una profonda dolorosa umanità. Emile De Antonio, cineasta americano di sessant'anni, presenta film sul senatore Mc Carthy, sull'assassinio di Kennedy e su altri fatti di attualità. Infine un inedito di Eijzenstein

Incontri cinato

Qla

SE

nuoc

I festival cinematografici, variamente denominati, sono tra le cose più noiose del mondo. Propongono infatti una delle malattie più diffuse e probabilmente inevitabili della nostra epoca: la specializzazione. Tramontata la stagione delle stelle e dei ministri inauguranti, il pubblico è diventato il grande assente di queste manifestazioni (eccetto ovviamente quelle in cui si presentano gli ultimi successi dell'industria cinematografica), le quali hanno guadagnato in rigore e indipendenza quanto hanno perso a livello di possibilità concrete di confrontarsi una volta tanto con spettatori di varia origine e provenienza. I festival sono oggi luoghi per addetti ai lavori, minicorsi di aggiornamento, istituzioni parauniversitarie mobili, incontri seminariali e vagamente carbonari, isolotti apparentemente piccoli ma in cui si organizzano giochi di potere non sempre piccolissimi, in cui si tessono trame di politica cinematografica in cui si rinforzano o si perdono casematte. L'egemonia, come ben sapeva Gramsci, è cosa lunga e difficile da conquistare.

I festival, variamente denominati, sono naturalmente anche cosa meritoria. Nell'alienazione che essi propongono ai loro frequentatori, fatta di cinema e cinema per dodici ore al giorno mentre fuori piove, c'è il sole. Peci parla. Dalla Chiesa arresta, Carter prepara la guerra e la nazionale di calcio pareggia con la Polonia, c'è sempre un momento magico, un lampo, una illuminazione che sembrano riscattare tutto: il salotto e la stupidità vanesia, i tremori dei cinefili e i cattivi alberghi, il logorroico parlare di film e registi, le cattive traduzioni e le politiche di corridoio. Queste illuminazioni vengono solitamente dall'imprevisto di una pellicola inaspettata, che parla là dove c'era il silenzio o il pettegolezzo, che risucchia verso l'immagine gli stanchi spettatori «specializzati» e carica la sala di una improvvisa tensione.

In questi casi, si sente distintamente un'atmosfera piena, ricca: e nel fascio di luce che bombardava lo schermo appare in filigrana la presenza di un nuovo autore. Agli Incontri Cinematografici di Salsomaggiore, svoltisi dal 15 al 20 aprile (terza edizione dopo le prime due tenutesi a Monticelli Terme) tutto questo è avvenuto durante la proiezione di

due film del regista belga Boris Lehman, *Magnum Begynasium Bruzellese* e *Symphonie*, opere in cui s'è avvertito, complessivamente intrecciato, lo sforzo della ricerca di un linguaggio e una profonda dolorosa umanità.

Boris Lehman ha trentasei anni e lavora col cinema al Club Antonin Artaud di Bruxelles fondato nel 1962 da un gruppo di pazienti dimessi dal locale ospedale psichiatrico come ponte di passaggio tra la forzata istituzionalizzazione e il reinserimento nel tessuto urbano. Il Club col tempo, è diventato non solo un centro di riadattamento ma anche un centro culturale dove il cinema — e dunque più le riprese che il prodotto finito — viene usato come mezzo terapeutico.

*Symphonie* è appunto un film-terapia dove si assiste, per trentacinque minuti memorabili, al soliloquio schizofrenico di un uomo solo, Jacob Rabinovitch - Remain Schneid, che racconta la guerra, la paura di un piccolo ebreo che aveva allora solo dodici anni, le riunioni dei gruppi di resistenza, la tracotanza delle SS, il delirio fanatico di una nazione — la Germania — che pure, come egli ricorda, ha inventato «l'imperativo categorico», l'attuale angoscia claustrofobica della stanza, del parco, del quartiere e dell'intera città. Non vediamo che un uomo, dall'inizio alla fine, ma sentiamo che quest'uomo è due, e sta rappresentando il proprio «io»: o il, dalla memoria e dai suoi nascosti recessi riemergono i fantasmi della sua vita: allora la solitudine si sdoppia, si moltiplica, diventa gli altri che non ci sono più, diventa folla, diventa il mondo, oggi.

Alla fine del film, i venti spettatori presenti hanno applaudito l'autore che si trovava in fondo alla sala e ringraziava da lontano con un sorriso gentile. Venti spettatori. Ho personalmente provato un grande imbarazzo. Le grandi sale vuote sono per un autore qualcosa di triste e di mortuario, dove il riconoscimento di pochi fedeli appare come l'amore di quei vecchissimi custodi di ville sempre chiuse e i cui tesori finiscono per essere sentiti come propri. Se gli articoli si potessero dedicare mi sarebbe piaciuto dedicare queste poche righe a Boris Lehman, alla sua intelligenza di cineasta e alla sua umanità.

## “Documentarismo imperfetto”

E veniamo al resto. Grande delusione, a parte i due film sopra accennati e la «personale» di Emile de Antonio di cui si dirà più avanti, è venuta dalla rassegna che andava sotto il titolo: *Documentarismo imperfetto* e che avrebbe dovuto mostrare quanto di nuovo si va facendo nel campo del «cinema diretto», intendendo con ciò quel cinema che non usa attori, teatri di posa e messe in scena, ma si serve per il suo discorso, della realtà. Il concetto, come si vede, è quanto mai sfuggente e impreciso, se è vero che negli anni si sono mescolati insieme Driga Vertov e Ivens, John Grierson e Jean Rouch, e perfino certa robaccia tipo la «candid camera» di Nanin Ley. E' questo un campo dove regna la confusione, resa maggiore dall'uso indiscriminato che il mezzo televisivo fa della «realtà» come suo principale materiale espressivo.

Gli *Incontri Cinematografici* di Salsomaggiore promettevano dunque uno sforzo di chiarezza così riassumibile: esistono oggi cineasti che usano il materiale della realtà ma che al tempo stesso lo ripensano in termini di linguaggio cinematografico codificato. Ciò non si limitano a «registrare» quanto accade di fronte alla cinepresa ma lavorano su questo «accadere»: con la scelta degli obiettivi, della luce, dei movimenti di macchina, con l'elaborazione successiva della colonna sonora, con un certo tipo di montaggio. Tutto questo sposta il baricentro del vecchio cinema documentario: la realtà non «parla da sola». Ci si approssima, al contrario, al cinema cosiddetto «di finzione».

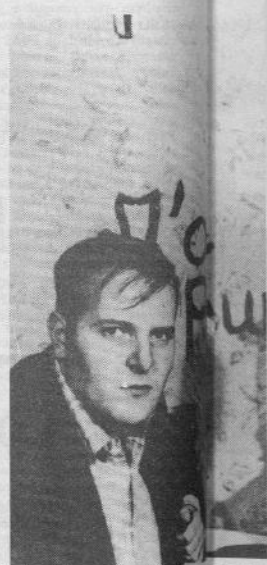
Si rovescia dunque un procedimento che il cinema «vero» ha scoperto da molti anni, cioè quando ha iniziato a abbandonare gli «studios» e gli attori professionisti e a «sporcarsi» nel reale. Ora sembra giunta l'ora in cui il documentario, sporco per definizione, comincia a organizzare i suoi materiali in direzione della fiction ad esempio a usare le persone come personaggi, ad esempio a coordinare una situazione fino a una sorta di messa in scena, ad esempio a correggere una scena

riuscita male. Questo cinema, il cui ciak ha sempre battuto una sola scena, comincia a sentire la necessità di dire, come sui set classici: «facciamone una seconda!».

La delusione che dicevamo viene dal fatto che qui a Salsomaggiore si è visto un po' di tutto, e tutto mescolato con frettolosità e improvvisazione. Frutto, a quanto pare, degli scarsi finanziamenti che hanno impedito una più ricca selezione di film, una decente documentazione e migliori proiezioni. Duque poco denaro. Ma allora tanto valeva mirare più basso, eliminare qualcosa esitare meno varietà ma più sostanza, oppure più semplicemente, mostrare quanto s'era riusciti a mettere insieme denunciandone l'eterogeneità senza accennare a improbabili «letture diagonali». Qui in Italia si è visto a malapena Pierre Perrault, nessuno sa chi è Michel Brault, pochi intimi conoscono Arthure Lamothe, maigrado una serie televisiva proposta in orari impossibili, per dire dei grandi documentaristi canadesi, e poco si conosce di Jean Rouch e pochissimo del documentarismo inglese e della sua altissima tecnica, e poco o niente dei giapponesi. Non parliamo poi di quelli che usano il VTR (Video Tape Registratore) soprattutto Marine Barrat e Jean Luc Godard.

Non parlo ovviamente dei frequentatori di festival, ma della necessità, peraltro assai bene avvertita dagli *Incontri Cinematografici* che negli anni scorsi hanno «importato» in Italia *Nel corso del tempo* e *Germania in autunno*, di promuovere una politica cinematografica di conoscenza e di attivazione della ricerca, nonché della programmazione. Questo per dire che si sono sommate le vecchie idee di rassegne da farsi (poi naufragate per diversi motivi) e nuove idee troppo sbrigativamente sacrificate come questa del «documentarismo imperfetto». E, in definitiva, a scapito sia delle vecchie che delle nuove ipotesi.

Questo non significa che non si siano visti frammenti di discorso estremamente ricchi, ad esempio il film *La fuilazione del traditore della patria Ernst S.* dello svizzero Richard Dindo, che sembra la trasposizione cinematografica delle ipotesi avanzate da Carlo Ginzburg nel saggio *Spie: radici di un paradigma indiziario*; oppure i sette film documen-



Varie sequenze dei film girati da

tari girati negli anni di confinati da nomi famosi del cinema documentario di allora. E' uno v Sternberg a Ford, da Houelle Heister, da Jennings a Cartier Bresson, da G. S. Gardner a G. S. Gardner e al suo animatore Pierre Hurwitz, presente a Salsomaggiore, con la proiezione di un paio di film classici dell'epoca come *The people of Cumberland*, ma anche questo legato a sprazzi di altre cose e altri temi, come la presentazione di tre documenti «storici» di Poggiori (Poggiori *Presepe*, *Impressioni stilizzate*), un modo di quello che viene considerato ufficialmente come il primo film documentario italiano, *Assisi* di Alessandro Blasetti (1932); o *La piattina* (n. titoli Alfa Tau di Francesco Robertis o S.O.S. Eisberg, il fotografo da nold Fanck, buttati nel grande come esempi di cinema di grande mole deve alle sequenze commentarie in essi contenute, non parlare del grande *La* di Syberberg, quello del già citato film su Hitler, qui presentato in otto millimetri, e le rappresentazioni del Ensemble nel biennio 1962-1963).

# Quando si svela un nuovo autore



dei film diretti da Boris Lehman a Salsomaggiore

mondo, curata dalla Cineteca Griffith di Genova, la «personale» di De Antonio, seppure non completa, è stata la cosa più importante di questi Incontri.

In breve diremo che i film di De Antonio, sul senatore Mc Carthy sull'assassino di John Kennedy, sul Vietnam, sul presidente Nixon, sui pittori dell'avanguardia newyorchese, sul gruppo terroristico Weathermen, sono collages di materiali cinematografici o televisivi ridotti all'osso, a quello che Zavattini chiamava «il cuore del filetto», la sintesi ad altissimo livello spettacolare di grandi problemi politici. Mai abbiamo visto un film documentario, affidato soprattutto al «parlato», che si facesse seguire come un thriller, con una così alta dose di suspense, con grandissimi finali-diapason come nella tradizione del grande cinema americano narrativo. Ebbene, tutto questo è ottenuto montando a ritmo serrato e con rara intelligenza una serie di materiali apparentemente innocui o già trasmessi ripetutamente dalle stazioni televisive. Il che è l'esatto contrario di quanto per anni il cinema militante ha rifiutato di fare, nel timore di interpretare quelle realtà che — così pensavamo dovevano avere «forza propria». E sebbene già Enzensberger ammonisse in anni non lontani che il problema non è la manipolazione, giacché tutto è manipolato, bensì il modo, la coscienza e l'esibizione della manipolazione stessa, i film di De Antonio stanno a testimoniare, così fortemente manipolati come sono, quanto ricca, sebbene inascoltata, fosse l'intuizione dello scrittore tedesco. Ora c'è solo da augurarsi che di questi film sia possibile l'importazione in Italia.

Vanno visti, commentati, discussi, perché in essi noi tocchiamo più evidentemente che altrove l'essilità del diaframma che separa il cinema diretto da quello di finzione, proprio là dove, con un uso correttissimo del montaggio, la «realtà» filmata diventa talvolta surreale e talvolta inclina ai ritmi e ai luoghi tipici dei film dove si agitano grandi passioni, affidate a grandi personaggi. Solo che qui non abbiamo passioni d'amore ma interrogativi del nostro presente e della nostra storia, non abbiamo attori ma persone reali che si chiamano McCarthy e Richard Nixon. Al momento attuale questa non è la sola strada del cinema documentario

nella sua marcia di avvicinamento a una sorta di acquisizione totale del concetto di regia come «ricostruzione» e non solo come «registrazione» — perché assai interessanti sono anche le indicazioni emerse dai film di Lehman, che anzi vanno addirittura al di là, assorbendo nel documentario perfino le più suggestive lezioni del cinema underground degli ultimi anni — ma appare indiscutibilmente come la strada maestra per un rinnovamento del cinema di informazione e controinformazione politica, tanto per usare termini vecchi laddove se ne conobbero di nuovi al momento opportuno.

E' cioè la strada della «regia», intesa come apporto creativo, di intelligenza, di sensibilità e di sapere. Occorre esperienza, cultura e talento, per lavorare alla maniera di De Antonio, occorre conoscere il «politico» con cui ci si confronta ma anche, e profondamente, il mezzo che si usa, le sue ferree

leggi, la sua dinamica fatta di vuoti e pieni, di rapporto immagini e parole, di alternanza di campi diversi. Occorre sapere la curva di attenzione dello spettatore, ricordare quale linguaggio cinematografico egli è capace di leggere, la quantità di sforzo in avanti che gli si può chiedere. L'altra via del cinema documentario, che lo collega più direttamente al contributo delle altre arti, passa per un discorso antico, «la poesia del reale», ma necessità di una accresciuta consapevolezza per gli spostamenti avvenuti all'interno del concetto stesso di poesia. Luce, effetti sonori, musica, movimento, immobilità: ma, dentro tutto questo, un uomo, un personaggio, che illumina della sua presenza «vera», dei suoi occhi, dei segni del suo volto, l'intera scena e la fa ancora una volta diversa, più o meno reale di quella inchiodata da sempre nel nostro immaginario dal cinema di Hollywood.

Sandro Petraglia

## Un inedito di Ejzenstein

C'era grande attesa a Salsomaggiore per un Ejzenstein inedito del 1929: *Miseria e felicità delle donne* (Frauennot-Fraueglück), documentario didattico girato in Svizzera nella clinica ginecologica di Zurigo per conto della casa cinematografica Praesens. Il film, in realtà, non è di Ejzenstein ma è stato girato in parte dal suo famoso operatore Tissé e in parte dall'operatore capo della Praesens, Emile Berna. Le cose sembra siano andate così. Ejzenstein era a Berlino per il Primo Congresso Internazionale del Cinema Indipendente (CICI), qui fu raggiunto da una telefonata di Wechsler, direttore della Praesens, che gli propose di terminare un film scientifico sul problema delle numerose morti per aborto dovute a insufficienti condizioni igieniche. Berna aveva già girato alcune scene di tagli cesarei nella clinica del dottor Walthard a Zurigo. Occorreva ora aggiungere alcune parti con delle attrici, per mostrare i pericoli degli aborti clandestini. Ejzenstein accettò, arrivò a Zurigo in compagnia di Tissé, vide le cose già girate, partecipò a qualche ripresa nella clinica e quindi si chiuse in albergo con una montagna di libri per documentarsi sull'argomento. Intanto però, Tissé girava anche la parte di finzione, con attori e attrici che andava a reclutare davanti alla Camera del Lavoro di Zurigo, per trovare le facce adatte. Poi Ejzenstein e Tissé partirono per Parigi dove furono raggiunti da Berna e da Wechsler per il montaggio. Anche questo fu opera di Tissé che fece il lavoro all'Hotel Montparnasse con mezzi di fortuna. Date le molte scene di interventi, il film, che era uscito nel 1930, fu ritirato dalla circolazione e fornì alla luce in Svizzera nel 1940 ma con grossi tagli della censura: questa è la copia che s'è appunto vista in occasione degli Incontri Cinematografici. Un film dove si riconosce qua e là la straordinaria maestria dell'operatore della Corazzata Potemkin, e dove, di quando in quando, sembra di intravedere il tocco di Ejzenstein. Per il resto, una sorta di decalogo sui rischi della clandestinità e una gran parte dedicata alla sicurezza dei ricoveri in clinica, nonché alla ricchezza spirituale della maternità. Un discreto documento sul costume dell'epoca.

gonfiati a 35 mm. sotto il titolo «Dopo il mio ultimo trastocco...» che uno vuole portarsi a 35 mm. i suoi ricordi faccia pure, ma la faccenda poi è giusto che riguardi lui solo. Inviti a cena gli amici e gli proietti quello che gli pare.

## Il «cuore del filetto»

Non sono sembrati esemplari di un modo nuovo di intendere il cinema documentario né i due film di Johan Van der Keuken, *La nuova era glaciale* e *La giungla spaiata* (ma forse è troppo poco per esprimere giudizi su un autore da molti considerato con grande attenzione), né le pellicole di Moullet. *Genesi di un partito*, di Weisenborn e Wulfes, *Professionisti*, né tantomeno l'ultima fatica di Shinsuke Ogawa, *Il cielo di maggio a Samizuka*, settimo episodio della serie che il cineasta giapponese va dedicando da molti anni alla lotta dei contadi-

LIBRI /

## Un amore nella nebbia tra il Magenta e l'operetta

L'inverno, si sa, è per gli amori una strana stagione. Gela i piedi, inaridisce le mani, e talvolta raffredda gli affetti proprio al sopraggiungere della bella stagione.

Questo Inverno (Savelli, Il pane e le rose L. 3.500) di Pino Corrias è appunto la storia di un amore invernale fra le fredde e nebbiose vie di Milano: i quartieri popolari ancora rimasti, il Ticinese e il Garibaldi, e le osterie e i bar, l'Operetta e il Magenta, da anni consacrati luoghi di appuntamento serale dei giovani della sinistra milanese.

E l'amore, inteso appunto come sua malinconica ricerca, è la chiave di lettura di questo racconto, che di romanzo vero e proprio non si tratta, amore verso una donna, ma in realtà anche disperata ricerca d'incontro d'amore con le cose.

Pino, il protagonista, risiede

a Milano «in una casa grigia... tra il Naviglio e corso S. Gottardo»; lavora in un mensile di comunicazione di massa «una cosa alternativa, senza orari da rispettare. Come tutto lì dentro, compreso lo stipendio». Durante il giorno spesso in biblioteca, la sera frequenta i locali alternativi «come si dice». E in questi luoghi conosce Margherita, e con lei l'amore che si dissolve però quando lei partirà per il Brasile.

Storia autobiografica, dicevamo, di un amore vissuto nella Milano del dopo-movimento, delle sue speranze deluse, delle certezze assopite. E la città di Milano, se vi entra come luogo formale del racconto è in realtà presente come dimensione non solo di spazio ma anche di mentalità e di abitudine.

Dopo Boccalone e Altri Libertini, con i quali un piccolo confronto è inevitabile, Inverno ci



LIBRI / Gli statali. Marianella Scavi e Roberto Cavorra

## “Se avranno un futuro, non sarà certo opera loro”

In Italia si aggira da sempre una sconosciuta illusione. Chi sia veramente nessuno lo sa. Dicono che, come una bandiera, cambi di direzione a seconda del vento. Bistrattata, vilipesa, ignorata. Il suo nome non è certo rivelatore di una identità precisa: è la Pubblica Amministrazione. Perché per i partiti, e probabilmente per l'opinione pubblica l'apparato «tecnico» dello Stato è solo una variabile dipendente dal governo. Di per sé senza arti né parti immobile e influente sulle scelte, che contano.

E allora quando si parla dei grandi problemi dello Stato, quando si butta sulla scena magari nel tentativo maldestro di illuminarla, la grande richiesta della riforma dello Stato, neppure marginalmente si arriva a sfiorare il concreto funzionamento dei gangli «immobili» dell'apparato «tecnico».

Eppure folle, demagogico e formale appare l'approccio corrente con il potere: che prescinde appunto da quella variabile assolutamente indipendente, che è la Pubblica Amministrazione,

specie in Italia. In un paese in cui nel giro di un anno si alternano tre ministri in uno stesso dicastero, con niente in comune, né un partito né una corrente, è fatale che molti giochi si esauriscono proprio sopra i tavoli del potere occulto della burocrazia amministrativa.

Perché se è vero che i grandi burocrati diventano tali per volontà politica, è ancora più vero che il potere della burocrazia si consolida, si propaga e si concretizza al di fuori e al di là delle sue fonti generatrici.

Il volume di Scavi e Cavorra ci propone un viaggio dentro l'apparato e i suoi misteri.

Un viaggio inedito dal fascismo ai giorni nostri. Attraverso la storia degli uomini — gli statali, per usare un termine divenuto comunemente dispregiativo — dirigenti e subalterni, e la storia delle strutture «rappresentative» — sindacati confederali ed autonomi.

Una storia che restituisce dignità individuale agli uomini meno dignitosi della nazione e critica le «rappresentanze» inca-

offre così un'altra faccia della gioventù che fra il '77 e il '78 visse e consumò, fra i ricordi dell'immaginazione al potere, il movimento del '77 e il suo riflusso. Qui è infatti presente la gioventù milanese: dove la città produttiva ha sempre imposto un maggiore scontro-incontro con le organizzazioni politiche, dove se si vuole si trova ancora un lavoro, dove il giovane può ancora confrontarsi con una ragione lombarda «illuminata» anche nella tristezza e nella disperazione.

Pino Corrias ne ricorda e ne rievoca l'ambiente, peraltro affatto dissimile da quanto avviene oggi, descrivendo con onestà se stesso e i suoi personaggi (ma siamo già dei personaggi?) in poco più di cento pagine che si leggono tutte di un fiato. E se l'innocenza può servire a definire un racconto, questo Inverno è appunto il racconto dell'innocenza, e di altri ne avremo bisogno, di quegli anni.

Tuttavia, consegnandoci questo racconto fresco e sensibile, Pino Corrias non ha voluto scrivere un romanzo, togliendosi in parte la possibilità stessa di un giudizio letterario. E nelle parti dove scorgiamo la tentazione di «costruire» con maggiore attenzione personaggi e ambiente, il racconto perde appunto la sua genuinità: il gioco tentato del mestiere di scrittore tende a farsi maniera, sia nelle situazioni che nel linguaggio.

Il racconto va dunque preso per quello che è: storia viva, viaggio a ritroso nei ricordi di una significativa stagione, ricco semmai di una umanità che ci riguarda. Umanità in primo luogo sua, dell'autore e dei suoi amici divenuti protagonisti, e nostra che possiamo considerarci ugualmente presenti.

Pensando infine che se Pino Corrias lo vorrà potrà nel futuro scrivere dei romanzi.

Claudio K.

LIBRI: «Inverno» di Pino Corrias (Savelli - Il pane e le rose - L. 3.500).

pacì di guardare agli uomini senza strizzare l'occhio al potere, al corporativismo, ad altri uomini.

Perché, come è scritto nell'introduzione, per gli statali prima «viene la coscienza e poi l'esistenza. Sono alleati o nemici, confederali o autonomi, compagni o piccolo borghesi, non in base alla loro diretta capacità di mettere in discussione i rapporti di potere in cui il loro rapporto li colloca, ma in base alle loro opinioni politiche».

Gli statali: un soggetto e una storia improbabili per un libro. Strani uomini perennemente alla ricerca di una controparte: qualunque calamità si abbatta sui loro destini, non troveranno mai, qualora si mettessero a cercare, un responsabile disposto alla riparazione. Sarà solo un balletto: dal primo dirigente al direttore generale, dal direttore generale al ministro, dal ministro ai sindacati, dai sindacati al parlamento. Quando si arriva al parlamento la calamità ha già cambiato segno, qualità e anche il colore.

Gli statali: ora anche un libro. Dove si spiega quanto sia avanzata la miopia corrente. Dove si restituisce allo Stato quello che appartiene al suo stato maggiore. Dove si comincia a svelare una identità mai data. Dove si intuisce quanto poco centri uno statale (— massa) con lo Stato, controparte occulta.

Antonello Sette

## Musica

TORINO. Oggi alle ore 21 è previsto, negli incontri patrocinati dal comune di Torino nella rassegna «Giovani e Altri», un concerto del «Nuovo canzoniere italiano», la canzone popolare e quella politica. Il concerto si terrà al Teatro Tenda, e nel pomeriggio (ore 17) è previsto un incontro con i componenti del gruppo. Ingresso L. 1000.

S. GIMIGNANO. La biblioteca comunale organizza presso la Sala grande del museo civico, oggi alle 21 un concerto con musiche di Johnson, Dowland, Vecchi e Frescobaldi. Eseguiranno Fabio Mori al liuto e Jody Magazzo alla voce; l'ingresso è libero.

ROMA. La scuola popolare di musica di Donna Olimpia (via Donna Olimpia 30 lotto III scala C) propone alle ore 21 un concerto del «Quintetto di jazz moderno» del centro jazz St. Louis. Ingresso L. 1000. Martedì 23 alle ore 18 il «Laboratorio di musica rinascimentale» della scuola popolare di Donna Olimpia; ingresso libero.

ANCONA. I complessi musicali autogestiti e sperimentali sono da alcuni giorni ad Ancona per il loro «Secondo congresso» che si chiuderà il 30 aprile. Si tratta di un congresso tutto particolare: Oltre trenta gruppi per un totale di trecento musicisti interverranno in piazze, scuole, teatri e centri culturali; con concerti di musiche antiche e moderne.

FROSINONE. Pino Daniele continua la sua tournée italiana con James Senese. Stasera alle ore 21 sarà al Teatro Nestor di Frosinone; domani sarà al Teatro Petruzzelli di Bari; lunedì 28 al Teatro Ariston di Campobasso; martedì 29 al cinema Massimo di Pescara; infine il 30 aprile sarà al Quasar di Perugia.

ROMA. Da segnalare il gruppo francese di rock no-wave al cine-teatro Trianon alle ore 21 di Roma. Ingresso L. 3.000. In tournée da diversi giorni in Italia, lunedì 28 saranno al Teatro Medica di Bologna (ore 21); infine chiuderanno martedì 29 all'Odisea 2001 di Milano sempre ore 21.

PADOVA. Lunedì 28 aprile inizierà la rassegna di musica contemporanea dal titolo «Musica oggi», al centro d'Arte dell'Università. Inaugurerà la rassegna Fred Van Hove con il suo pianoforte.

## Teatro

MILANO. E' diventato spettacolo il romanzo dell'argentino Maguel Puig «Il bacio della donna ragno». La riduzione teatrale in un clima «cinematografico» voluta dal regista Marco Maltioni fa intrecciare le storie di due diversi: un rivoluzionario e un omosessuale. Gli interpreti sono Giulio Brogi e Flavio Bonacci. Teatro di Porta Romana.

FIRENZE. Al centro Humor Side per la rassegna internazionale di teatro comico è in calendario una novità del gruppo francese «Theatre du Mouvement». Lo spettacolo con contenuto a sorpresa è «Tant que la tete est sur le cou...».

ROMA. Soltanto oggi e domani, per uno spazio scenico di sole 120 persone, al Teatro Ateneo della città universitaria «Come! and the day will be ours». Lo spettacolo è realizzato da Eugenio Barba e l'Odin Teatret, che da una settimana tra un seminario e uno spettacolo sono di casa al teatro Ateneo.

## Cinema

ROMA. Il gruppo di autoeducazione comunitaria (GRAUCCO) di via Perugia 34 organizza un «Cineclub ragazzi» per tutto il mese di aprile. Oggi ore 16,30 Laurel e Hardy in «Teste dure»; ore 18,30 «L'isola del tesoro» di B. Haskin (1950). Orario adulti 20,30 «Una notte sui tetti» con i fratelli Marx. Domenica 27 ore 16,30 «L'isola del tesoro»; ore 18,30 «Una notte sui tetti» con i fratelli Marx; (orario adulti) ore 20,30 L. e H. in «Teste dure».

FIRENZE. La rassegna sulle opere e il personaggio «Piet Paolo Pasolini», organizzata dal consiglio di quartiere n. 6 con il patrocinio del comune di Firenze, prevede per oggi alle ore 16, l'inaugurazione di una mostra. Si tratta del «Disegni 1941-1975 fotografie e foto di scena» montata in villa Pozzolini (viale Guicciardini), la mostra verrà illustrata nella biblioteca Comm. Buonarroti il pittore G. Zigaina. Martedì 29 ore 21 è prevista inoltre la proiezione di «Edipo Re» (1967) nel cinecircolo di via Morosi. Il ciclo di manifestazioni sull'opera di Pasolini andrà avanti fino alla fine di giugno.

ROMA. Il Politecnico cinema (via G.B. Tiepolo 13-a) propone da alcuni giorni «Lo schermo, il video» una «Personale di Gianfranco Mingozzi». Sabato 26 e domenica 27, ore 17 e ore 19 «Sud e magia» (1978). Il film è così diviso: sabato (prima e seconda puntata), prima puntata 58'; I vivi e i morti: seconda puntata 56'. La speranza e la paura. Domenica 27 (terza e quarta puntata) ore 17 e ore 19: terza puntata 56'; Il cielo e la terra, quarta puntata 60'; Ritorno alla terra del rimorso. Sempre sabato e domenica ma alle ore 21 e 23 «Gli ultimi tre giorni» (1977). Lunedì 28 ripesc. Martedì 29 alle ore 19, 21 e 23 «La vita in gioco» (morire a Roma).

TEATRO / « Mephisto » del Tteatre du Soleil al tendone del Teatro di Roma

## La resistibile ascesa di Hendrik Mephisto

Roma — se Klaus Mann, figlio del grande Thomas, è partito da una realtà vissuta per comporre la parabola del suo « Mephisto », il romanzo di una carriera, Arienne Mnouchkine da questa parabola è partita per incontrarsi con la realtà di una Germania anni '30 a cavallo tra un socialismo fervido di intellettualità ed il III Reich.

Un collasso storico, questo della dittatura nazista, che ha sconvolto una Nazione, fucina del pensiero socialista, e che dalla Repubblica di Weimar in poi aveva espresso generazioni di intellettuali vitalissimi.

In questo contesto storico cade pesantemente l'attenzione del Theatre du Soleil diretto dalla Mnouchkine che sta presentando al Teatro Circo-Parco dei Daini (Villa Borghese) il « Mephisto », kolossal teatrale tratto dall'omonimo romanzo di Klaus Mann.

Un kolossal teatrale perlopiù, quattro ore di spettacolo realizzato con grande maestria scenica, in una complessità stilistica caratterizzata dal costante contrappunto tra la comicità didascalica dell'agit prop e la psicologia del dramma borghese dialogico, due modi teatrali differenti rappresentati su due differenti palchi, l'uno di fronte all'altro.

Mephisto è quel personaggio diabolico che Goethe ha creato

per il suo « Faust », un personaggio che Hendrik Hofgen interpreterà per tutta la sua carriera teatrale iniziata in un gruppo di giovani intellettuali comunisti di Amburgo e sfociata nel grande successo elargitogli dal pubblico berlinese sotto la benedizione di Hitler.

Attraverso questa carriera la Mnouchkine, regista ed adattatrice del testo, percorre la fase del collasso storico della Germania, sviscerando la crisi atroce vissuta da quegli intellettuali stritolati dal nazismo e sconcertati dalla direzione ideologica di un partito comunista che aveva obbedito fino all'ultimo alle istruzioni di Stalin («... il nazismo è l'ultimo stadio del capitalismo... fa il gioco del Bolscevismo... »).

Queste figure di intellettuali saranno i protagonisti dello spettacolo, figure reali evocate da Klaus Mann nel suo romanzo autobiografico, dramatis personae di un dramma che li vedrà prima incontrarsi nel progetto comune di un allestimento teatrale (il « Faust ») e nell'impegno politico innestato al cabaret e poi uno per uno soccombere all'avvento nazista: chi morto torturato, chi suicida, chi in esilio.

A questi giovani intellettuali sconfitti dalla Storia, il Theatre du Soleil dedicherà il suo spettacolo.

Carlo Infante



### TV 1

### Terza Rete Televisiva

### TV 2

- 12,30 Check-Up: programma di medicina
- 13,25 Che tempo fa - Telegiornale
- 14,00 Omer Pascià, salvataggio in extremis
- 17,00 Aperti sabato: viaggio in carovana
- 18,35 Estrazioni del lotto. Le ragioni della speranza: Riflessioni sul Vangelo
- 18,50 Speciale Parlamento
- 19,20 Julia: Paicanalisi per un disegno in nero
- 19,45 Almanacco del giorno dopo - Che tempo fa - Telegiornale
- 20,40 Studio 80 spettacolo musicale. Quinta puntata con Nadia Cassini, Christian De Sica e con la partecipazione di Franca Valeri
- 21,55 Fachoda - La missione Marchand quinta puntata, regia di Roger Kabane
- 22,50 Telegiornale - Che tempo fa

- 18,30 Il pollice: programmi visti e da vedere sulla terza rete TV
- 19,00 TG 3
- 19,30 Teatrino: compagnia teatrale delle marionette di Canosa
- 19,35 Tuttiscena: rubrica settimanale
- 20,05 Il marchese di Roccaverdana di Luigi Capuana, prima puntata
- 20,55 Duepersette: due rubriche per sette giorni « la parola e l'immagine »
- 21,25 TG 3
- 21,55 Teatrino replica

- 12,30 Operazione Benda Nera telefilm quarto episodio: « Il ribelle »
- 13,00 TG 2 Ore tredici
- 13,30 Di tasca nostra: un programma della redazione economica del TG 2
- 14,00 Gironi d'Europa
- 14,30 Scuola aperta settimanale di problemi educativi
- 15,00 Roma: Ippica
- 15,30 Cascata delle Marmore (Terni) ciclismo giro delle regioni
- 17,00 Il mulino sulla Floss. Telefilm
- 17,30 Finito di stampare. Quindicinale d'informazione libraria
- 18,15 Sereno-variabile: settimanale di turismo e tempo libero
- 19,00 TG 2 - Dribbling rotocalco sportivo del sabato
- 19,45 TG 2 Studio aperto
- 20,40 Il sindaco di Casterbridgeta romanzo di Thomas Hardy
- 21,35 Bene. Quattro diversi modi di morire in versi di Carmelo Bene e Vittoria Gelmetti, seconda e ultima parte
- 22,25 Bonanza di Altman: la storia di Sam Hill. Telefilm
- 23,20 Telegiornale



personali

PER GABRIELLA. Scusa non sono potuta venire all'appuntamento. Fatti sentire con un altro annuncio. Moira.

SONO un compagno 26enne disperatamente solo; cerco una compagna non troppo alta a Palermo (ma posso anche andare in qualsiasi altra città d'Italia). Telefonare ore pasti a Pippo (091) 425825, oppure scrivere ad: Apollonio Giuseppe, via Luigi A. Di Marco 6 - Palermo.

PER il 15enne (di Ancona) alla soglia di una crisi tremenda. Desidero contattarti e conoscerti, scrivimi a C.I. 30608886, fermo posta Sorrento -- 80067. Ciao Corrado.

ROMA. Alearia, non ti invito ad un concerto, bensì ti propongo una deriva notturna per le vie della città. Carlo, (06) 2819030. HO 30 ANNI, da lunghi anni ho un esaurimento nervoso, mi sento sola e disperata, cerco un amore. Diana (06) 5893496, ore 9, pranzo, e sera.

ABITO in campagna, vicino al mare e alla montagna, se c'è qualche compagna che vuol venire a trovarmi telefoni al (0871) 682111 e lasciare un messaggio per Nicola.

NON libero 32enne, discretamente agiato e generoso, contattaterebbe, per amicizia, in Lombardia, una delle tante bellissime fanciulle che si vedono in giro con le scarpe da tennis di tela bianca. Ce ne sarà una che esaudirà questo mio desiderio? C.I. n. 43671428, fermoposta stazione centrale Milano. CIAO Antonello 1962. Ho letto il tuo annuncio: sono l'uomo virile, attivo, che forse tu cerchi. Perché non conoscermi, anche se abitiamo un po' lontano? In seguito essa può facilmente essere abilitata. Anch'io ho molto bisogno di un giovane come te, visto che amo i giovani. Insieme potremo vincere la nostra solitudine. Scrivimi a carta di identità 30608986. Fermo Posta 80067 Sorrento.

PER LOU '53, Cara Lou, anche a me piacerebbe ritrovare il fascino sottile di un innamoramento, cosa oggi maledettamente difficile. Allegria, aggressività, amore, in un mondo come questo affogato di normalità e di miserie quotidiane. Sarebbe bello parlarne insieme. Se per te va bene ci si può vedere domenica 27 alle ore 12 davanti al Palazzo Bruchi, con LC in mano. Altrimenti fatti viva tu con un annuncio. Ciao Franco. COMPAGNI, coniugi, soli, 40enni settentrionali, da poco a Palermo, vorrebbero conoscere altri compagni, coniugi o coppia, per compagnia, conversazione, gite, cenette ed eventualmente altro. Possiamo ospitare in città e in campagna. Rispondere con avviso. Attendiamo.

PER ANNA di R.E. (LC 2-80). Sono Sauro, dopo aver ricevuto la tua lettera ti scrissi, al C.P.C.V. dove lavori, una lunga «autobiografia» e da allora non ho avuto più tue notizie. Ti è arrivata tale lettera? In ogni caso, perché rinunciare a creare ciò che entrambi cercavamo e che è così difficile trovare: l'amicizia. Se vorrai scrivermi, il recapito è: C.I. 22142271, fermoposta centrale 42100, Reggio Emilia.

COMPAGNO omosessuale 25enne, cerca serio compagno alla ricerca di dialogo e affetto. Scusate il fermoposta: C.I. 1315828, fermoposta Piazza Bologna - Roma.

COMPAGNO 38enne, solo da sempre, cerca compagna, anche giovanissima ma che non badi troppo all'età, anche ragazza madre che desidera sposarsi. Scrivere a C.I. 48771191, fermoposta S. Silvestro - Roma.

COMPAGNO 25enne, afflitto dalla solitudine, cerca compagna con lo stesso problema. Chiedi il mio indirizzo e telefono in redazione. Ciao, un compagno della Brianza.

PER la ragazza toscana. Anch'io ho vissuto il '68 e dopo ho amato e ho sbagliato; ne sono deluso ma non me ne pento, pur desiderandolo non ho costruito nulla; se ti va telefona a Bruno una sera alle 21 circa. Ciao!, tel. 505-29780.

SONO un ragazzo di 22 anni, gay, di Crotona, cerco te, amico serio e disinteressato, per una lunga duratura amicizia. Cerco ragazzi dall'età di 23 anni in poi. Potete scrivere liberamente al mio indirizzo senza avere dei problemi. Mi chiamo Salvatore Grillo, terza traversa, Messina 27 - 88074 Crotona (CZ), gradita foto e indirizzo. Potrei anche ospitarvi a casa mia.

PER Francesco che vuole aprire un dialogo, che parla di gente che «classifica» e «non vuole ascoltare...» potremmo aprire un grosso dialogo scrivimi o mandarmi il tuo numero telefonico presso la redazione di LC. Oceano in tempesta.

PER Fabiana 90. Non posso essere una tua amica, vorrei comunicare quello che probabilmente sei e gli altri non sanno. Rintracciami a LC. Oceano in tempesta.



referendum

FORLI'. Sabato 26 alle ore 21, presso la sala Albertini, si terrà un pubblico dibattito sul 10 referendum. Interverrà Alessandro Tessari, deputato alla Camera del PR.

PESCARA. Tutti i giorni, al termine della rassegna stampa di Radio Ciccaia, 99 mhz, ore 19.30-17.30 circa, c'è uno spazio «speciale referendum». Ogni lunedì dalle 21.30 in poi, tribuna speciale referendum.

MILANO. L'ARPA (Associazione radicale per l'alternativa) cerca urgentemente militanti per i tavoli di raccolta dei 10 referendum. Le adesioni si raccolgono ai tavoli già in funzione. Piazza Duomo (Rinascente), piazza S. Maria Deltrade, piazza S. Babila, piazzale Loreto, Fiera di Sinigaglia, piazza Duomo mercato dei fiori (domenica mattina).

FORLI'. Dai 100.400 mhz di Radiomania va in onda ogni mercoledì e venerdì dalle 19.30 alle 22, la trasmissione «Speciale 10 referendum».

MESSINA. Tutti coloro che sono disponibili per i referendum si mettano in contatto con la sede del PR in via Parini 12, tel. 47064, oppure telefonino al 49563 chiedendo di Luciano. I compagni della provincia si facciano sentire al più presto per essere i primi firmatari o per materiali.

COORDINAMENTO sud-est barese, cerca materiale (foto, manifesti, articoli, giornali, ecc.) per mostra sul 10 referendum e «fame nel mondo». Inviliamo quanti possano aiutarci in questa iniziativa a mettersi in contatto con: De Benedicis Rocco, via Giacomo Matteotti 61 - 70019 Triggiano (BA).



cerco/offro

COMMOSSI dalla marea di telefonate che non ci sono arrivate, scriviamo questo secondo annuncio per comunicare a tutti quelli che per caso non volevano le due radio della diffusione, che le suddette faranno parte di un succulento benchetto (a base di transistor, diodi, tiristori, e valvolette) che si terrà nei locali della diffusione venerdì prossimo alle ore 11.00, in occasione dell'anniversario della liberazione (dalle 2 radio). Per l'ingresso sono obbligatorie le pile. Per prenotazioni telefonare al 5740862.

OFFRO ospitalità, pernottamento 1-2 notti a Roma, a chi ricambia a: Firenze, Napoli, Venezia, Milano. Devo viaggiare spesso per lavoro. Telefonare allo (06) 5401943 o scrivere a: La Pera, via Nicola Spedalieri 21 - Roma. Una compagna.

RAGAZZO cerca lavoro come operaio generico. Tel. (06) 768646, Vittorio.

CERCO Olivetti 32 o altra portatile. Laura 06 5401943

OFFRO letto da massaggio a tre posizioni a lire 80.000. Tel. (06) 5401943.

SO FARE bene i massaggi ho il diploma. Cerco lavoro presso: centri o istituti o associazioni o con compagni/e che già lavorano in questo campo. Rispondere con annuncio. Truciolo - Roma.

VENDO FIAT 132, tg. Roma L. 3, motore ottimo, carrozzeria buona, access-

oriatissima. Telefonare a Rossana (06) 3492062 sera e al 6796041 ore ufficio.

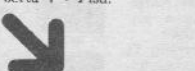
SVENDO FIAT 500, tg. Roma 63, causa trasferimento, motore rifatto, frizione, freni, carburatore, marmitta e gomme tutto nuovo. L. 600.000 trattabili. Tel. (06) 3454169.

VENDO mobile letto con libreria, cassettini e piccolo ripostiglio. Tel. (06) 3454169.

VENDO letto di legno a due piazze, modello Casa Croff, con comodini in legno e reti Ondaflex a lire 190.000 Tel. (06) 622846.

VENDO Peugeot 104, un anno di vita, pochissimi chilometri a L. 400.000. Tel. 6380241.

CERCO casa nel lucchese o nel pisano; suavia, compagni, datemi una mano. Giulio, presso Lupo, piazza Martiri della Libertà 7 - Pisa.



vari

ROMA. La Comunità per l'equilibrio e lo sviluppo dell'essere umano, invita ad una conferenza tenuta da Ezio Gangale che avrà come tema «Il miglioramento della vita». La conferenza avrà luogo sabato 26 aprile alle ore 21 in via della Pelliccia 17 (trav. via del Moro, Trastevere).

PALERMO. Alla Facoltà di Scienze politiche è in corso un seminario autogestito dagli studenti su «Mafia, potere e criminalità». Il ruolo del studente e dell'operatore di diritto alla lotta alla mafia». Continua nei giorni di mercoledì e giovedì, tutte le settimane, dalle 12 alle 13 e i venerdì dalle 9 alle 10.30. Finirà gli ultimi giorni di maggio.

PALERMO. Dal 21-4 al 3-5 si tiene, alla discoteca universitaria in via Albergheia 154, mostra della poesia visiva alla singola 80», organizzata dalla rivista «Intergroppo» e dal «Centro interdisciplinare di ricerca artistica e culturale di Palermo».

PER TUTTI i P.I.D. (proletari in divisa) e non, conosciuti nelle caserme e nei carceri militari che ho visitato. Rivediamoci. Magari il primo maggio, a casa mia. Per ritrovare quello che eravamo, per capire chi siamo. O anche solo per bere vino rosso e nostalgia. Domenico Gavea via Reale 353 (48010) Gloria di Mezzano - Ravenna.



antinucleare

LUINO (VA). Venerdì 25 dalle ore 9.30 alle 19, manifestazione antinucleare, davanti al CIVICO, istituto di controllo popolare. Sempre al CIVICO, sabato 26 alle ore 20.30, dibattito sul nucleare e fonti alternative. Interverrà Rizzo, fisico nucleare.

TUTTI i compagni di Gela e della zona, sono invitati a partecipare sabato 26 alla festa antinucleare. Alle ore 8.30 corteo con partenza nel piazzale davanti al cimitero. Alle ore 18, manifestazione spettacolo alla villa comunale, con intervento di cantautori, gruppi musicali, recitazioni di poesie, stand, panini e birra. Per i compagni che vengono da fuori Gela c'è la possibilità di allestire degli stands per vendere materiale. Portate con voi strumenti musicali! Per informazioni o chiarimenti telefonare dalle 19 in poi allo 0933-931295 (Orazio o Concetta).

IL COORDINAMENTO dei comitati antinucleari fissato dall'assemblea nazionale il 26 aprile, si terrà il 10 maggio, in via della Consulta 50 a Roma con inizio alle ore 9.30. All'ordine del giorno: iniziative per la manifestazione nazionale a Roma e a Milano, organizzazione dell'informazione, attività dei comitati in rapporto alla scadenza elettorale.

PER TUTTI i P.I.D. (proletari in divisa) e non, conosciuti nelle caserme e nei carceri militari che ho visitato. Rivediamoci. Magari il primo maggio, a casa mia. Per ritrovare quello che eravamo, per capire chi siamo. O anche solo per bere vino rosso e nostalgia. Domenico Gavea via Reale 353 (48010) Gloria di Mezzano - Ravenna.



pubblicaz.

E' STATO STAMPATO, a cura del Coordinamento di lotta e di controinformazione di Pomigliano, un libro bianco su «Alfasud: rapporto nocività, assenteismo, ristrutturazione, licenziamenti». Riteniamo che quanto stia accadendo oggi all'Alfasud debba essere valutato perché sebbene sia una esperienza limitata, può costituire un utile segmento per ricomporre la strategia politica che «comando d'impresa» e sindacato stanno dispendando per riprendersi molte conquiste operaie e definire il nuovo corso aziendale, anche in vista degli accordi con la Nissan. Per richieste inviate lire 2.500 (comprendenti di spese postali) al Centro di documentazione ARN - Via San Biagio dei Librai 38 - Napoli.

TUTTI COLORO che desiderano ricevere l'opuscolo «Alberto Buonacento la defezione impossibile» e il libro di Petra Krause su «La morte di Ulrike Meinhof» possono richiederli inviando per l'opuscolo lire 1.500 e per il libro lire 2.500 a Centro di Documentazione ARN via S. Biagio dei Librai 38 - Napoli

SONO in libreria due nuovi libri delle edizioni FT-

loroso: «Gli operai contro lo stato, il rifiuto del lavoro» di autori vari; «E.T.A. storia politica dell'esercito di liberazione basco» di Luigi Bruni. Per chi non li trovasse in libreria scrivere a: Filg Rosso - Corso Como 9 - Milano.

E' USCITO «Controvento» giornale comunista per l'autonomia di massa. In questo numero: la democrazia del compromesso; Comunismo e terrorismo; Discorso sulla guerra; Autonomia contro. Per contatti, richieste scrivere presso «Circolo Squeros - via Vigevano 20 - Milano».



riunioni

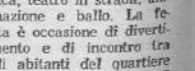
ROMA. Nella sede di via Passino 20 (vecchia sezione «P. Bruno») a Garbatella, si svolgeranno due giornate di discussione cittadina, sabato 26 (pomeriggio) e domenica 27 (tutta la giornata), dei compagni di Lotta Continua per il comunismo. Oggi: organizzazione, fase, lotta armata.

ROMA. Domenica 4 maggio, si svolgerà, con inizio in mattinata, la riunione nazionale di Lotta Continua per il comunismo nei locali di via Passino (si prende la metropolitana linea B, si scende alla fermata della Garbatella. Oggi: smilitarizzazione unilaterale e denuclearizzazione totale.



feste

FESTA POPOLARE a Varese. Il 30 aprile e il primo maggio, il Centro di documentazione di Varese (via Garibaldi 27) organizza nei giardinetti di Biomo ed in alcune strade del quartiere, una festa popolare con canzoni, musica, teatro in strada, animazione e ballo. La festa è occasione di divertimento e di incontro tra gli abitanti del quartiere e anche affermare che il quartiere vive e può organizzarsi per dare le risposte ai suoi problemi e ai suoi bisogni. Chi vuole contribuire, alla riuscita della festa, si rivolga al Centro di documentazione dalle ore 18 alle 19.30 di tutti i giorni.



donne

SCANDICCI (FI). Il 10 maggio alle ore 18.00 si terrà una rassegna di poesie di donne, al Centro Mela, via dei Rossi 3 - Scandicci (da Firenze autobus 27). Tutte le donne che vogliono inviare materiale per la rassegna, possono portarlo direttamente al Centro o spedire, tel. 055-251615.

# Smog e dintorni

Seconda serie n. 14

Il simbolo del sole si presenta alle prossime amministrative

## Liste verdi per la Toscana



### «Smog e dintorni»: eccoci qui

Smog e Dintorni Cooperativa ecologica aperta ogni giovedì ore 18-20; Via Dante 125 - Mestre. Telefono (041) 935619.

Portiamo avanti un lavoro di documentazione sui temi dell'energia, dell'inquinamento dell'aria, dell'acqua, della terra (e sulle possibili alternative), della medicina del lavoro (rumore, infortunistica, calore, umidità ecc., nei posti di lavoro); inoltre sono in fase di costituzione gruppi di lavoro su alimentazione, geologia-idrologia (cave, falde acquifere ecc.) farmaci e città-ambiente naturale. Siamo disponibili, nei limiti delle nostre possibilità materiali e conoscenze, a:

- 1) fornire indicazioni, documentazione, bibliografie;
- 2) intervenire in dibattiti, assemblee, trasmissioni di radio e TV locali, collaborare a giornali e altre pubblicazioni;
- 3) sostenere anche giuridicamente denunce e mobilitazioni che su questi temi si sviluppano nella nostra zona;
- 4) preparare seminari e gruppi di studio di approfondimento.

A questo proposito abbiamo a disposizione l'audio-visivo «l'inganno nucleare» (su nucleare e alternative), il videotape «Il lavoro contro la vita» (su Marghera, la laguna inquinata, ecc.) e una mostra sulle principali produzioni nocive di Marghera e le possibili alternative (in particolare l'uso del metano contro l'anidride solforosa).

Per sostenere queste attività e darci la possibilità di produrre altro materiale (schede didattiche - audiovisivo sull'inquinamento di Marghera e le alternative possibili - mostra sull'alimentazione) e altre iniziative, vi chiediamo di collaborare inviando materiale, partecipando ai gruppi di lavoro e abbonandovi a Smog e - tra poco - diventando soci della Cooperativa ecologica.

Abbonamento annuo (a Smog e ai Quaderni) L. 3.000; Abbonamento sostenitore (con regalo antinucleare) da 5.000 in su.



L'idea delle liste verdi in Toscana fu lanciata da esponenti della LIPU al «meeting» tenutosi a Lucca nel settembre scorso, organizzato dall'associazione radicale lucchese.

Nel frattempo il PR aveva preso la decisione di non presentarsi alle elezioni: giusto non presentarsi alle comunali, ma favorire liste locali, civiche, verdi, ecc.; giusto non presentarsi alle provinciali, ma anzi boicottare queste elezioni; non presentarsi alle regionali significa però solo fare un bel regalo al PCI e al PSI.

E' inoltre anche giusto far rilevare che i «dirigenti» del PR non hanno alcuna fiducia dei «quadri locali» del partito; d'altronde i quadri periferici hanno ben poca stima dei dirigenti.

Con tutte queste considerazioni ed anche molte altre il progetto «liste verdi» sta andando in porto.

Non somma di partitini o di organizzazioni, ma liste costruite dai cittadini che da anni si battono per migliorare la qualità della vita ed in salvaguardia dell'ambiente, liste aperte anche a tutte quelle organizzazioni protezionistiche, ecologiche, di lotta all'inquinamento, ecc.

A Lucca moltissimi aderenti alla LAC si sono riconosciuti in queste liste, così come il Collettivo «I maggio» ed il Comitato diritti civili, oltre a numerosi cittadini che si riconoscono nei vari comitati anti-inquinamento.

Una lista verde, non per finire nel «Palazzo» per condurre una sterile battaglia d'opposizione tipica della sinistra tradizionale, che mai riesce veramente a smuovere gli equilibri: entrare nel Palazzo per contestarlo, stimolarlo, tallonarlo ben bene, per rendere pubblico ogni suo operato.

Per meglio operare in questo senso si è deciso di garantire la massima rotatività degli eletti e la revoca (non vogliamo trovarci domani un Corvisieri tra i piedi): formeremo un gruppo consultivo che comprenderà la totalità dei cittadini in lista; tutti insieme potremo così condurre una serie di lotte dentro-fuori le istituzioni.

Le liste verdi saranno presentate a: Lucca, Camaione, Borgo a Buggiano, Livorno.

Ne stanno attualmente discutendo nei comuni di: Viareggio, Pescia, Isola d'Elba, Firenze.

Saremo presenti alle elezioni regionali toscane sicuramente nelle circoscrizioni di: Lucca, Livorno, Pistoia (attendiamo la conferma dalle altre circoscrizioni).

Il simbolo è quello allegato, il sole ridente degli antinucleari, un po' cambiato per evitare polemiche, e con la scritta «socialismo-ecologia».

Chi volesse mettersi in contatto con noi scriva a: Liste Verdi, via S. Giorgio 33 Lucca; Vittorio Baccelli c.p. 132 Lucca; Davide Melodia, c.p. 252 Livorno.

World Information Service on Energy

# wise

Servizio mondiale d'informazione energetica

Chi è interessato alle notizie diffuse dall'agenzia Wise può rivolgersi a «Rivista WISE», via Filippini 25a, 37121 Verona. Abbonamento annuo L. 3.000 da versare sul cc postale n. 10164374.

### WEEK-END RADIOATTIVO

Elementi di combustibile radioattivo ed uranio arricchito vengono regolarmente trasportati col traghetto di linea che collega il porto tedesco di Travemunde con quello svedese di Trelleborg. I camion che contengono il pericoloso materiale vengono lasciati incustoditi in mezzo alle altre automobili. La notizia viene dal gruppo Miljöförbundet di Uppsala. Si calcola che nel solo week-end della domenica delle Palme più di 1.500 persone abbiano viaggiato a loro insaputa in mezzo alle barre di combustibile nucleare. Anche la polizia di Trelleborg è stata tenuta all'oscuro di queste spedizioni: i carichi di uranio sono strettamente sorvegliati durante il trasporto a terra, sia nella Repubblica Federale che in Svezia, ma sembra che la responsabilità si fermi al molo di imbarco del traghetto.

CONTATTARE: MILJÖFÖRBUNDET BOX 2129, S-75002 UPPSALA (SVEZIA)

### ENERGIE ALTERNATIVE

Gli scarichi di segheria e i gas ottenuti con il ritrattamento delle acque di risulta della rete fognaria urbana possono essere validamente utilizzati al posto del gasolio e del gas naturale, sostituendo con fonti rinnovabili preziose risorse in via di esaurimento. Esempi di utilizzazione vengono dalla Svezia e dalla Danimarca. Ogni anno le segherie producono 20 milioni di metri cubi di trucioli di legno e segatura, grazie all'intensa attività silvicolturale. Dieci metri cubi di scarto costano, in segheria, 500 corone (pari a circa 100.000 lire). Questi scarti producono bruciando la stessa quantità di calore prodotta da dieci quintali di gasolio, che costerebbero in Svezia circa 230.000 lire. Il risparmio sui costi del riscaldamento domestico è quindi notevole, e permette di ammortizzare in breve tempo il costo delle conversioni del bruciatore e della caldaia da gasolio a scarti di legno. Un numero sempre crescente di famiglie svedesi sta effettuando la trasformazione: se questa pratica venisse attuata su larga scala si potrebbe risparmiare fino al 10 per cento del gasolio utilizzato annualmente in Svezia.

Si può invece ricavare metano dai fanghi prodotti negli impianti di ritrattamento delle acque di fogna. L'esperimento è stato condotto con successo lo scorso anno nel paese di Vordingborg in Danimarca. Il sistema di compostazione ha prodotto 150.000 metri cubi di gas, facendo funzionare un generatore per una media di 20 ore al giorno, superando tutte le aspettative. Un ulteriore investimento di 20 milioni di lire, necessario a comprare altri due generatori, permetterà all'impianto di depurazione di produrre tutta l'energia elettrica di cui il paese ha bisogno, valutabile intorno ai 14 milioni di lire per anno. Ogni generatore produrrà circa 100.000 kilowattora all'anno.

CONTATTARE: OOA UDLANDSGRUPPEN, SKINDERGADEN 26, 1159 COPENAGHEN (DANIMARCA)

### REFERENDUM REGIONALI

Un referendum regionale contro la centrale nucleare di Cattenom, nella Francia Nord-Orientale, al confine con il Lussemburgo, è stato chiesto da diversi gruppi e partiti di Thionville e tra questi gli «Amici della terra» e il sindaco CFDT. La locale amministrazione di sinistra ha respinto la proposta per la terza volta, probabilmente a causa di un sondaggio di opinione che vede la maggioranza degli abitanti, con il 62,8%, contraria alla centrale. Un altro 69,9% è favorevole al referendum. L'iniziativa ha dato nuovo slancio ai gruppi del movimento francese. Fino ad ora infatti l'iniziativa contro la centrale erano state prese solo dai gruppi del Lussemburgo.

Un referendum contro la centrale nucleare di Kaiseraugst, a Zurigo, è stato intanto rinviato al 28 settembre, dopo essere stato previsto per questo mese. La corte federale svizzera ha infatti accolto un ricorso del movimento antinucleare: una delle frasi sulla scheda del referendum implicava che si dovesse comunque produrre energia elettrica nel cantone di Zurigo.

CONTATTARE ATOMIX, C/O J.L. GEISBUSCH, 79 RUE EMIL METZ, (LUSSEMBURGO)

### IO OCCUPO, TU ARRESTI

80 persone sono state arrestate il 29 marzo alla centrale nucleare di Vermont Yankee, negli Stati Uniti. Gli arresti sono stati effettuati durante una manifestazione per il primo anniversario dall'incidente di Harrisburg (vedi LC dell'11-4-80). Alla manifestazione hanno partecipato mille persone, seicento delle quali hanno occupato per una settimana parte del parcheggio. L'occupazione è terminata con un servizio religioso ecumenico che si è tenuto alla vigilia di Pasqua, per permettere alla polizia di stato di passare la domenica di pasqua a casa. I responsabili della centrale avevano chiesto l'arresto di tutti gli occupanti ma il Governatore dello Stato del Vermont ha fatto arrestare solo quella parte di manifestanti che aveva bloccato i cancelli d'ingresso della centrale. Altre manifestazioni contro la centrale di Vermont Yankee si erano tenute il 23 e 25 settembre. In quell'occasione erano state arrestate 200 persone.

CONTATTARE: VERMONT YANKEE ALLIANCE, 127 MAIN STREET, BRATTLEBO, VERMONT 05301 (USA)

# Viaggiare...



La piazza centrale di Kathmandu è un posto magico, bellissimo. L'aria porta mille odori, diversi e confusi allo stesso tempo, le spezie dei venditori e lo sporco dei vicoli che scendono verso il fiume, l'incenso dei templi e le mucche che — imperturbabili — traversano avanti e indietro la piazza. Di tanto in tanto — eh, già — un soffio di vento porta un improvviso odore di hashish. Viene dalla bakonata di un tempio, oppure dai portichetti dove la sera la gente si raduna per suonare e cantare, oppure...

Dietro la curva, a trenta metri dalla piazza, la statua di Kala Bhairava — l'incarnazione guerriera di Shiva — è oggetto insieme della venerazione un po' timorosa dei fedeli locali e della curiosità senza pudore dei turisti moderni, giapponesi irraggiungibili o americani, meno inquadri ma raramente meno invidenti.

Tutto intorno è la città un dedalo di viuzze affollatissime da gente indaffarata od oziosa ma sempre sorridente. Forse immagine idillica da dépliant, ma è proprio vero che a Kathmandu, come in tutto il Nepal, la gente è disponibile, aperta. Potrebbe essere l'India, ma senza l'insistenza un po' minacciosa di molti venditori, senza la miseria presente ad ogni angolo di strada.

E poi, il Nepal non è solo Kathmandu. Basta uscire dalla città — tra le terrazze coltivate a riso che si arrampicano per le colline — per vedere spuntare, al di là della prima cresta boscosa, i profili bianchissimi delle grandi montagne, sei o settemila metri ma a portata di mano dalla città. Fuori dalla valle di Kathmandu, poi, c'è tutto un mondo in gran parte fermo ad un'epoca lontana. Non esistono strade, e su molte piste è ancora possibile incontrare carovane e carovane di muli e cavalli che commerciano con il Tibet, portando riso al nord e patate e sale al sud. E, più in su ancora, i sentieri salgono verso le montagne, per vallate grandiose dove la presenza dello yeti è data da tutti per normale, dove i templi buddisti si affacciano sulle vette più grandi e più belle del mondo.

Viaggiare, fino a non molti anni fa, era un fatto strano, riservato ai ricchi ed agli stravaganti. Per tutti gli altri significava, di regola, occasionalmente non particolarmente allegre, guerre o emigrazione...

Oggi, è addirittura inutile dirlo, le cose sono cambiate completamente. Muoversi, vedere il mondo è diventato insieme un'esigenza ed una moda, comunque un'abitudine per molti. I modi sono infiniti, dal tutto-compresso-aereo-e-grande-albergo all'autostop, passando per ogni possibile soluzione intermedia.

A quali problemi cercare di rispondere scrivendo di viaggi, allora? Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Le mete, prima di tutto: anche per il pubblico «alternativo» (brut-

ta parola! ma sia...) i posti dove andare sono stati fissati in gran parte da mode, tali anche se partivano da esigenze e da problemi culturali giusti e legittimi: Londra, prima, poi l'Oriente da Istanbul a Kathmandu, magari la West Coast... Ognuna di queste destinazioni ha avuto, in un periodo dato, un'importanza tutt'altro che superficiale; il fatto che molti si siano recati lì e non altrove ha contribuito a determinare la cultura, i modi di essere di più di una generazione.

Parlare di posti, dunque, vicini e lontani, cercando di dare insieme un'immagine diversa da quella falsa e luccicante dei dépliant delle grandi agenzie, dando magari qualche informazione a chi ci vuole — o vorrebbe — andare, ma anche e soprattutto rivolgendosi a tutti gli altri. E questo per posti vicini e lontani, costosi e a buon mercato.

Poi, magari, parlare dei pro-

blemi del turismo, del perché il diritto a conoscere il mondo ed a spostarsi oggi è alla portata di una parte — crescente ma ancora minoranza — degli italiani.

Infine cercare di mettere il naso nell'industria dei viaggi, un'industria che fa cultura, che costruisce miti e leggende, desideri ed interessi. Mettere il naso anche negli spazi dove non pochi compagni hanno iniziato a costruirsi (o a cercare di costruirsi) ed altre cose e cose, e il tutto insieme per costruirsi un reddito e per fare un discorso diverso, certo non facile.

E i paroloni? Certo, l'egemonia del capitale sul tempo libero e sulla ricostituzione della forza-lavoro è un concetto che può anche essere utile. Ma di cui si può parlare in modo semplice e insieme concreto. Proviamoci.

\*\*\*  
Come è possibile parlare di un paese che, forse più di ogni altro al mondo, è entrato nel mito? I miti, anzi, sono due, e solo raramente comunicano.

C'è chi viene in Nepal a cercare l'oriente misterioso, una cultura lontana, il fumo. E' una categoria strana, contraddittoria, alla quale tra l'altro il governo — con lo scopo di rendere «presentabile» il paese ai turisti «veri» e paganti — ha da tempo dichiarato guerra. Gli hippies veri ormai sono rari a Kathmandu, nelle stradine verso il fiume come intorno alla cupola del grande tempio di Swayambunath, affacciato sulla piana. Ma c'è anche chi in Nepal viene a cercare le montagne, per salirle con una spedizione o semplicemente per andare a vederle da vicino camminando, attività che con nome un po' pretenzioso si chiama trekking.

La forza di queste due suggestioni riempie con facilità la mente del visitatore, magari di quello stesso che a Cuba, in Cina o chissà, dove altro corrobberebbe dritto filato da un incontro politico ad una comune agricola.

E' però rara la comunicazione tra i due gruppi. Ed è ancora più rara, purtroppo, la disponibilità a capire realmente questo paese. Non che sia facile, anzi.

\*\*\*  
Proprio le motivazioni molto forti della stragrande maggioranza di chi visita il Nepal hanno fatto sì che tutto quanto si è scritto — e non è poco — su questo paese parli sempre e solo di montagne e di esperienze alternative. E se si cercasse di parlare — anche — di politica?

Il Nepal è una delle pochissime, forse l'unica, isole di stabilità in una fascia di instabilità che va dalla Turchia al sud-est asiatico, nella quale è addirittura difficile parlare di «punti caldi», a causa del livello uniforme ed elevatissimo di tensione. L'Iran di Khomeini e delle minoranze nazionali, l'Afghanistan l'atomica pakistana, l'incognita del ritorno trionfale di Indira Gandhi...

Un paese in posizione decisiva, allora: cuscinetto tra India e Cina (già: cosa sarebbe

diventata la guerra tra India e Cina nel 1962 in mancanza del cuscinetto-Nepal?), capace di non soccombere alle spinte espansionistiche dei potenti vicini, a differenza del Tibet, del Sikkim, del Bhutan. Che la stabilità del regime nepalese (una monarchia che può sembrare da operetta ma lo è assai poco) stia a gola a molti si vede dal livello di aiuti internazionali, assai più alto che nella stragrande maggioranza dei paesi del Terzo Mondo: tra il 1966 ed il 1978 gli aiuti hanno sempre oscillato tra il 32,9% ed il 15% del bilancio dello Stato.

E nel paese questo significa strade, aeroporti, ponti e ospedali costruiti, più o meno ovunque, da tecnici europei, americani, indiani, cinesi, australiani.

Indubbiamente la situazione politica del paese non è di facile lettura. Anzi. Una politica interna autoritaria ma con una serie di aspetti non negativi (istruzione, programmazione del turismo in modo da non stravolgere economia e modi di vita...), una politica estera di non allineamento vero, capace di iniziativa autonoma anche nei confronti dei due giganti al di là dei confini.

La situazione sociale, poi, è fatta di contrasti, ma è soprattutto assai più arretrata di quanto siano soliti etichettare come «sottosviluppo». Ed ecco che la elevata conflittualità — studentesca ma anche operaia — degli ultimi anni ha come contraltare la fedeltà alla monarchia radicata nell'economia agricola di sussistenza che interessa oltre il 90% della popolazione, in larga parte residente in centri che distano più e più giorni dalla strada più vicina.

E' tutto un mondo difficilissimo da comprendere con le categorie di analisi che siamo capaci di usare, e che però pone in ogni momento problemi che vorrebbero una risposta a tutti i costi. Quanto ancora, per esempio, la monarchia ed il sistema autoritario — i partiti sono stati vietati nel 1962 — riuscirà ad assorbire le tensioni sociali senza dover ricorrere a strette repressive ancora più pesanti? Quali potrebbero essere le forze capaci di portare avanti una trasforma-

## Il Nepal



zione, di gestire un processo di liberazione dal sottosviluppo? Proprio contro la falsa democrazia fatta di parlamentari fantoccio gestiti di fatto dall'alto — i «panchayat» — si sono avute nell'ultimo anno forti manifestazioni degli studenti di Kathmandu. La repressione è stata dura, con molti morti, anche se ben pochi degli stranieri — anche quelli giovani, aperti e compagni (parole un po' adeguate e un po' di maniera, ma tant'è) — se ne saranno accorti.

\*\*\*  
Poi il Nepal significa, appena ci si arriva, due religioni incredibilmente diverse e però capaci di convivere e di influenziarsi a vicenda, pacificamente, da sempre.

Da un lato sta l'induismo, gli idoli mostruosi, la venerazione dell'enorme toro dorato di Shiva nel grande tempio di Pashupatinath, i sacrifici di animali agli dei; dall'altro le immagini di pace, di meditazione del buddismo, i cui centri principali sono i templi caratterizzati dai grandi occhi inquisitori di Buddha.

E questa coesistenza è in fondo anch'essa un'apertura su un mondo, una cultura, un modo di essere lontano, che molti cercano di capire ma pochi

capiscono davvero. Ammesso che ci riescano.

\*\*\*  
Cos'altro? Si potrebbe dire del problema dei rifugiati tibetani, di un esodo di massa che è stato fin dall'inizio una pagina di storia — minore, magari, ma tutt'altro che inesistente — rimossa dalla sinistra. E non annullata nemmeno dalle testimonianze recenti — i cui autori di tutto possono essere sospettati tranne che di eccessiva benevolenza verso i cinesi — dall'interno del Tibet.

Migliaia e migliaia sono i tibetani che vivono nei campi profughi sparsi qua e là per il Nepal.

Si potrebbe parlare delle montagne, dei sentieri che portano verso di esse, passando lentamente dai campi e dalle risaie ai paesaggi più aridi delle zone più elevate. Ma lo faremo un'altra volta, magari.

Ecco, fermiamoci qui. L'importante è provare — in modo frammentario, magari, ma poco importa — a rendersi conto che anche i miti e i paradisi hanno problemi, contraddizioni, conflitti. Che si possono capire.

Stefano Ardito



**Le parole degli altri. Puttana. Battona. Marchetta. Squaldrina. Zoccola. Baldacca. Troia. Mignotta. Bocchinara: le parole del popolo. Prostitute. Belle di notte. Belle di giorno. Falene. Lucciole. Stelle filanti. Squillo. Lolite. Ninfette. Sbarbine. Peripatetiche. Clakson girls. Passeggiatrici. Domine allegre. Geishe. Donne di vita: le parole dei giornali. Un libro che tenta di fare parlare loro**



**Guido Blumir, Agnes Sauvage «Donne di vita. Vita di donne», Mondadori, pp. 259, L. 6.000.**

Un libro sulla prostituzione. Forse il primo di questo genere. Un libro-inchiesta e non un saggio sociologico, né un'analisi teorica «sull'inquietante fenomeno». Piuttosto qualcosa a metà strada tra l'indagine giornalistica ed un tipo di letteratura-documento di vita vissuta.

Centinaia di ore di registrazioni raccolte nei luoghi vecchi e nuovi della prostituzione: la strada, il grande albergo, la garconniere con recapito sul giornale, la locanda, la casa per appuntamenti.

Una raccolta di testimonianze che è durata 3 anni. Difficile per la diffidenza delle donne. «E' una violenza per loro — mi dicono Agnes Sauvage e Guido

Blumir autori del libro — se è poi una donna ad intervistare si sentono negate in partenza. "Non ho niente da dire", la prima risposta, poi un po' di curiosità... ed allora magari confessioni e racconti delle loro vite che duravano ore intere».

Come tengono ancora a precisare gli autori: «Siamo partiti dal silenzio delle prostitute, sempre oggetto di studi ed analisi e per una volta abbiamo voluto che fossero loro a raccontarsi, evitando approcci di tipo ideologico o paternalistico».

Ed è così che il libro-testimonianza si snoda in alcune parti quasi come un romanzo. Con un linguaggio nudo e crudo. Con l'italiano parlato dei «cioè, vabbè, insomma» con il gergo e le espressioni dialettali trascritte per intero.

Una lettura che prende e che lascia a disagio, mentre si sco-

pre la propria curiosità-morbosità di sapere di più su un argomento «scabroso» e pressoché sconosciuto.

Il libro nella sua prima parte offre 10 storie di donne, raccontate in prima persona: la squillo di lusso, la madre di famiglia, la giovanissima scappata da casa, la ragazza che «si fa», la borgatara romana da «Cinquemila col guanto»...

Dal collage di decine e decine di altre testimonianze si ricostruiscono poi i luoghi ed i modi della prostituzione, i suoi soggetti: i clienti, la strada, i neo bordelli...

Ne viene fuori uno squarcio di realtà impressionante, con il rifiuto di teorie univoche ed esemplificatrici e di conclusioni a lieto fine, senza rassicuranti promesse di riscatto per tutte. Accanto alla vecchia figura della battona proletaria, spesso vittima di un protettore o dentro del giro malavitoso, si delineano nuove figure sociali.

Le «freelance» della prostituzione, che lavorano a part-time, anche solo per brevi periodi, giusto per fare un po' di soldi, che ne rivendicano l'autonomia e la dignità rispetto «ad un lavoro di merda come la fabbrica che ti compra anche il cervello per molti meno soldi».

«Pensi di venirme fuori? — domanda ad un certo punto ad una ragazza l'intervistatrice — Ma da che? Io non ci sono mai entrata...».

Si delineano i nuovi bordelli, in realtà mai scomparsi, nonostante la legge Merlin, a gestione ancora artigianale, per così dire, molto lontani dagli «Eros Center» dell'industria del sesso tedesca o americana.

«I posti di battaglia» come li chiamano le donne. Tutta la provincia italiana ne è piena. Hanno spesso un'attività di facciata: ora è un bar, ora una rivendita, ora una locanda. Sono i posti dove i racconti delle donne si fanno più allucinanti. Vere e proprie catene di montaggio del sesso, con ritmi massacranti.

La polizia quasi sempre ne è a conoscenza ed in cambio della «piccola complicità» chiede spesso al proprietario del locale un rimborso in natura di vario genere: una scopa gratis, o la spesa a metà prezzo, o 5 litri d'olio da portare in famiglia.

L'odio e la rabbia verso i clienti è pressoché unanime, uniti però ad una sorta di «professionalità»: «Tanto io sono altrove, io con la testa non ci sono, chiudo gli occhi e lo vedo con la faccia da diecimila lire».

Prostituirsi come espressione ultima di una serie di rapporti tristi e squalidi, ed allora viverli per soldi o per amore fa lo stesso.

«Un milione e quattrocentomila prostitute con un fatturato annuo di cinque miliardi» — dicono gli autori riportando qualche titolo di giornale. Ma ogni stima resta inesatta, proprio per queste nuove figure di prostitute, che lo considerano spesso un secondo lavoro per arrotondare, particolarmente redditizio, ma non certo la propria «professione». Piuttosto una risposta alla crisi ed alla disoccupazione, uniti al bombardamento di nuovi e sempre maggiori consumi, aspetti di un'economia sommersa basata sul lavoro nero.

Solo in alcune parti del libro qualche accenno al movimento delle prostitute in Francia ed in America, le richieste delle donne, le proposte di legalizzazione e la possibilità appena intravista di un cambiamento della condizione di «prostituta».

(A cura di Luisa Guarneri)

## ...chi se lo sceglie per professione

Quelle che seguono sono alcune testimonianze tratte dal libro.

### I «posti di battaglia»

«Che cosa pensi dell'uomo che va a prostitute?».

«Ecco, appunto, poveracce quelle che lo fanno e poveracci quelli che vanno, perché se uno va con una prostituta è molto solo. Il novanta per cento sono soli, l'altro dieci per cento sono maniaci. Ma sono molto pochi i maniaci. In generale sono persone molto sole. E poi dipende anche dal cervello della prostituta: tanta gente vede quest'uomo come uno che ha tanta voglia di scopare e basta. E invece non è così... Perché se uno non si sentisse solo, se ne starebbe a casa, con la moglie... Oppure è gente che non è soddisfatta. Cioè, hanno fatto matrimoni tranquilli perché gli hanno insegnato a fare quella determinata cosa, gli hanno insegnato che a vent'anni ci si sposa, che la tal ragazza va bene, questo e quell'altro... Ma, molto probabilmente, quando hanno raggiunto quello che hanno sempre desiderato nella vita, si rendono conto di avere una vita molto vuota».

«E la prima volta che sei entrata in un locale dove si fanno cinquanta "passaggi" al giorno, come ti sei sentita?».

«Stremata alla fine della giornata...».

«E durante il giorno?».

«Niente... Ti senti il cervello vuoto... E' come una catena di montaggio, cosa di questo genere. Non so se tu hai provato la fabbrica. Io ho provato anche quella... Una fabbrica di calzature... Un movimento continuo e tu badi soltanto a sfornare una percentuale di lavoro, cosiddetta produzione. Nel bordello mi sentivo tale e quale. Pensieri che non toccano minimamente il sentimento, perché credo che in questo caso subentri uno sdoganamento di personalità. E niente altro...».

«Fare questo genere di vita poche volte l'anno non è brutto, anzi... Se tu lo dovessi fare trecentosessantacinque giorni all'anno credo che sarebbe un inferno...».

«Perché sarebbe più faticoso fisicamente?».

«Mah. E' faticoso fisicamente e psicologicamente. Pensa



che nella maggior parte dei posti, sei rinchiusa per una settimana senza vedere il sole e senza respirare aria pura; devi aprire la finestra poco, le tapparelle abbassate, con la luce artificiale e vedere esclusivamente uomini... uomini... uomini che entrano. La posso sopportare bene una settimana, due diciamo, ma al massimo. Di fila. La terza non ce la faccio più. Perché sarebbe da infarto... Un bombardamento cerebrale, ecco. Però fatto sporadicamente...».

### Vicino un falò «Cinquemila col guanto»

«Sono gli uomini che mettono le donne sul marciapiede?».

«Nun è sempre così. Certo nun è che un bel giorno una scende pe' strada. Comincia a conoscer' amiche che lo fanno, te ce trovi bene, senti che tu magari dentro casa te manca qualche cosa, vedi che quella cià i soldi, la desideri de fallo pure te, qualche cosa. Magari, vedi questa che se veste, se compra 'na cosa che tu non puoi, lo fai. Magari cominci pe'n vestito, er giorno dopo lo fai perché te piacciono le scarpe, e poi continui. Il fatto è questo. Perché nun è l'omo che te ce spinge, perché io penso che se 'na donna nun vole, nunt ce va».

«E i clienti, invece?».

«Trovi quello che è bravo, trovi quello che è disgraziato».

«Ma uno che è "bravo", sulla strada, cosa vuol dire?».

«Che se comporta bene e capisce il lavoro che fanno noi, nun lo famo per divertirci, ma lo famo per bisogno. Uno che è un po' umano, magari. Invece

trovi quelli che so' disgraziati».

«Ma che fanto?».

«Te caricano, tutto là, te piastano de botte e te levano li sordi».

«...».

«Senti, e l'amore? Ci potete credere o no, anche facendo 'sto lavoro?».

«Ma chi? Alle barzellette, no all'amore (ride). Perché, ancora esiste l'amore?».

«Non esiste?».

«Per me nun è mai esistito».

«Ma quando eri piccola ci credevi...».

«Forse, quando ciavevo dieci anni... No, non ciò mai creduto».

«All'altra? Neanche tu?».

«No».

«Mai innamorata di un uomo?».

«Io me so' innamorata solo dei mi' figli».

«Senti... non fai mai l'amore per un piacere tuo?».

«Câpita. Può câpita che te piace, ce può esse n'attrazione fisica, 'na simpatia... Chiamalo come vuoi, ma io non lo chiamo mica amore, questo. Vai con uno così... ti dice, ti risulta, te piace...».

«Ma non un cliente. Un altro...?».

«Mah, potrebbe esse, potrebbe pure câpita il cliente. Ecco là, un pischello, te risulta...».

«E' una scelta la mia».

«Quello che ti posso dire su di me personalmente non è molto interessante, perché io non sono una vera e propria "mignotta". Non sono né repressa, né costretta a farlo...».

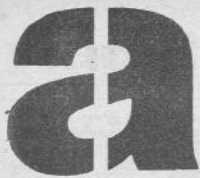
«Una scelta mia, una libera scelta, lo faccio quando mi va, come, dove e nel periodo che mi

sta bene. Tutto qua. Dunque io posso fare benissimo un altro mestiere, o posso fare la donna di vita, dipende come mi tira».

«Io parto da questo presupposto che il coltello dalla parte del manico ce l'ho io, perché sto lì, mi fermi tu, sei tu che mi domandi, sono io che ti rispondo, a te deve starli bene, sei tu che vieni a casa mia, ti devi comportare come voglio io. E sono libera di mandarti affanculo, cosa che non si può permettere un'altra persona che magari sta lì dietro un banco o dietro una scrivania e si prostituisce egualmente in un'altra maniera».

A me se mi capita, metti. Androtti e non mi sta bene, io lo mando affanculo, e lui deve star zitto, perché gioco sulla sua ipocrisia. A lui gli conviene starcene zitto. Sì, mi potrebbe fare del male ma per altre strade. Mi potrebbe mandare, fai conto, la Buoncristina a rompermi le palme tutte le sere. Però nessuno mi impedisce di mandarlo affanculo».

«C'è una parola che si usa quando si parla di noi, si dice che ci facciamo comprare, che ci vendiamo. Non è vero: noi ci "affittiamo", è molto diverso. Quando io compro qualcosa, ci faccio quello che voglio, ne dispongo come mi pare. Diventa una cosa mia. Con una prostituta non è così. Sono io che decido con chi andare e che accetto o meno le cose che il cliente mi chiede. Un cliente, dopo aver fatto l'amore, paga e se ne va, tu non pensi a lui, lui non pensa più a te. C'è solo una parte di te, quella che hai deciso di dargli...».



In città dopo le ultime clamorose operazioni antiterrorismo il sospetto è d'obbligo. Non ci si fida più degli amici, nemmeno di se stessi. Tutta la sinistra è attraversata dalla « mappa del terrorismo ». Il PCI modifica le sue liste elettorali. « L'avevamo detto noi » dicono i dirigenti FIAT e stringono i freni in fabbrica



Torino, 25 — Torino dei sospetti e delle voci. In piazza per le celebrazioni partigiane un sacco di retorica e non molte persone, poi scorporamento di lapidi, gare podistiche, messe, pellegrinaggi.

Apparentemente calma e tranquilla, la città del « ponte lungo della Resistenza » commenta e legge i giornali che ogni giorno informano della progressiva frana dell'organizzazione terroristica in città. Ma i veri scenari di questa « implosione » delle Brigate Rosse restano più discreti. Alcuni non si conoscono proprio, perché non sono luoghi frequentabili, di altri si sa vagamente e a nessuno interessa andare ad indagare.

Intanto le voci: sono in arrivo 80 mandati di cattura legati alle rivelazioni dello studente Sergio Zedda di PL.

Agli imputati vengono mostrate decine di fotografie di militanti dei gruppi degli anni '70; ci sono due ingegneri della Fiat che rientrano nelle indagini; la fidanzata di Peci, Anna Maria Massa, è già all'estero con 150 milioni e nuovi documenti; ci sono perquisizioni anche se non vengono rese note... Se ancora due mesi fa la città era schiacciata dal peso mitologico della imprevedibilità delle BR, dalla loro agghiacciante potenza, ora la bilancia pende verso la militarizzazione del pool di giudici torinesi che conducono l'inchiesta: i sei magistrati di MD, capitanati dal giovane Caselli, tutti simpatizzanti del PCI, sono considerati efficientissimi, sicuri, precisi e facilmente si dimentica che in tutti gli anni scorsi, durante i quali si sono occupati di terrorismo, di abbaggi ne hanno presi non pochi.

Novità grosse oggi non ce ne sono, tranne il fatto che è ormai sicuro che circa la metà degli arrestati torinesi sta parlando; ammette la propria partecipazione alle BR, in alcuni casi limitandola ad episodi secondari, in altri rivendicandola come scelta politica e di vita generale. E dai vari gruppi di arrestati che forniscono spiegazioni e particolari emergono quelli scenari discreti ed imbarazzanti per tutta la città. Il primo, per quantità di arrestati, è il quartiere delle



Valllette. E' un enorme ghetto della periferia, dominato, per chi lo vede passando per la tangenziale dal nuovo super-carcere in costruzione; poi una serie di case e casoni in mezzo ad un deserto di strutture di servizio mai finite, fatiscenti, oppure distrutte.

Li sono state sistemate da 15 anni le famiglie immigrate di recente, il fino al '75 ci sono state grosse occupazioni di case, lotte dure, tentativi di organizzazione rivoluzionaria. Ora le Valllette sono il più grosso centro di spaccio dell'eroina e solo molto faticosamente si riescono a portare avanti tentativi di aggregazione politica e culturale.

Molti degli arrestati su denuncia di Patrizio Peci lavoravano nel quartiere: Nadia Ponti (nome apparentemente sconosciuto), animatrice prima del Centro Culturale, poi militante di LC, è accusata dall'ex capo colonna di essere uno dei vertici militari delle BR; Raffaele Fiore, anche lui ex militante di LC, è accusato da Peci di essere il killer dell'avvocato Croce; operaio dell'Accarini, una piccola fabbrica della zona di S. Paolo che condusse una lotta lunghissima, occupò contro i licenziamenti ed era a detta di Peci il precedente capo-colonna; poi c'è Angela Vay, maestra elementare, già militante di LC, anche lei accusata di aver ucciso Croce; poi Michele Tartaglione e Ivana Solavagione, ambedue con la stessa esperienza politica. Ma non sono state solamente le BR a reclutare alle Valllette; anche PL, e forse con più capacità, era presente nel quartiere: gli attentati al carcere in costruzione e, poi, negli ultimi tempi una serie di clamorosi vo-

lantaggi e attacchinaggi di manifesti nell'anniversario dell'uccisione di Matteo Caggeggi e Barbara Azzaroni, hanno fatto pensare a quell'organizzazione di considerare fattibile e con il consenso di una parte del quartiere una vera e propria operazione militare di guerriglia da mettere in atto nel corso di quest'anno.

Dal ghetto delle Valllette alla Quinta Lega, la sede sindacale della FLM di fronte alla fabbrica di Mirafiori: qui Peci ha tirato in ballo operai e sindacalisti, delegati di tutte le correnti sindacali. Ma, a differenza che nel primo caso, gli imputati negano recisamente le accuse: Mario Contu, operaio delle Carrozzerie, 10 anni di militanza politica e sindacale, è accusato di aver portato in fabbrica dei volantini, nega e la squadra dove lavora lo appoggia con una colletta per le spese del processo e per mantenere la famiglia; i com-pagni della fabbrica dicono essere completamente estraneo anche Mirra della Fim e Giuseppe Daddami, anche lui della Fim.

Ma qui lo shock più grosso è stato quello della notizia dell'uccisione di Lorenzo Bettassa, a Genova; e dopo, dell'arresto di Carmine Grazioso e poi ancora l'arresto di Pietro De Rosa, che nel mese scorso era stato eletto delegato alle Carrozzerie al posto di uno dei più noti dirigenti del PCI, Sabbatini.

Subito dopo questo voto clamoroso, la Fiat trasferiva il neo delegato, e lo sconfitto veniva eletto al suo posto, ma la FLM dava d'ufficio la copertura sindacale a De Rosa. Il suo nome riporta ad un altro scenario, il quartiere di San Paolo e ad una serie numerosa di operai che ne-

gli anni scorsi aveva dato vita ad una struttura di lotta, « il coordinamento delle piccole fabbriche » da cui provengono Grazioso e Serafino Nigro. Insieme ad altri, che si sono dichiarati delle BR, furono assunti di recente alla Fiat Mirafiori dopo esperienze politiche nelle scuole, all'università, o in piccole fabbriche.

Poi c'è, secondo l'organigramma di Peci, il filone della Lancia di Chivasso dove praticamente è stato arrestato o è sott'accusa tutto il collettivo autonomo: Guido Callà, Domenico Jovine (uno dei 61), Gianfranco Mattacchini, anche lui uno dei 61..., e Panciarelli, un altro operaio della Lancia di Chivasso è stato ucciso a Genova.

Ma non è finita: a partire dai singoli arrestati si risale all'assessorato culturale del comune, dove è stato arrestato Claudio Chiavalon, 37 anni, il funzionario della giunta autore di bellissimi programmi culturali, del « settembre musicale » e dei « punti verdi ».

E poi al circolo dei sardi di corso Valdocco, un'organizzazione politico-ricreativa legata al PCI dove sono stati arrestati Franco Sanna, l'operaio della Fiat, Puscaddu, subito rilasciato; ed infine il sospetto risale ai paesi vicino a Biella, Ochieppo Superiore ed Inferiore, dove nei giardini di alcune case è stato trovato un arsenale militare per poi scendere nelle zone di Asti ed Alessandria dove è stato arrestato l'ingegnere Pierluigi Bolognini, una delle persone più stimate ed amate dai compagni della zona: cattolico di formazione, militante sciolto della sinistra, a casa sua i carabinieri hanno trovato a colpo

sicuro sei giubbotti antiproiettili ed attrezzature tecniche.

Il quadro è fino ad ora terminato: ci sono persone, vite ed esperienze che vengono un po' da filoni della sinistra torinese; c'è lo scontro e la reazione di difesa, anche dura, di chi non vuole più sentire parlare dei vecchi amici, c'è chi circola chiedendo ai conoscenti perché mai non lo arrestano ancora, c'è chi dubita non solo del suo prossimo ma di se stesso.

Il clima è troppo pesante per essere affrontato. E anche all'assemblea grossa e attenta — un riassunto di tutte le esperienze di lotta torinesi che si è svolta per protestare contro l'arresto di Liliana Lanzardo; secondo alcuni la partecipazione sarebbe stata minore se Liliana non fosse stata rimessa in libertà nel pomeriggio del giorno in cui si teneva l'assemblea.

In molti ambienti del sindacato come dei gruppi si fa la conta di chi manca da tempo, di chi non si vede più in giro. Al PCI gli stessi conti li fanno in chiave elettorale e per intanto hanno deciso di non presentare più alle elezioni l'assessore alla cultura Guido Palmas superiore di Chiavalon.

C'è un vincitore in questo gioco psicologico al massacro? Si ed è la Fiat. Per loro è il momento dell'ostentazione della sicurezza e dell'efficienza. loro fanno sapere che da tempo avevano individuato i filoni, di avere una struttura parallela di informazione, stringono i freni dentro le officine ed in pubblico — per esempio al processo Braghin — così si esprimono parlando dei delegati: « Gerarchetti che si credono di poter fare tutto quello che vogliono... ».

## Torino dei sospetti e delle voci



# “Negri esce dal caso Moro”, dicono tutti. Ma si ricordano come ci è entrato?

Roma, 25 — Torniamo sulla vicenda del proscioglimento di Toni Negri dalle accuse riguardanti il delitto Moro, per riproporre alla lettura alcuni esempi significativi della logica inquisitoria che ha guidato i magistrati romani dell'Ufficio Istruzione e della Procura Generale. In un'inchiesta che — nel pieno rispetto delle regole del gioco dell'Affare di Stato — ha avuto bisogno di costruire il «mostro» (un precedente è il caso Valpreda), questa volta nei panni del multiforme e onnivoro «cervello» del terrorismo.

Il 7 luglio 1979, nell'ordinanza di rigetto delle istanze di scarcerazione presentate dai difensori di Toni Negri e degli altri imputati del "7 aprile" trasferiti a Roma, il capo dell'Ufficio Istruzione della Capitale, Achille Gallucci scriveva, a proposito della fondamentale questione della competenza per territorio a giudicare (pag. 6, capo II): «Si sostiene ancora (nell'istanza dei difensori, ndr) che «se per la posizione Negri si può immaginare, ma non scusare né ammettere, una competenza della magistratura romana sulla base dei primi 17 titoli di reato (quelli relativi al caso Moro, ndr) che appaiono commessi in Roma, resta esclusa questa competenza per i reati (contestati con cattura dei prevenuti) elencati nell'ordine di Padova dal quale a tutte lettere si evince che la commissione degli stessi sarebbe intervenuta a Padova sino al 6 aprile 1979. Pertanto con il presente atto si intende eccepire sin d'ora l'assoluta nullità — e pertanto inutilizzazione processuale di qualsiasi elemento di prova — sequestro a seguito di perquisizioni, testimonianze, verbali di intercettazioni telefoniche, ecc., ecc., — acquisiti agli atti per iniziativa del giudice istruttore di Roma».

«L'eccezione non è fondata — replicava Gallucci — la competenza dell'A.G. romana deriva dall'art. 47 c.p.p. che individua quale giudice competente per i procedimenti connessi quello nella cui circoscrizione siano stati consumati i reati più gravi (leggi il delitto Moro, ndr). Nella fattispecie, i reati più gravi sono quelli contestati da quest'ufficio e sono trasparenti i profili di connessione soggettiva e oggettiva tra tali reati e quelli per i quali il P.M. di Padova ha elevato rubrica (cioè l'accusa di aver costituito una banda armata denominata Brigate Rosse e di far parte della "Direzione Strategica" di quella organizzazione, ndr). In ordine ai rilievi specificatamente attinenti alla posizione del Negri, secondo i quali l'imputato dovrebbe rispondere dei delitti di cui ai numeri 1-17 (la strage di via Fani, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, ndr) solo in ragione di dipendenza logica dai delitti epigrafici sub. nn. 18 e 19 (banda armata e insurrezione armata, ndr), perché fragile sarebbe la prova inerente la telefonata a casa Moro, è sufficiente osservare che la connessione opera come criterio fondamentale di attribuzione di competenza e non attiene al merito del procedimento. Ogni deliberazione circa la consistenza e dimostratività della prova non può che essere demandata al Giudice individuato e predeterminato alla stregua dei criteri generali fissati dalla legge. E' decisivo del resto, che a carico del Negri si procede anche per il delitto di cui all'art. 284 C.P. (insurrezione armata contro i poteri dello Stato, per il quale

il 7 luglio 1979, contestualmente a questa ordinanza, Gallucci spiccò un mandato di cattura nei confronti di tutti gli imputati del troncone romano del 7 aprile, ndr) rispetto al quale è competente l'A.G. di Roma in applicazione delle regole enunciate progressivamente dall'art. 40 C.P.P. (questo articolo del Cod-

ice di Procedura Penale elenca 8 casi che enunciano altrettanti criteri per l'attribuzione della competenza e i difensori di Negri fanno notare che nessuno di questi si applica al caso dei giudici romani, ndr)».

Più avanti (pag. 20), sempre nell'ordinanza di Gallucci, si può leggere un brano che già allora (dopo tre mesi dal 7 aprile, 5 interrogatori di Negri e la scarcerazione di Nicotri, accusato di essere l'altra «voce» delle BR durante il sequestro Moro) suonava come paradossale, ma che oggi, a fronte delle misere motivazioni con le quali è stato giustificato il proscioglimento di Negri per il ca-

so Moro, non si sa con quali aggettivi qualificare:

«Su questa falsariga (ci si riferisce alle proteste dei difensori degli imputati, ndr) seguono altre allegazioni che ribadiscono in sostanza le stesse censure di metodo, nulla e nessuno risparmiando, vuoi gli organi di informazione, che avrebbero ciecamente avallato l'attività degli inquirenti, vuoi una presunta dialettica, definita perversa, tra mass-media ed organi giudiziari e di polizia, vuoi una pretesa demonizzazione del "protagonista principale" dell'inchiesta... Nondimeno deve rilevarsi come l'inedita strategia difensiva (le conferenze stam-

pa e la divulgazione dei verbali degli interrogatori, ndr) nutrita di avventurose supposizioni e di apotropiche invettive contro pretese demonizzazioni di uno degli imputati o frustrazioni dell'accusatore o contro organi di stampa, maceli la fragilità del suo impianto tecnico e tendeva provocatoriamente a scalfire l'imparzialità del giudizio nell'ottica di una perversione del processo...».

Dalla requisitoria del sostituto procuratore generale di Roma Guido Guasco del 13 dicembre 1979, nella brevissima elencazione degli elementi che collegherebbero Toni Negri all'attività delle BR, prima, durante e dopo il caso Moro (pag. 64).

«Segnalazioni di persone degne di fede, che avevano avuto modo di conversare con lui e di conoscerne e ricordarne le caratteristiche foniche, gli attribuivano la telefonata fatta a nome e per conto delle Brigate Rosse il pomeriggio del 30-4-78 alla signora Moro, più volte ritrasmessa dalla TV. Risultava altresì da precedente inchiesta che egli, o persone a lui vicine, avevano avuto colloqui con dirigenti della segreteria del PSI durante il sequestro dell'on. Moro, allorché quel partito si era fatto promotore di iniziative di negoziato con i terroristi per ottenere la liberazione dello statista; mentre pubblicazioni da lui provenienti e documenti sequestrati presso di lui e nello studio del suo amico architetto Massironi Manfredi enunciavano una sua direttiva ideologica, organizzativa e programmatica, nello schieramento dell'Autonomia intesa all'eversione dello Stato, con concezioni, strategie e modalità non dissimili da quelle assunte e proclamate dalle Brigate Rosse, tanto da suggerire addirittura la supposizione, del resto convalidata da affermazioni testimoniali, che egli movesse o reggesse le fila di quest'ultima banda, di cui in vari scritti appariva oltretutto un esaltatore».

## Le rivelazioni di Peci sulle BR

### Il comitato esecutivo, il dissidio con Morucci-Faranda, i tre "grandi capi"

Riportiamo alcuni stralci di un articolo sulle «confessioni» di Peci che comparirà sul prossimo numero di Panorama.

E' l'autunno del '77. In un covo delle Brigate Rosse, in Lombardia, si riunisce il governo dell'organizzazione terroristica il comitato esecutivo (CE in sigla).

Ci sono Mario Moretti, indiscusso stratega delle operazioni militari, Lauro Azzolini, Franco Bonisoli e Rocco Micaletto. Sono loro ad aver preso il posto di Renato Curcio e Alberto Franceschini, da tempo in carcere, e di Mara Cagol, uccisa nel 1975 dai carabinieri.

La «campagna» terroristica che i quattro del vertice BR devono elaborare è senza precedenti. Dovrà segnare l'apice dell'attacco al cuore dello Stato. «Colpire gli uomini e i covi della DC, i centri della ristrutturazione imperialista», è la parola d'ordine lanciata alle quattro colonne di Milano, Torino, Genova e Roma. Ad esse toccherà di indicare chi, tra i democristiani, dovrà essere il bersaglio...

L'unità delle BR, apparentemente inattaccabile è stata messa in crisi proprio dal caso Moro. Peci costruisce con particolari inediti il caso di Valerio Morucci e Adriana Faranda, i due brigatisti usciti dall'organizzazione per contrasti sulla li-

nea adottata durante il sequestro Moro (secondo loro due e si parla anche di altri «cinque compagni dissidenti», le BR si sono staccate dal «movimento», comportandosi solo come «signori della guerra»). Con idee di morte e basta.

Quando scoppia il contrasto con il vertice delle BR che Morucci definisce una «burocrazia neo-stalinista»? Prima o dopo l'esecuzione di Moro? Peci non lo dice. Rivela però come si è arrivati all'espulsione sicuramente dopo l'uccisione di Moro.

Alle critiche di Morucci, secondo Peci, le BR hanno risposto con l'invio a Roma di un membro del comitato esecutivo per un'indagine. Il giorno dopo, due brigatisti della colonna romana hanno invitato Morucci e la Faranda a fare l'«inventario» di tutte le armi, i documenti e i soldi in loro possesso. Hanno poi intimato ad entrambi di andare al «confinio», cioè, spiega Peci, in un luogo lontano da Roma per un certo periodo in attesa delle decisioni definitive. E invece Morucci e Faranda scomparvero improvvisamente dal loro covo con tutto il materiale.

Racconta Peci: «Alcuni compagni della colonna romana parlarono della questione Morucci con i tre grandi capi. Li diffidavano dall'aver contatti con i traditori, o dal trovar loro un

qualsiasi rifugio». Chi sono questi tre «grandi capi», come testualmente Peci li chiama? «Franco Piperno, Lanfranco Pace e Oreste Scalzone», ha risposto sicuro ai giudici l'ex brigatista. «Si andò da loro anche perché avevamo avuto sentore che qualcuno avesse attizzato i nostri dissidi interni. C'era insomma il sospetto che ci fossero persone intenzionate ad approfittare di questa vicenda per assumere dall'esterno la direzione delle BR».

Di fronte a questo colpo di scena, durante la confessione di Peci, i giudici hanno chiesto: «Andate anche da Negri?». E Peci: «No, perché ci era sembrato che non c'entrasse in questa storia». «Ma Negri», hanno incalzato i magistrati, «telefonò a casa Moro?». «Ho saputo da Moretti che la telefonata la fece lui».

Su Negri, Peci si è limitato ad aggiungere con tono sibillino: «Per sentito dire e dall'esame di alcuni documenti diffusi da Prima Linea, ritenevamo che Negri ne fosse uno dei capi».

### Un articolo di Spazzali prima dell'arresto

L'avv. Sergio Spazzali era sicuro che sarebbe stato arrestato — cosa poi avvenuta sabato scorso — per la sua attività di difensore di alcuni brigatisti. Lo si desume dal testo di un articolo che aveva preparato per la rivista «Controinformazione» e di cui «Panorama» pubblica nel prossimo numero alcuni stralci.

Nell'articolo (dal titolo «Ruolo della difesa politica») Spazzali scrive che l'avvocato difensore in un processo politico «non potrà nei fatti evitare di apparire (e nel contesto anche obiettivamente essere) amico dell'imputato, e così direttamente correo del suo antagonismo politico. Non è affatto detto che questa particolare forma di correttezza politica non si traduca in ipotesi di concreta incriminabilità e incriminazione». In un altro passo, Spazzali scrive: «Il difensore deve farsi carico, in molte fasi e specialmente in quelle in cui l'imputato detenuto non ha la possibilità materiale di contattare l'esterno, di farsi portavoce dell'identità politica dell'imputato stesso». E ancora: «Nei confronti dell'avvocato difensore si apre una fase di vera e propria aggressione da parte del giudice che lo identifica, a torto o a ragione, con l'imputato. Il primo effetto sarà che il giudice tenterà di toglierselo dai piedi in ogni modo». Infine, Spazzali rileva che comito del difensore è anche organizzare «la guerriglia contro l'inversione dell'onere della prova».

### “Autonomia veneta è particolarmente pericolosa”

#### Conferenza stampa a Torino del giudice Caselli sulle indagini su BR e Prima Linea

Torino, 25 — Conferenza stampa questa mattina del giudice Caselli sulle recenti operazioni antiterrorismo avvenute nel capoluogo piemontese. Caselli ha parlato sia delle rivelazioni di Peci sulle BR, sia di quelle di Zedda su Prima Linea. Contrariamente a quanto avevamo scritto nei giorni scorsi Fabrizio Gial, uno degli arrestati per Prima Linea e indicato come un dirigente dell'organizzazione in Piemonte, non avrebbe fatto rivelazioni. Oltre Zedda parlerebbero altri altri ma non Gial: particolarmente importante risulterebbe le rivelazioni di una ragazza arrestata un mese fa ad Aversa.

Sulle confessioni di Peci Caselli non ha aggiunto molto

a quello che hanno scritto i giornali in questi giorni salvo un'affermazione sull'Autonomia veneta. «L'Autonomia veneta è estremamente pericolosa per le istituzioni non solo potenzialmente ma anche come concreta manifestazione posta in essere in breve arco di tempo». Alle domande dei giornalisti «Perché solo l'Autonomia veneta?». «Perché Peci ci ha parlato solo di quella».

Per quanto riguarda Prima Linea, Caselli si è limitato a dire che non è stata intaccata, se non in un settore circoscritto. Intanto sarebbe stato effettuato un nuovo arresto: un operaio di Mirafiori accusato di appartenere alle BR, di cui ancora non si conosce il nome.

## La "missione umanitaria" di Carter ha portato il mondo alle soglie della catastrofe. Il suo fallimento destabilizza l'occidente. Il problema aperto è cosa fare per imporre la pace

Desht el Kebir, un nome poco noto sino ad oggi, ma destinato a restare negli annali. E' il nome dell'immenso deserto che occupa due terzi dell'Iran; al suo centro v'è Tabas, antichissima città del deserto più arido e morto del mondo. E a Tabas, poco più che un villaggio di fango dimenticato dalla storia, il mondo ha scoperto stanotte una fine e un inizio.

Più ancora che alla Baia dei Porci, a Tabas stanotte s'è consumato il mito guerresco di un'America che si scopre non solo infida, ma anche disastrosamente incapace. A chi sognava al Pentagono e alla Casa Bianca di surclassare stanotte il mito delle « teste di cuoio » di Mogadiscio o degli israeliani ad Entebbe, il capriccioso guasto al motore di un più che calunniato Hercules ha assegnato un posto accanto a quello del pasticciaccio Sadat, con la sua tragica spedizione di comando a Cipro, due anni fa.

Carter, il presidente che si vantava di non aver mandato a morire nessun soldato americano durante il suo mandato, si trova così sulla coscienza la vita di 8 soldati. E sono 8 morti che peseranno come montagne sulla storia dei prossimi mesi. Perché l'inizio che ha incominciato a svolgersi sulla terra morta del Desht el Kebir, è inizio di una follia di gesti il cui epilogo può essere il più nefasto.

Ma perché Carter ha deciso per l'azione armata? Per vincere le elezioni, è la prima e più facile risposta. Ed è vero, ma è una risposta troppo parziale. E' certo possibile che il miraggio di una blitzkrieg in miniatura con un successo clamoroso e con conseguente trionfo elettorale, abbia abbagliato la vista al presidente.

Ma le ragioni che l'hanno spinto su questa strada sono certo più profonde e più drammatiche. Carter ha certamente più paura del repubblicano Reagan che del democratico Kennedy, pensa certo più alle elezioni presidenziali che alle primarie. Ma quello che più conta oggi per l'Amministrazione, al di là della prossima scadenza elettorale, è l'intero assetto mondiale in una fase di accelerata espansione sovietica e di totale impasse americana.

Carter gioca alla guerra perché sa che questo gioco sarà l'occupazione prioritaria del prossimo presidente degli States.

Carter gioca alla guerra perché sa che il 55 per cento degli americani oggi vuole provare l'ebbrezza di questo gioco. La democrazia dei sondaggi ha funzionato ancora una volta: a pochi giorni dal responso dei calcolatori, che estrapolavano il « pollice verso » della maggioranza degli americani, il presidente si adegua. Ma i suoi giuristi non sono più quelli di una volta. Dopo il fallimento il problema resta. La sfera d'influenza sovietica in Africa — dopo il turbinoso allargamento degli ultimi 5 anni — s'è ormai consolidata e, proprio in questi giorni, vede la nascita di un nuovo stato (lo Zimbabwe) certo non ben disposto nei confronti di Washington.

In Medio Oriente il cavallo vincente di Carter, gli accordi di Camp David, rischia ogni giorno di stramazzone, e a poco paiono servire le continue iniezioni di « doping » a cui Carter sottopone Sadat e Begin, incapaci di farsi guerra, ma altrettanto incapaci di fare la pace.

E l'ombelico del mondo, il Golfo Persico, col suo 70 per cento di riserve petrolifere dell'intero Occidente è in mano non si sa più a chi, mentre l'URSS è riuscita a dimostrare che la sua feroce politica afgana paga.

La campagna per il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca ha solo ottenuto un risultato: la fine delle Olimpiadi. Sul piano politico Mosca non ne esce certo rafforzata, ma neanche indebolita, e i suoi soldati continuano a massacrare indisturbati ad un tiro di sasso da quel Desht el Kebir in cui sono impantanati i soldati yankee.

E il centro del marasma continua ad essere quel pazzo Iran, in cui tutto succede e niente è prevedibile. Il paese che sta umiliando da sei mesi la più grande potenza mondiale, che risponde alle sanzioni economiche senza preoccuparsi più di tanto con una rapida conversione dei suoi clienti (spregiudicatamente e immediatamente sostituiti con i paesi del Comecor). Il paese che pur avendo un esercito sfasciato e un'economia che sta in piedi di non si sa bene in nome di quali leggi, continua, grazie ad Allah e al petrolio, a dimostrare di saper dettare legge nella regione più delicata del mondo.

Ecco allora che in una combattuta riunione alla Casa Bianca, Carter, non senza contrasti di molti fra i suoi consiglieri,

decide di attaccare l'anello debole della catena.

Carter vuole risollevarsi il nome e il prestigio dell'America nel mondo, vuole punire e umiliare l'Iran degli Ayatollah, vuole mandare un netto avvertimento all'URSS. Vuole, vuole... ma è un disastro.

E la cosa più disperante in questa danza di guerra iniziata nel deserto più morto del mondo è l'intreccio tra tracotanza e follia in cui i Palazzi dei potenti paiono ormai essere sempre più invischiati.

Impeachment: è il termine intraducibile che indica la procedura che porta alla « interdizione » di un presidente che abusi dei suoi poteri e che ha portato alle clamorose dimissioni di Nixon. Oggi Carter rischia anche questo. Ha immediatamente definito l'azione militare « umanitaria » — con ben scarso senso del ridicolo — per una semplice ragione: il Presidente non può intraprendere azioni di guerra senza l'assenso del Congresso. Immediatamente moltissimi esponenti del Congresso, tra cui il democratico Jackson, hanno denunciato l'arbitrio di Carter, e non sono esclusi clamorosi sviluppi in questa direzione.

Ma, di fatto, Carter si trova in una situazione di debolezza pericolosamente simile a quella dell'ultimo Nixon. L'amministrazione era divisa sulla decisione se intraprendere o meno la strada delle armi e oggi è addirittura lacerata. La polemica sulle responsabilità di quanto successo a Tabas è appena iniziata e si preannuncia devastante.

In un paese in cui appena s'era sopita la polemica più feroce sui poteri dei vari organi dello Stato, l'avventura di stanotte esploderà con fragore distruttivo. A questo si aggiungerà — non è una previsione, è una constatazione — l'apertura di una delle fasi di più completo isolamento e scollamento dagli alleati più preziosi. Tutti, perfino il costernato Emilio Colombo, hanno oggi preso le distanze dalla Casa Bianca: nessuno vuole essere toccato dall'ondata di ritorno di questa tragica farsa. Gli europei, il Giappone, già così restii a seguire Washington sulla strada delle sanzioni, tenderanno nei prossimi giorni di costruirsi ancora maggiori spazi di autonomia. Tenderanno di inserirsi come nuovo — e determinante — elemento

di ricucitura dei rapporti con l'Iran per evitare la juttura di un suo troppo spinto inserimento nel gioco diplomatico sovietico. E Carter dovrà restare a guardare, impotente. Questo mentre l'URSS ancora una volta beneficiaria di un formidabile aiuto inaspettato di parte americana, avrà tutto l'agio che vuole per intensificare e incrudelire ulteriormente la sua manovra di infiltrazione verso il Golfo Persico. In Pakistan, sicuramente oggi nel Palazzo si trema: l'unica garanzia alla ingerenza sovietica è infatti quell'« ombrello militare » statunitense, che tanta prova di sé ha dato nel deserto iraniano.

« La protezione divina si è manifestata e ha dato la vittoria alla nostra nazione » così inizia il comunicato ufficiale iraniano sui fatti di Tabas. Ed è giusto che così sia. La gara tra l'imponderabile, il trascendente e la tecnologia, la potenza, è in atto ormai da due anni in Iran. E, non si sa bene come è sempre « la protezione divina » a spuntarla. Tutto la gestione degli affari iraniani della Casa Bianca è improntata dalla più totale e clamorosa capacità non solo di domare gli eventi, ma anche di prevederli. E' il vecchio e tragico dilemma di Carter che si trova a gestire una eredità ingombrante a cui vorrebbe dare un altro segno, senza avere né gli strumenti, né la capacità per farlo.

Fu così un anno e mezzo fa quando la Casa Bianca si arrese in difesa dello scia; dopo il massacro di piazza Jaleh l'8 settembre — senza capire che l'unica arma per bloccare il movimento di Khomeini era un rapido e traumatico cambio della guardia pilotato (tentato poi, con troppo ritardo con, Bakhtiar). Fu così quando dal Pentagono venne l'ordine al Quartier Generale iraniano di non rispondere all'insurrezione contro gli immortali, in previsione del prioritario interesse al mantenimento di una quinta colonna militare all'interno dell'Iran, che deve essere stato il cardine dell'operazione della notte scorsa a Tabas e che adesso pogherà con una profonda epurazione il suo troppo arricchito esporsi per una azione fallimentare. E' stato co-

si infine per tutta la gestione della trattativa Scia-ostaggi. (Ci sarà pur qualcuno negli USA che noterà come la difesa di un assassino è già costata la vita di 8 soldati americani).

Il dato di fondo è quello di una pesante sclerosi nell'interpretazione degli avvenimenti, dei cambiamenti, della dinamica dei nuovi movimenti di massa nel mondo a cui si risponde prima con l'indecisione, poi come vecchi pugili suonati, con micidiali ganci sinistri che però vanno a vuoto.

Beneficiari, nel breve periodo perlopiù, di queste incertezze, oltre ai sovietici, sono sempre gli iraniani, con la loro Rivoluzione Islamica, con la loro caparbia volontà di destabilizzare l'assetto imperialistico mondiale facendo così tanto conto sulla « divina provvidenza ».

Ancora una volta forti del vantaggio dell'iniziativa » hanno già comunicato di essere pronti a bloccare lo stretto di Ormuz (a tagliare cioè la giugulare petrolifera dell'Occidente) nel caso di nuove sanzioni economiche occidentali. E c'è da credere che lo faranno. A loro assoluto vantaggio c'è la ragionevole certezza che per i mesi a venire la strada delle armi è scarsamente praticabile. Il fallimento di Tabas, sul piano militare, prevede una sola correzione: un'invasione massiccia. Ma questo vorrebbe dire qualcosa di troppo simile ad una distruzione generalizzata. E non pare che Carter sia nelle condizioni migliori per rischiarla.

Saranno quindi i prossimi giorni e mesi di intensissima azione diplomatica e politica, ai termini dei quali non è escluso che il nostro mondo sia molto — o almeno un po' — diverso da quello di ieri.

A meno che... a meno che l'idiozia belligerante non sia ormai così radicata nei cervelli dei potenti e nell'apatia dei popoli da far dire agli storici futuri che la vecchia e stanca città di fango di Tabas va segnata negli annali della storia accanto al nome di Sarajevo...

Il che non è impossibile. E sarebbe l'ora che si riuscisse a fare qualcosa per impedire che ciò accada.

Carlo Panella

